



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1985

Semestrale - Sped. Abb. Post. Gr. IV

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C.A.I.
ORGANO UFFICIALE DEL CONVEGNO VENETO - FRIULANO - GIULIANO

ANNO XXXIX

AUTUNNO - NATALE 1985

N. 2

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione
C.A.I. - Via Riale, 12 - 36100 Vicenza

Spedizione in abbonamento postale a tutti
i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del
C.A.I. editrici. Abbonamento singolo
L. 4.000.

Versamenti su c/c postale n. 13956362
intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza.
Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'in-
terno.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AU-
RONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO
- CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. -
CHIOGGIA - CITTADELLA - CIVIDALE DEL
FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO
- DOLO - ESTE - FELTRE - FIAMME GIALLE -
FIUME - FORNI DI SOPRA - GORIZIA - LONGA-
RONE - LONIGO - MALO - MAROSTICA - ME-
STRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE -
MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA -
MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA -
PIEVE DI CADORE - PIEVE DI SOLIGO - PON-
TEBBA - PORDENONE - PORTOGRUARO - RE-
COARO TERME - ROVIGO - SACILE - S. DONA
DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T. -
SCHIO - TARVISIO - THIENE - TREVISO - TRIE-
STE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE
(Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpi-
na Friulana) - VALCOMELICO - VALDAGNO -
VALZOLDANA - VENEZIA - VERONA - (Sottosez.
«Battisti») - VICENZA - VITTORIO VENETO.

AFFILIATA LA SEZ. DEL C.A.I. DI CARPI.

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Bertl**
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: **Gianni Pieropan**
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: **Gastone Gleria**
36100 Vicenza - Via R. Cadorna, 18

TESORIERE: **Giovanni Billo**
36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

2° semestre 1985 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%
Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

Sommario

P. Somnavilla, Viaz dei Camòrz e dei Camor- zieri dalla Pala Alta al Monte Coro	pag. 101
A. Scandellari, 1385: la «Strafexpedition» dei vi- centini in Valsugana	» 113
G. Del Vecchio, Ma questa non è stata proprio una passeggiata	» 117
G. Zorzi, Iniziazione	» 122
M. Spampani, Viaggio nel tempo alla scoperta dell'origine della nostra flora	» 125
A. Vandelli, Protostoria della Sezione venezia- na del C.A.I.	» 135
I. Pust, Attacco di sorpresa sul Čuklja	» 155
L. Roman, Arrampicate in Canal di Brenta: la parete del Saccón	» 161
G. Signoretti, Hemmelina Frey Capuis	» 163

PROBLEMI NOSTRI

G. Buscaini, Collana C.A.I.-T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia»	» 167
P. Borsetto, Forcella Lavaredo e l'ecologia	» 167
L. Roman, I «nuovi mattini» della meschinità	» 168
E. Tomasi, Risposta a Marini ed al suo «Anni di ferro»	» 168

NOTIZIARIO	» 171
----------------------	-------

RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI	» 178
---	-------

S. Fradeloni, Una bella traversata «strappata» ai mughì	» 179
R. Bettolo, La Forcella «I Muri» e i bivacchi del Parco Prescudin	» 181

NATURA ALPINA

C. Gos, I funghi e l'equilibrio naturale del bo- sco	» 184
B. E. Brugin, Sui veleni	» 186
A. Rosso, Nuovi impianti per lo sci nel Grup- po del Cavallo?	» 187

ALPINISMO GIOVANILE	» 188
-------------------------------	-------

SPELEOLOGIA	» 189
-----------------------	-------

MEDICINA E MONTAGNA	» 189
-------------------------------	-------

IN MEMORIA

M. Pfeiffer, Toni Vascellari «Chele»	» 190
--	-------

Sez. Sacile, Beppo Rebusello	» 190
--	-------

TRA I NOSTRI LIBRI	» 191
------------------------------	-------

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI	» 198
---	-------

In copertina: La Torre Trieste.

(Disegno di Paola Bertl De Nat)

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXIX

AUTUNNO NATALE 1985

N. 2

Viàz dei Camòrz e dei Camorzieri dalla Pala Alta al Monte Coro



Pietro Sommavilla
(Sez. Belluno)

Si ritiene opportuno ritornare su questo argomento, già autorevolmente trattato da F. Miotto nel numero 10-Estate 1983 di «Le Dolomiti Bellunesi», rivista delle sezioni bellunesi del C.A.I., per i seguenti motivi:

- il tema dei percorsi escursionistici ad alto livello (per bellezza e difficoltà), razionalmente individuati ed organicamente collegati fra loro, può costituire un campo di azione nuovo, eppure ancor classico, per gli alpinisti non soddisfatti dalle attuali soluzioni sportive (sassismo, ripetizioni in stile free-climbing) proposte di fronte al progressivo esaurimento delle possibilità di nuove iniziative nel campo tradizionale (vie nuove);
- appare opportuno e doveroso mettere a disposizione dei lettori di «Alpi Venete», periodico a carattere regionale, le informazioni più importanti tra quelle pubblicate su riviste a diffusione provinciale.

Il *Viàz dei Camòrz e dei Camorzieri* è un lungo percorso di traversata in quota basato, per la maggior parte, sulle tracce di passaggio per cenge, canaloni e salti rocciosi o per ripidi pendii di erba (*lóppa*) mista a roccia, dei camosci (*camòrz*) e dei loro cacciatori (*Camorzieri*). Per la restante parte, si svolge su vere e proprie «vie» di croda, utilizzate dai soli cacciatori per le necessità, talvolta non confessabili, del loro «mestiere».

La traversata collega tra loro, con i minori dislivelli parziali possibili, cime montuose e

forcelle disposte alle testate delle valli *di Piero* e di *Ru da Molín* da un lato; *de Medón*, *dell'Ardo* e *del Vescovà* dall'altro. Queste cime e forcelle sono, nell'ordine:

Forcella Pala Alta, Forcella Pala Bassa, Pala Bassa, Forcelle del Medón, Cima dei Sabiòi, Cime dei Pinèi, Forcella Odèrz, Le Forzeléte, Burèl versanti Sud e Sud-Ovest, Fratta del Moro, Burèl versante Nord, Pale Magre, Forcella de la Pala Lónga, Costa del Castelàz, Forcella del Boràl de l'Ors, Monte Coro.

L'ideazione del percorso completo, che può sinteticamente essere definito un'«escursione per alpinisti», si deve a Franco Miotto, noto alpinista, il quale ha operato la geniale sintesi della più approfondita conoscenza di queste montagne.

Il tracciato è, nelle sue linee generali, assolutamente razionale ed evidente ma nel dettaglio estremamente complesso: innumerevoli sono i canali piccoli o grandi da attraversare, i brevi spostamenti di quota per evitare tratti troppo difficili o impossibili ed i passaggi chiave invisibili fino all'ultimo momento (sono, questi, i punti di minor resistenza della montagna, individuati attraverso la diretta osservazione delle vie di fuga del camoscio; Miotto li definisce i «chi va lì?»).

Per questi motivi, lo stesso Miotto, oltre alla relazione tecnica, riportata nel seguito, ha provveduto alla segnalazione dettagliata con colori (bianco e rosso) dell'intero percorso e alla posa,

nei punti di inizio e termine e in corrispondenza delle intersezioni con altri percorsi, di apposite tabelle indicatrici e ...ammonitrici. In quest'opera è stato coadiuvato da alpinisti e montanari: Benito Saviane e Genesio da Riz.

Lo scopo di questo percorso è quello tradizionale di un escursionismo fuori dalle strade battute e cioè al contatto con gli aspetti originali e selvatici della natura alpestre, in questa zona oltremodo interessanti e impressionanti per effetto dell'erosione di tipo fluviale e torrentizio che ha creato forre profonde (in particolare Val de Piero e Val Ru da Molín) e quindi ambienti particolarmente impervi e solitari.

I panorami non sono usuali: le valli sono viste dalle più alte cenge o dalle creste e le pareti rocciose da metà altezza.

È possibile e frequente l'incontro con la fauna più selvatica, compresa l'aquila, e con la flora di habitat molto diversi.

La ricognizione dei percorsi di accesso e di traversata fa riflettere sulle dure condizioni di lavoro e di vita dei montanari (pastori, boscaioli e cacciatori) fino ad un tempo non molto lontano dal nostro.

Tra gli scopi non è dichiarato il raggiungimento delle cime, anche se qualcuna di esse (Sabiói, Pinèi) non può essere evitata, per motivi pratici: infatti camosci e cacciatori non avevano questa ambizione «alpinistica».

Seppure gli scopi sono tradizionali, le caratteristiche di impegno fisico e di difficoltà tecnica sono certamente non usuali per l'escursionismo: non vi sono forti dislivelli da superare, oltre a quello necessario per portarsi alla quota di partenza, ma l'esposizione continua, la ripidezza e la conformazione del terreno (roccia, talvolta umida o bagnata o friabile; mughi, erba scivolosa) raramente concedono distrazioni: per ammirare il panorama o scattare una fotografia occorre arrestarsi in luoghi adatti e in molti casi ancorarsi saldamente da qualche parte. Le difficoltà alpinistiche correntemente intese, cioè su roccia, richiedono ai percorritori la capacità di arrampicare con disinvoltura e senza assicurazione almeno sul III grado.

Le difficoltà su terreno misto, intendendo per tale il pendio ripido di erba lunga (*lóppa*) e roccia, spesso sopra alti burroni, sono in alcuni tratti (specialmente nell'ultimo, dal *Valón de le Pale Magre* alla *Forcella de la Pala Lónga*) veramente molto forti.

In generale il percorso non è attrezzato. I

soli mezzi artificiali esistenti (revisionati e rinforzati) sono quelli che i cacciatori ritennero opportuni per i loro scopi. È necessario affidarsi ad essi con oculatezza. La loro incidenza è di circa 100 metri complessivi sui circa 10 km del percorso.

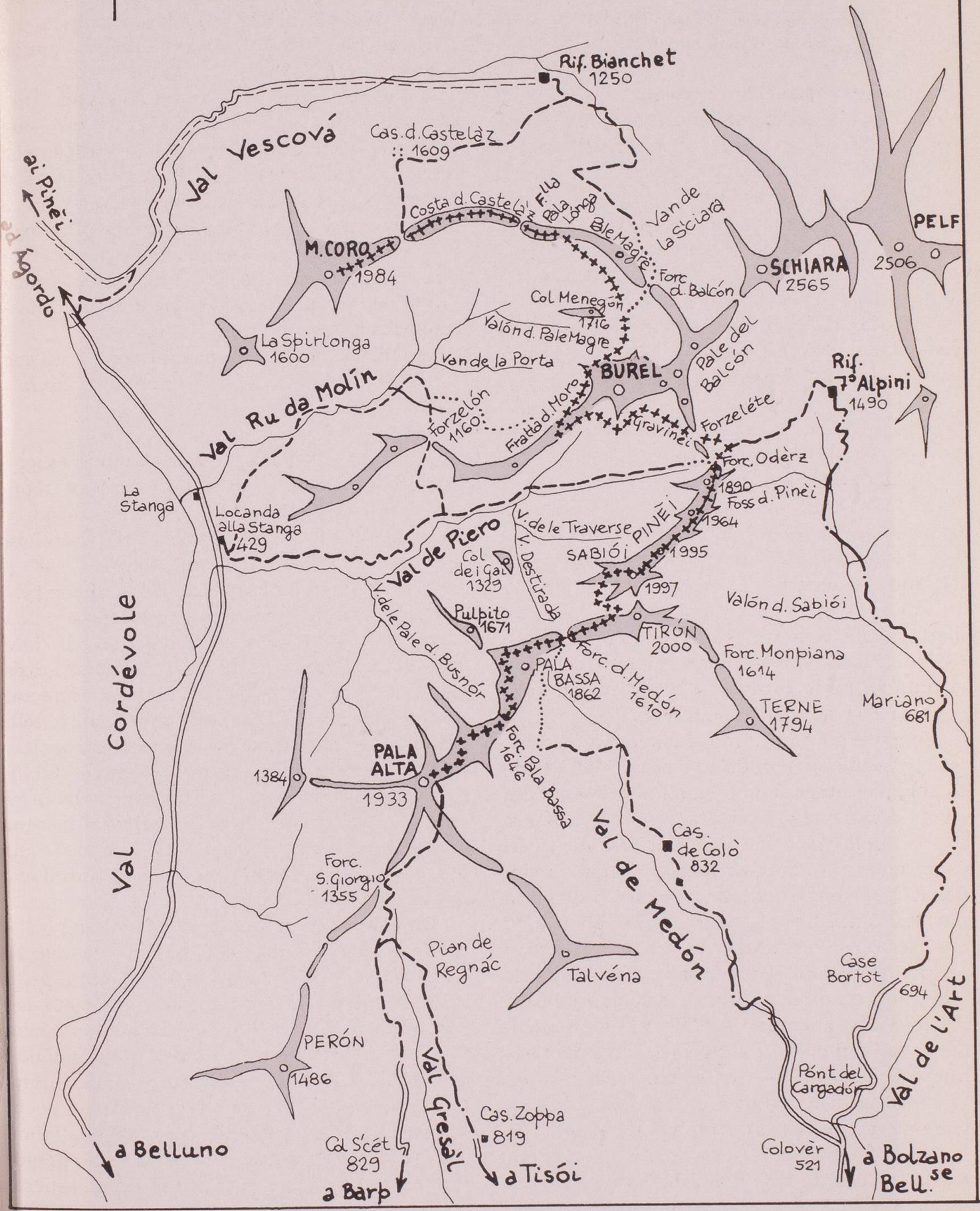
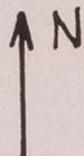
L'assicurazione reciproca sistematica tra i componenti di una cordata nei tratti (assolutamente prevalenti) in traversata è praticamente illusoria; d'altro canto la ricerca dei punti di ancoraggio per l'assicurazione e lo stesso procedere in cordata prolungherebbero oltre ogni limite i tempi di percorrenza. Forse non è superfluo osservare che nei tratti su terreno misto più impegnativi ed insidiosi ogni assicurazione è praticamente impossibile.

Quanto sopra non esime dal ponderato consiglio di portare con sé una buona corda e qualche chiodo.

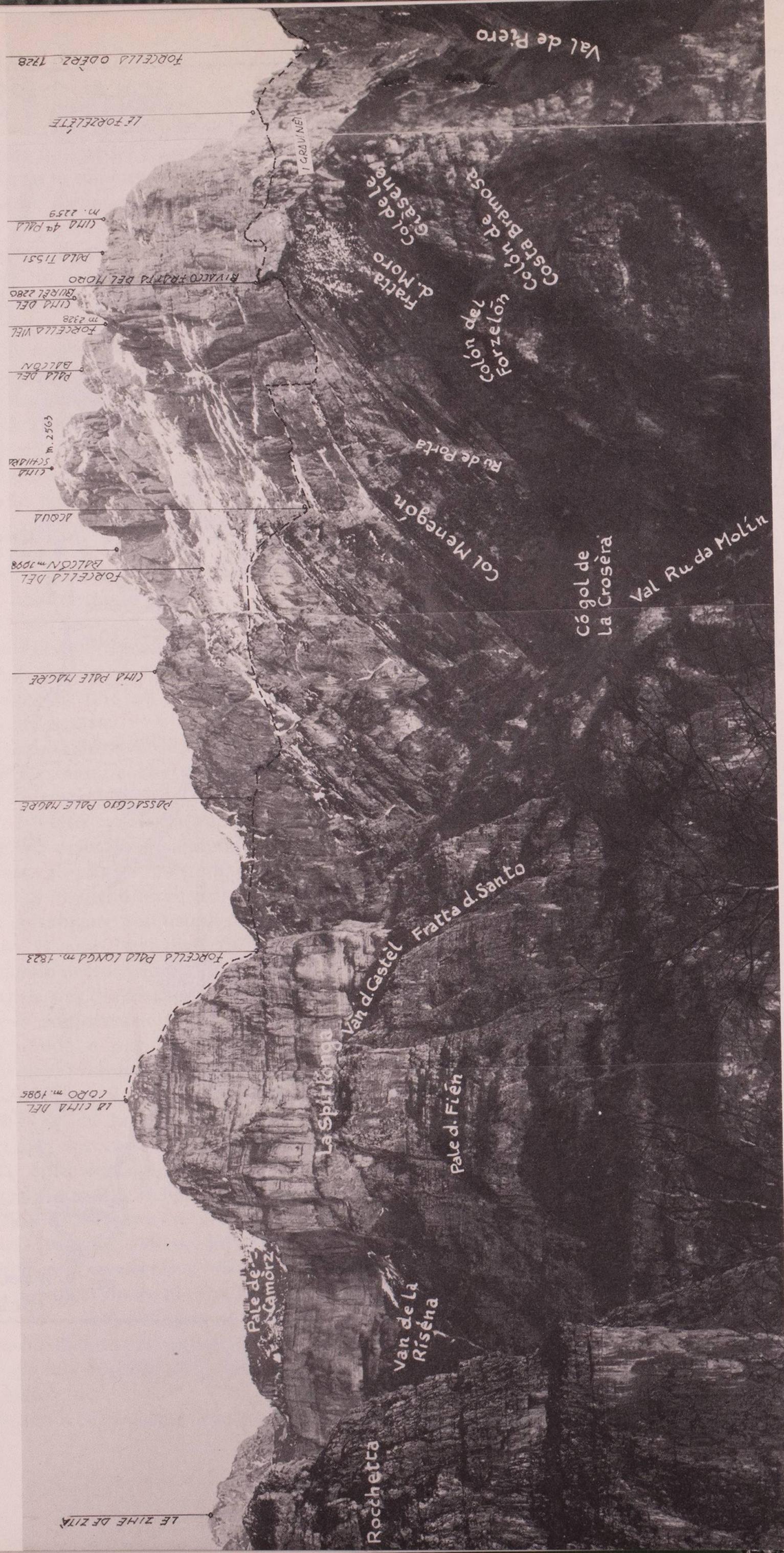
Il percorso, come si è detto, è molto lungo e faticoso: conviene suddividerlo in tre tappe giornaliere e seguirlo, per diminuire considerevolmente le difficoltà e i rischi, in senso antiorario (dalla Pala Alta al Monte Coro).

È certamente affascinante l'idea di compierlo continuativamente, senza scendere a valle e passando la notte all'aperto, evitando per l'intero periodo il contatto umano. Esistono luoghi naturalmente adatti al bivacco o rudimentalmente attrezzati allo scopo: sono elencati nella relazione tecnica. Occorre in questo caso, oltreché scegliere un periodo di bel tempo stabile, appesantire lo zaino del materiale e delle provviste necessarie; inoltre l'esperienza insegna che, al terzo giorno, l'esasperata tensione (come già detto, le distrazioni sono rare) può produrre qualche crisetta di nervi.

Intervallando nel tempo le singole tappe, si avrebbe l'opportunità di percorrere le valli di accesso alle forcelle: sentieri sotto ogni aspetto interessanti e suggestivi, ma talvolta, come nel caso delle fondamentali Val de Medón e alta Val Ru da Molín (*Boràl de la Pala Lónga*, *Valón de le Pale Magre*, *Fratta del Moro*) malauguratamente abbandonati a sé stessi. Quando i pochi conoscitori dei segreti e dei passi obbligati (lunga vita ad essi!) ci lasceranno, non solo grandi ricchezze saranno perdute ma eventuali ripiegamenti forzati o soccorsi saranno ben più difficili. Nel caso di percorso a tappe frazionate nel tempo è consigliabile, nella prima giornata giungere fino a *Forcella Bassa del Medón* e scendere per l'omonima valle a Belluno; nella



==== carrareccia; ---- sentiero; tracce
 + + + + + Viàz dei Camórz e Camorzieri
 N.B.: sono segnati solo i sentieri interessati dal Viàz



FORCELLE ODERZ 1728

LE FORZELLETE

CITA 4a PALLA m. 2259

PALLA 11551

RIVACTO FRATTA DEL MORO

CITA DEL BUIREL 2280

FORCELLE VIEL m. 2328

PALLA DEL BALCON

m. 2563

CITA SCHIARA

ACQUA

FORCELLE DEL BALCON m. 1098

CITA PALE MACRE

PASSACGIO PALE MACRE

FORCELLE PALA LONGA m. 1823

LA CITA DEL CORO m. 1985

Pala de Camoré

Van de la Riséna

Rocchetta

Pala d. Fiéh

La Spil. longo

Van d. Castel

Fratta d. Santo

Col Mengon

Ru de Porta

Fratta d. Moro

Forz. pap. Col. de le Grasene

Val de Piero

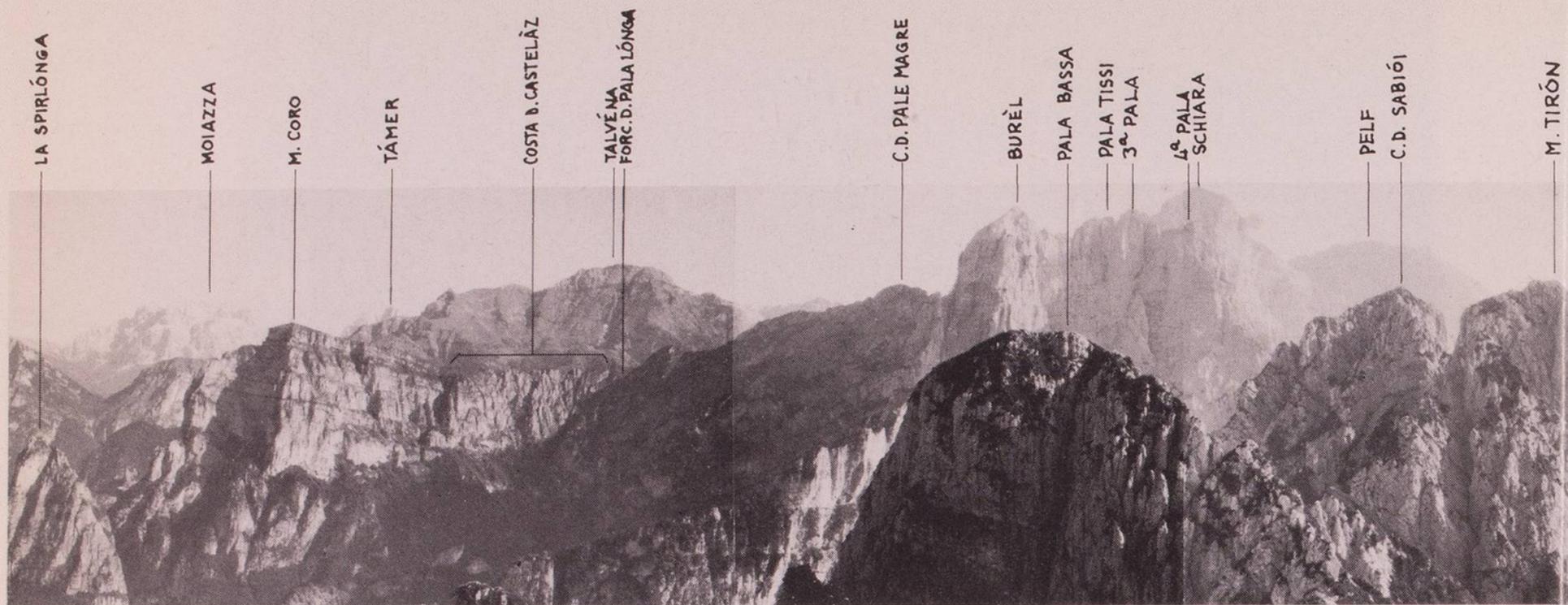
Cògol de La Crosèrà

Val Ruda Molin

LE ZIHE DE ZITA



--- TRACCIATO DEL "VIAZ" ○○○○ VARIANTE CIMA PALA BASSA
Foto F. Meyer



Vista d'insieme dalla spalla orientale della Pala Alta (Cima Est).

(Foto P. Sommavilla)

seconda riprendere dalla detta forcella, raggiungere *Forcella Odèrz* e scendere per *Pis Pilón* (Rif. 7° Alpini) e la valle dell'Ardo a Belluno; il terzo giorno salire da *La Stanga* in Val Cordévole per Val de Piero (profondamente ferita dai lavori per un acquedotto che incredibilmente si addentra a rubarne l'acqua fin quasi all'origine; non si comprende come questo si accordi con lo stato e la vocazione di riserva naturale del territorio) fino a *Forcella Odèrz*, continuare fino al Monte Coro e discendere di nuovo in Val Cordévole per il *Pian de i Gat* (Rif. Bianchet). Ogni tappa comporta l'impegno di una giornata completa, anche per alpinisti ben allenati.

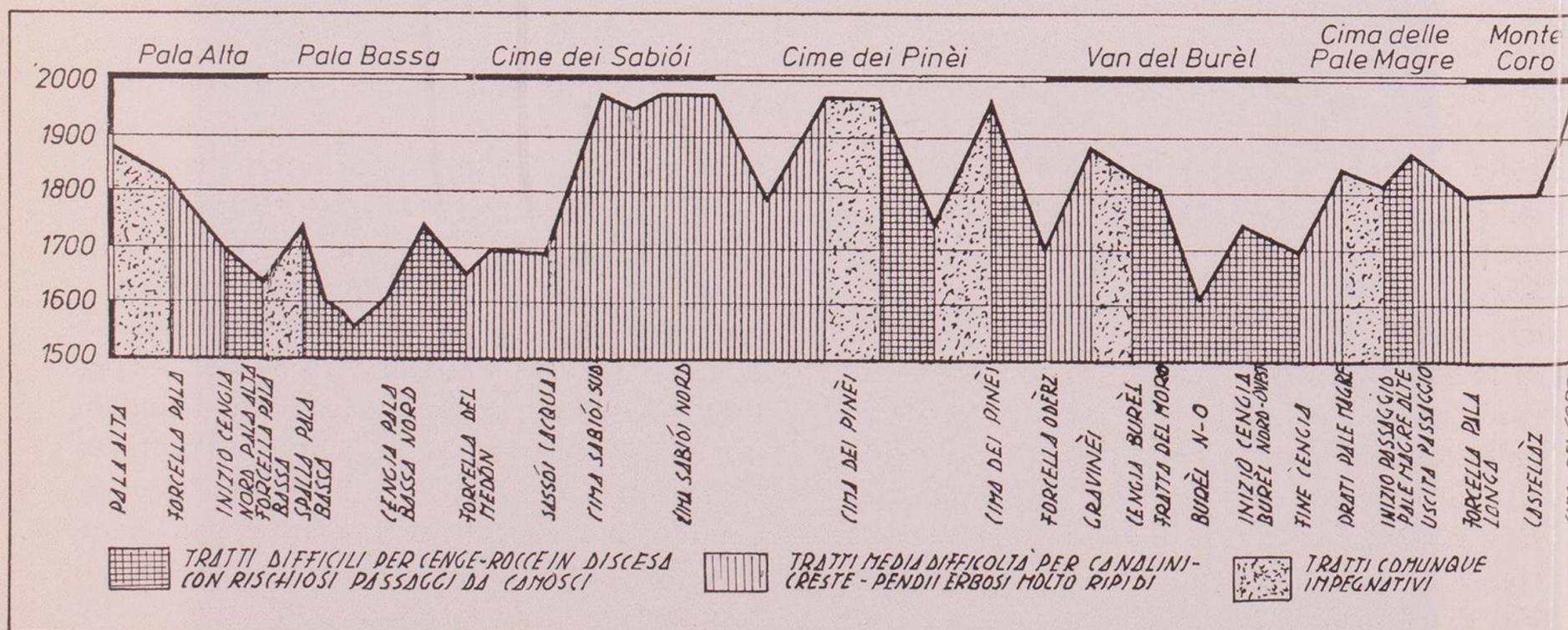
Riassumendo, le fatiche sono aspre, le difficoltà forti, le insidie frequenti, la traccia «imbrattata» di segnalazioni e ... non si scalano cime famose.

E allora perché ci si dovrebbe andare?

Perché questo *Viàz* è una delle autentiche meraviglie della montagna, un percorso che diverrà classico e termine di paragone, un dono incommensurabile di quei personaggi che nel passato non lontano, per scopi certamente più comprensibili degli attuali, hanno tanto osato e, col fucile in mano, hanno precorso gli alpinisti su questi monti.

Relazione tecnica

Da *Casera Zóppa* in *Val del Gresàl* si sale verso *Forcella S. Giorgio*; poco prima di giungervi si prende a destra il sentiero (segnato) della via comune alla *Pala Alta*. Lo si segue fino poco oltre la «baréta del prete» (1875 m). Qui inizia la segnaletica (bianco-rossa) del percorso di traversata che ora si descrive (ore 3 c. da Casera Zóppa).





La Pala Alta da Sud-Sud-Ovest, dai pressi della Cima del Monte Perón, con la via di salita per raggiungere l'inizio del Viàz.
(Foto P. Somavilla)

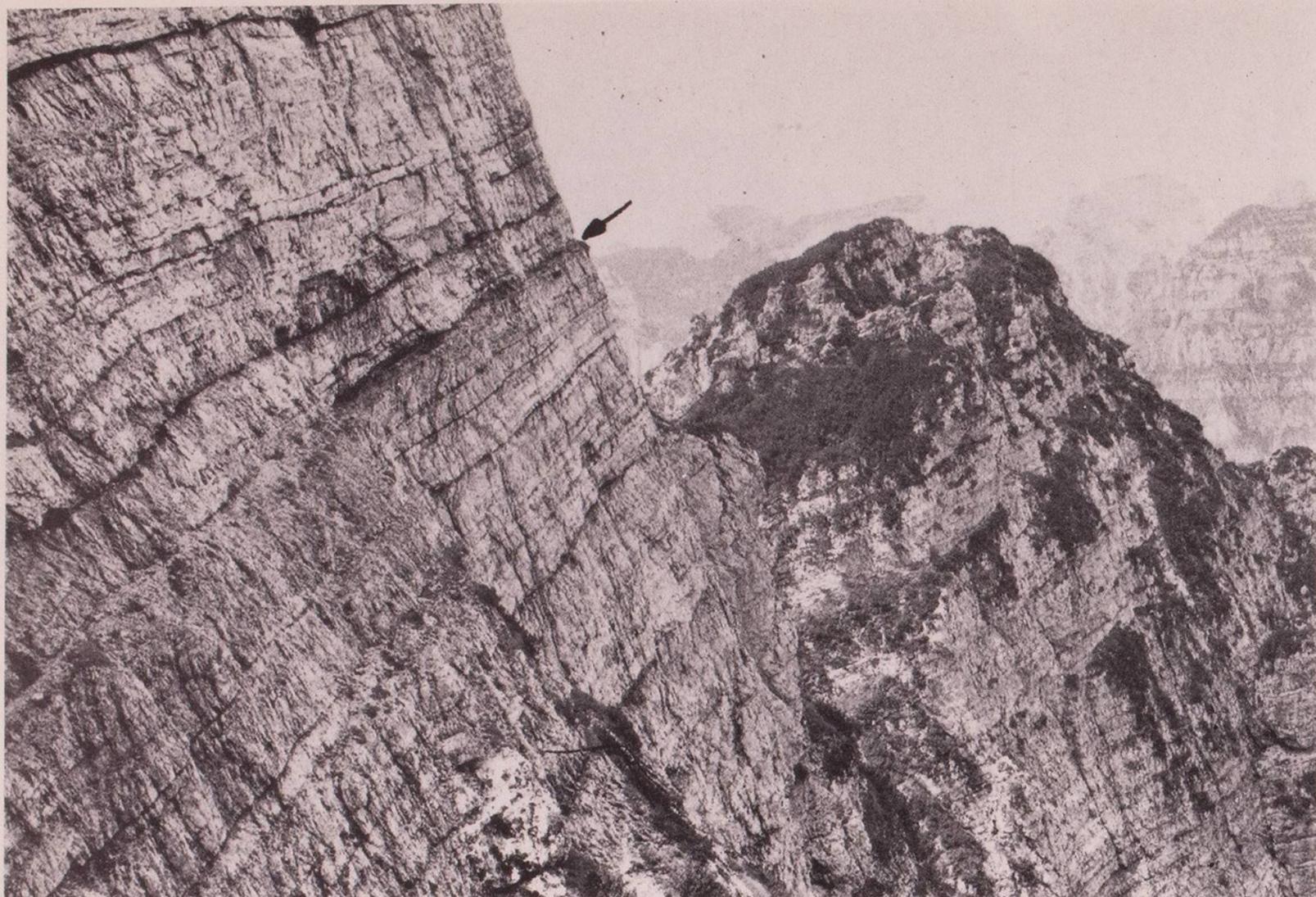
Si scende verso destra (Est) in breve fino a *Forcella Pala Alta* 1825 m, fra la cima principale e quella orientale. Si passa sull'opposto versante (Nord) e si prosegue dapprima orizzontalmente per cengia e poi si scende per un canale fino a quota 1700 m c. Qui si imbecca una lunga cengia in leggera discesa (stretta ed espottissima, attrezzata in alcuni punti con corda metallica; uno dei tratti più impressionanti e difficili dell'intero percorso) che conduce alla *Forcella Pala Bassa* 1646 m. Dalla forcella il panorama è di incomparabile selvaggia bellezza:

- sulla sinistra (Ovest) bellissimo colpo d'occhio sul *Costón del Larese* e più sotto, oltre la profondissima valle omonima, sulla *Costa de Soracase* e sul *Col Róss*, che sovrastano la *Val del Cordévole*;
- di fronte, verso Nord-Ovest, l'impressionante ripidissima *Val de le Pale del Busnór* e le bellissime cenge che la collegano verso sinistra, attraverso il *Costón*, con la *Val del Larese*, e verso destra, tramite il *Pulpito*, poderoso sperone aggettante sulla Val de Piero, alla *Val del Col dei Gai*;

- più lontano, verso settentrione, domina il massiccio del Coro.

Ora, sul versante della Val del Medón (Sud), si risale lo *spallone occidentale della Pala Bassa*, per un varco aperto nella foltissima distesa di mughi, fino a quota 1740 m c. Di qui vi sono due possibilità:

- con la prima, consigliabile poiché più spettacolare, si scende in versante Busnór, dapprima per la linea di massima pendenza, e poi si traversa verso destra (Nord) per cengette e lastroni (bellissimo «viàz da camòrz») fino a raggiungere una pala erbosa. Su per essa verso sinistra, si raggiunge un intaglio a quota 1600 m c. sovrastante la *Forcelletta del Pulpito*. Qui inizia una lunga cengia, stupenda e non difficile, ma in impressionante esposizione, che si interrompe prima di raggiungere la *Forcella Bassa del Medón*. Si sale, perciò, per la sovrastante parete rocciosa, dapprima in un incavo seguito da una breve traversata verso sinistra (pass. di IV) e poi per un camino; si continua per una ripida pala erbosa culminante sulla sinistra in una parete che conduce (pass. di III) allo *spallone Est della*



La cengia di traversata sul versante settentrionale della Pala Bassa, a destra il Pulpito.

(Foto P. Somnavilla)

Pala Bassa a quota 1740 m c.;

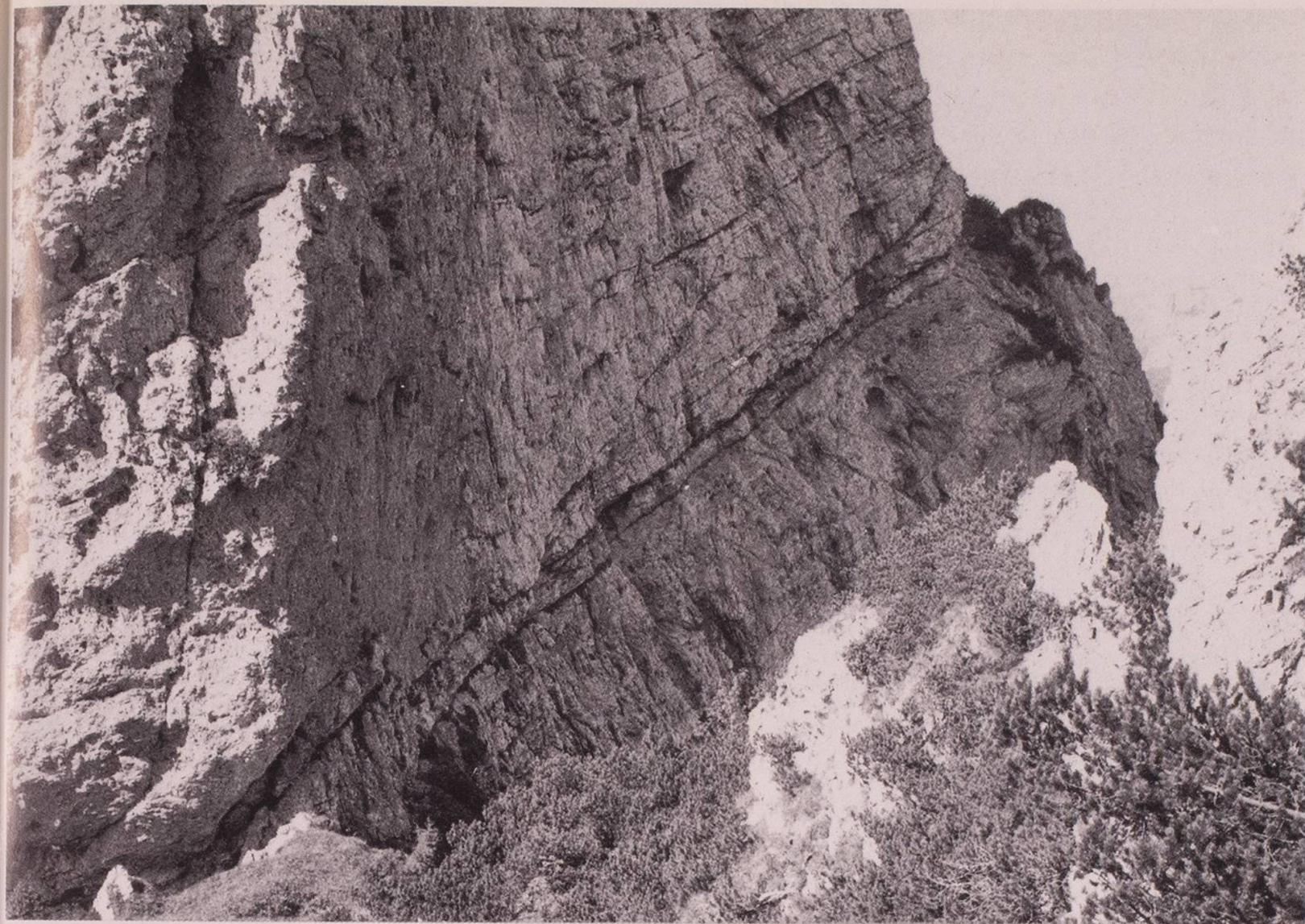
– con la seconda, dallo spallone occidentale si prosegue lungo la cresta della Pala Bassa, tenendosi in versante Medón, fino alla vetta della Pala Bassa; si continua nei pressi della cresta con passaggi espostissimi ed insidiosi lungo una ripidissima ed esile cengetta in discesa ed altrettanto erti pendii erbosi fino a congiungersi, sullo spallone orientale, con il percorso precedente; l'ultimo tratto di cresta richiede grande attenzione nei numerosi tratti rischiosi.

Da questo aereo pulpito, a cavallo fra le valli di Piero e del Medón, appare ora superbo e meraviglioso il monumentale complesso *Monte Coro-Spirlóna* che delimita a Nord-Ovest la selvaggia Val Ru da Molín; in basso ed in primo piano i *Còi de la Costa Bramósa* separati tramite l'ampio valico del *Forzelón* dalla impressionante muraglia di pareti della Fratta del Moro e del Burèl, che si ergono sopra la Val de Piero con un abisso di 1500 metri; verso Nord-Est le dirupate *Cime del Tirón* e dei *Sabiói*; più in basso gli impressionanti *foss* de la *Destirada* e de le *Traverse* «guidano» la Val de Piero alla Forcella Odèrz; verso Sud-Est la Val de Medón con il *Zimón del Terne* e infine la *Val de la Piave* con la Città di Belluno.

Dallo spallone orientale della Pala Bassa si scende ora un'esposta parete verticale (tenersi ai mughì; massima attenzione!; eventuali assicurazioni con corda) e poi per una esile cengetta e placca liscia inclinata molto esposte e per un canalino ad un camino (in parte attrezzato); si torna verso Nord per una cengetta attrezzata, e per canalini e salti rocciosi si scende alla *Forcella Bassa del Medón* 1605 m (ore 5-6 dalla Pala Alta).

Si passa sul versante Nord su roccette friabili e cengette (pass. di III e IV) fino all'altezza della *Forcella Alta del Medón*. Sempre sul versante Nord si attraversano vari canali (acqua) verso destra fino a raggiungere il fondo del canalone che scende fra Tirón e Sabiói (anche qui acqua) che più in basso si immette nel Foss de la Destirada. Si scende un pò per questo e poi lo si abbandona in destra idrografica; si supera un salto di roccia per entrare in un lungo canalone che conduce direttamente (un breve pass. di IV) sulla *cima principale dei Sabiói* (ottimo posto da bivacco 20 m c. sotto la cima; ore 2 c. dalla Forcella Bassa del Medón).

Si scende ora (versante Valle dell'Ardo) un breve tratto e si torna immediatamente sulla cresta principale, sottilissima ed aerea; per una cengia verso destra si raggiunge un camino con



La cengia sul versante settentrionale della Pala Alta. In basso a sinistra la Forcella Pala Bassa.

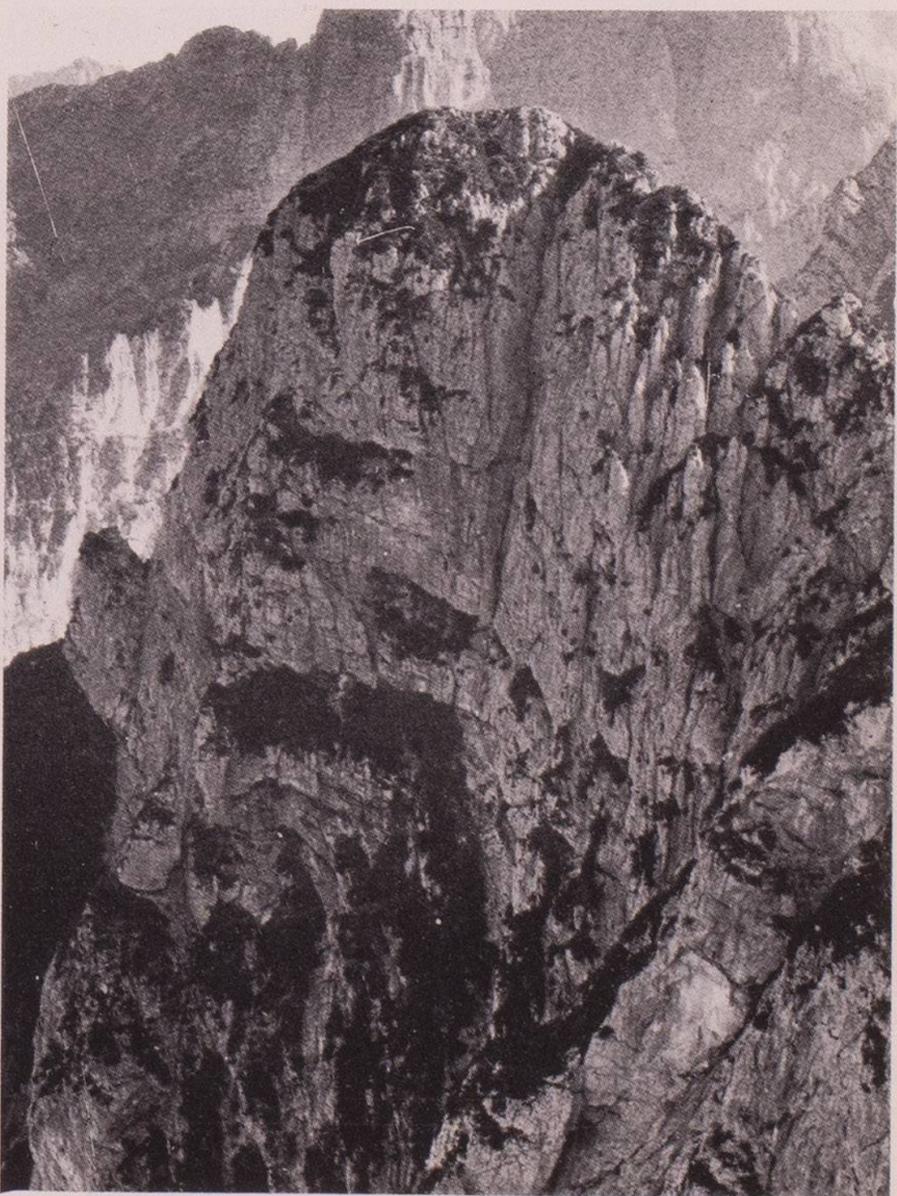
(Foto P. Som mavilla)

La parete Nord della Pala Alta (Cima Est) con la cengia che la attraversa, dalle pendici della Pala Bassa.

(Foto P. Som mavilla)

La Pala Bassa da Sud-Ovest, dalla spalla Orientale della Pala Alta (Cima Est).

(Foto P. Som mavilla)



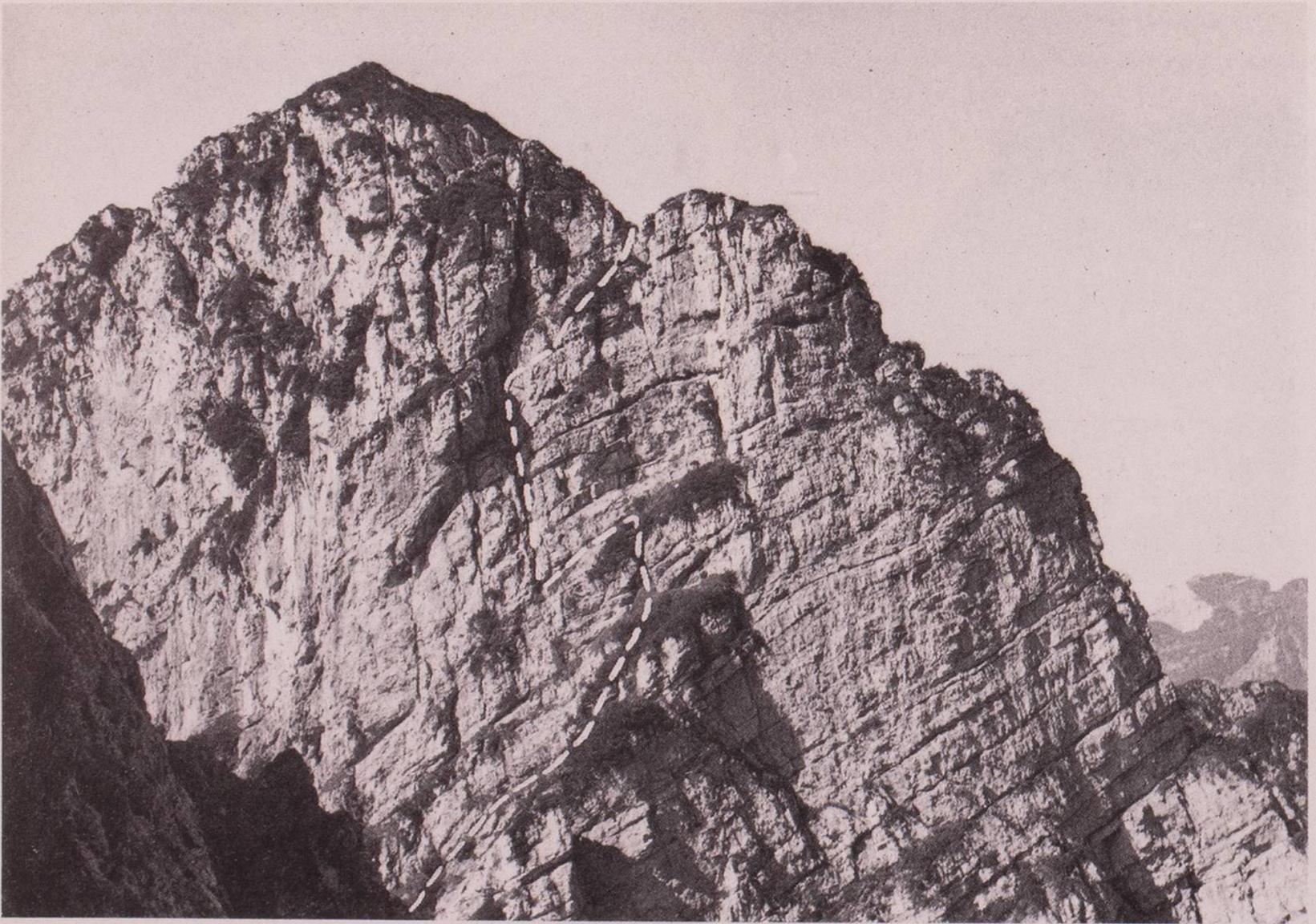
masso incastrato che porta ad uno spallone. Di qui si traversa a destra per cengia esposta (ottimi appigli; II e III) al cui termine si risale un canalone che termina sulla *Cima dei Pinèi*. Si percorre la cresta fino ad una interruzione; giù a destra per circa 180 metri di dislivello per un canalone e, destreggiandosi fra canali e crestine (qualche pass. di III), si torna a riprendere il filo di cresta. Si scende nuovamente a destra per c. 200 metri di dislivello per ripidi pendii erbosi e pareti di roccia verticali (pass di II e III) per poi riprendere la cresta e traversare in linea verso la Forcella Odèrz, alla quale si perviene scendendo per un'ultima difficile parete rocciosa (ore 4 c. dalla cima dei Sabiòi).

Dalla forcella si scende per breve tratto in versante Ardo. Lasciato il sentiero, si traversa a sinistra (Nord) e per un canalone ghiaioso si raggiungono *Le Forzeléte*, stretto intaglio della cresta tra Forcella Odèrz e Pale del Balcón. Di qui, traversando in discesa sotto le rocce della *Quarta Pala*, si raggiungono *I Gravinèi* e le banche rocciose della *Pala Tissi* e del *Burèl* fino allo spigolo Sud-Sud-Ovest di questo. Si attraversa ora, a metà della sua sbalorditiva altezza, la *parete Sud-Ovest del Burèl* percorrendo dap-

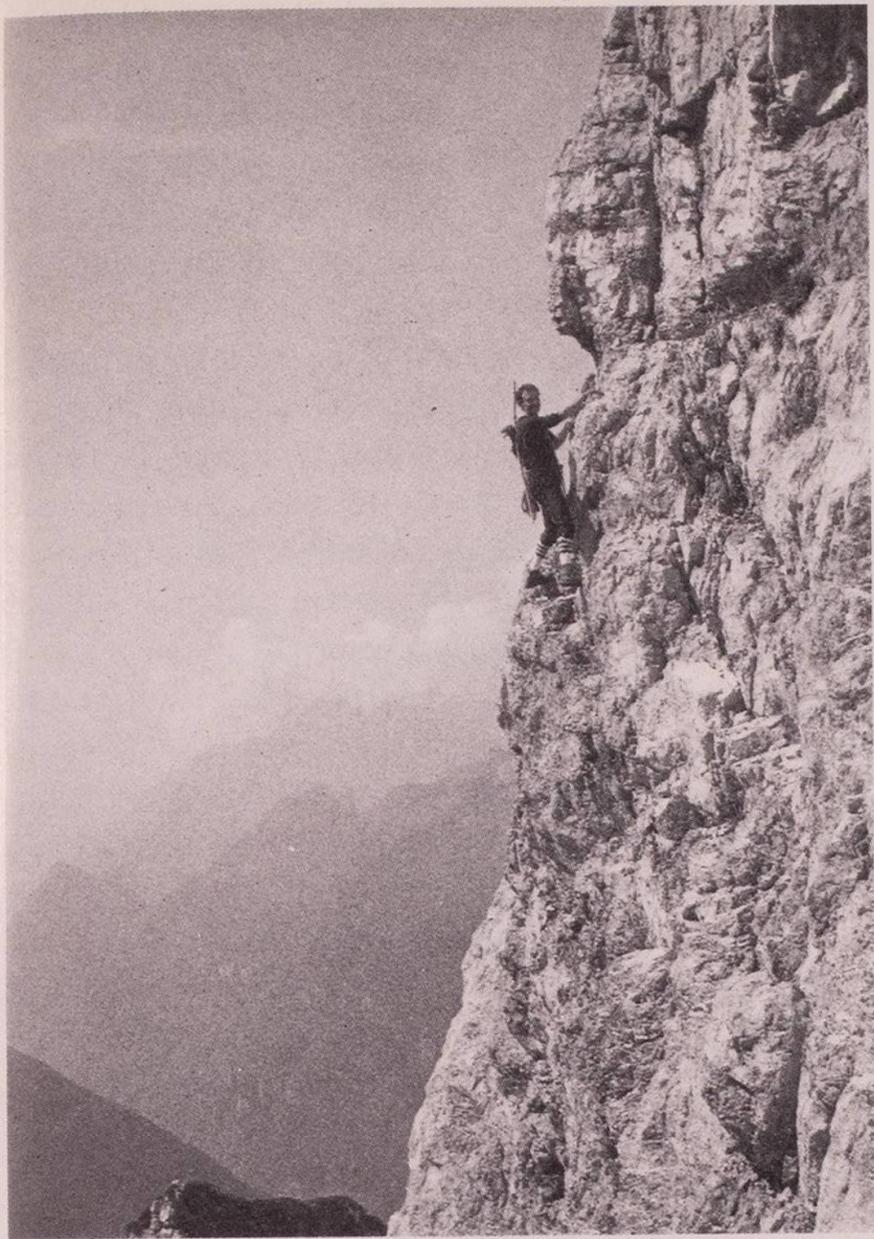
prima, in discesa, canalini e rocce friabili (massima attenzione!) e poi una esilissima cengia, in incredibile e impressionante esposizione, superando delicati passaggi (in piccola parte attrezzati con cordini metallici), fino ad uscire dalla parete per una lista e raggiungendo la sommità della *Fratta del Moro* (ottimo posto per bivacco alla sommità del pendio erboso; ore 2-3 da Forcella Odèrz).

Dall'estremità settentrionale del pendio, percorrendo per circa 20 metri una stretta cornice in leggera salita, si può raggiungere lo spigolo che delimita il versante Nord-Ovest del *Burèl*. È questo un meraviglioso balcone di osservazione sull'alta Val Ru da Molín, con un'altra immagine superba del Coro e della *Spirlóna*, della *Costa del Castelàz*, unita per il tramite della Forcella de la *Pala Lóna* alle dirupatissime e selvagge *Pale Magre*; in basso i profondi valloni paralleli del *Ru de Porta* e de le *Pale Magre* confluiscono nella profonda Val Ru da Molín in corrispondenza del *Cógol de la Crosèra*.

Tornando al nostro percorso, di ritorno da questa divagazione, dalla *Fratta del Moro* si discende, prima per canalone e poi per placche rocciose (pass. di II e III), fin sotto la *parete*



Il versante orientale della Pala Bassa, con il tracciato di discesa verso la Forcella Bassa del Medón.
(Foto P. Somnavilla)



Traversata della parete Sud-Ovest del Burèl.

(Foto F. Miotto)

Nord-Ovest del Burèl. Ora si sale per salti rocciosi (180 m c. di dislivello; un breve pass. di IV) a raggiungere una stupenda cengia che conduce (due passaggi insidiosi su roccia viscida, con doccia) ad un canalone proveniente dall'alto *Van* settentrionale del *Burèl*. Si sale obliquamente verso sinistra (Nord-Ovest; I e II) e si raggiungono i prati sottostanti alla *Cima de le Pale Magre*, a breve distanza dalla *Forcella del Balcón*. Volgendo un po' a sinistra (Ovest-Nord-Ovest), si traversano facili pendii erbosi fin oltre la verticale calata dalla *Cima de le Pale Magre*. Di qui si sale obliquamente per una traccia da camosci su lóppe e rocce verticali (è questo forse il tratto più insidioso dell'intero percorso; utili i ferri da tacco) e si raggiunge l'insellatura a sinistra (Nord-Ovest) della detta cima. Si prosegue orizzontalmente per ripidissimi pendii erbosi (in versante *Ru da Molín*) fino alla *Forcella de la Pala Lóna*. Di qui infine, per la bella cresta della *Costa del Castelàz*, ci si congiunge all'itinerario della via comune al Monte Coro, in corrispondenza della *Forcella del Boràl de l'Ors* (ore 4-5 dalla Fratta del Moro). Di ritorno dalla salita al Coro, da questa



Il versante settentrionale del Burèl, con la cengia di traversata.

(Foto P. Somnavilla)

forcella si scende in breve verso Nord alla *Casera del Castelàz* (rud.) e di qui, volgendo ad Ovest nel bosco, al Rif. Bianchet (v. it. 104a della Guida «Schiara»).

Con le considerazioni precedenti abbiamo inteso mettere in guardia nei confronti dell'impegno fisico, delle difficoltà e dei rischi che si incontrano lungo questo percorso.

Descriviamo ora i punti ed i percorsi di possibile ripiegamento in caso di necessità, avvertendo categoricamente che vie di fuga diverse da quelle suggerite portano incontro a difficoltà e pericoli ben superiori a quelli dello stesso *Viàz*, sul quale la segnaletica dà almeno la garanzia di non perdere la via.

Questi punti di possibile distacco sono elencati nell'ordine in cui si incontrano lungo il percorso.

– *Forcella Pala Bassa* 1646 m, fra *Pala Alta* (Cima Est) e *Pala Bassa*. La si incontra nel corso della prima tappa, al termine della vertiginosa traversata della parete Nord della *Pala Alta* (Cima Est). Dalla forcella è possibile scendere in Val de Medón nel modo seguente.

Calarsi lungo tracce saltuarie per la pala erbosa in direzione Sud, tenendosi a destra (sotto le rocce della Cima Est della Pala Alta); aggirato verso destra un angolo di roccia, per un passaggio obliquo delicato e poi per un valloncetto ghiaioso si raggiunge la conca rocciosa del *Lastregàl* (tracce di un vecchio ricovero). Ora si volge a sinistra (Nord-Est), si scende per roccette e ghiaie, poi per una lastra inclinata di buona roccia ed una esposta cengetta (vecchio trave malsicuro; passaggio delicato) fino ad un canale con acqua (rocce bagnate e friabili, alquanto delicate). Si prosegue per una traccia di sentiero, sotto la conca rocciosa della *Busa de Zésa*, fino ad incontrare, in corrispondenza del culmine della boscosa *Pala del Colàz* 1200 m c., il sentiero che proviene dalla Forcella Bassa del Medón. La traccia diviene molto più evidente e scende ripidamente per la *Pala* (in direzione Est) fino al fondo della Val de Medón. Attraversato il letto asciutto (la traccia diviene qui per breve tratto nuovamente molto labile) si incontra poco oltre, in corrispondenza di un caratteristico grosso abete 1000 m c. (la quota 1211 in IGM Monte Pelf è errata; l'abete è un importante punto di riferimento in salita per individuare il bivio) il sentiero più marcato e segnalato con bolli rossi proveniente da *Forcella Monpiana*. Per questo si scende, attraversando poco più avanti il greto asciutto della *Val Monpiana* (altro importante punto di riferimento in salita) e passando poi per *Casera Medón* (o *de Colò*). Di qui il percorso è ormai molto evidente e senza ulteriori incognite fino alla strada (*Colovèr*) che porta a *Gióz* e poi a *Bolzano Bellunese*.

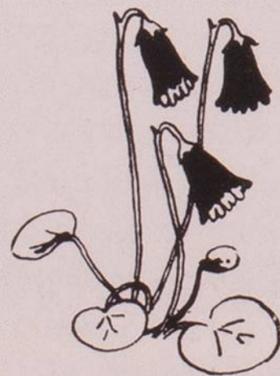
– *Forcella Bassa del Medón* 1610 m, fra Pala Bassa e Tirón. Vi si discende ripidamente (è questo uno dei tratti più difficili del percorso) dal risalto della cresta nord-orientale della Pala Bassa, nel corso della prima frazione del *Viàz*. Per scendere verso *Gióz* e *Bolzano Bellunese* conviene calarsi per il fondo del vallone principale (Sud, poi Sud-Est) un tratto, fino sopra salti rocciosi; di qui, spostandosi a destra, proseguire la discesa per un vallone laterale che riporta in basso in quello principale. In corrispondenza della confluenza, tracce traversano a destra (Sud) in quota fino al vertice della *Pala del Colàz* (1200 m c.), ove si incontra il sentiero precedente da *Forcella Pala Bassa*.

– *Forcella Odèrz* 1716 m, fra le *Pale dei*

Pinèi e la *Quarta Pala del Balcón*. Anche a questa forcella si perviene dopo uno dei tratti più impegnativi (la discesa dalle *Pale dei Pinèi*) dell'intero percorso. Il breve itinerario di discesa verso Est al Rif. 7° Alpini 1490 m, segnalato ed evidente, non ha bisogno di descrizione.

– *Fratta del Moro* 1700 m c.: al termine della traversata della parete Sud-Ovest del Burèl è possibile scendere inizialmente lungo i declivi boscosi in direzione Ovest del vallone sottostante alla Fratta, per circa 300 metri di dislivello. Dove la conca tende a chiudersi a mo' di impluvio, si trova un sentiero che porta in basso, per un colle, ad un bivio vicino al ruscello con acqua che scende dalla Fratta del Moro; verso destra si può scendere in Val Ru da Molín, ma ciò è sconsigliabile poiché questo sentiero è nella parte bassa spesso interrotto da frane e quindi piuttosto difficile. Dal bivio è perciò conveniente volgere a sinistra, attraversando il ruscello, e raggiungere con breve salita il valico del *Forzelón*. Ora la traccia, talvolta molto esile, scende in Val de Piero (attenzione a non perdere il sentiero) ove si incontra l'itinerario battuto e segnalato che porta a *La Stanga* (v. it. 94a e poi III m della Guida «Schiara»).

– *Forcella del Balcón*. L'ultima parte della terza tappa comporta l'attraversamento, come già si è accennato, di un tratto misto di roccia ed erba sopra un profondo burrone: alcuni passaggi sono veramente insidiosi e difficili, degni dei cacciatori più arditi, e l'assicurazione è praticamente impossibile. Perciò, giunti al colletto erboso di pascolo sottostante alla Cima de le Pale Magre (tabella sopra un masso nel mezzo del prato), è possibile abbandonare la traccia segnalata e salire, in breve e facilmente, in direzione Nord-Est, alla *Forcella del Balcón* (vedi it. 98d della Guida «Schiara»). Dalla forcella si scende per il *Van de la S'ciara* al Rif. Bianchet (vedi it. 98a della cit. Guida).



1385: la «Strafexpedition» dei vicentini in Valsugana

Armando Scandellari
(Sezione di Mestre)

Incredibile? Mica troppo. A ragionar di cose del passato gli amici del Borgo e del Telvano poco manca che non me lo rinfaccino, come se ne fossi, chissà mai per quali recondite ascendenze, corresponsabile: senza misericordia come l'Antonio della Scala, signore di Vicenza e di Verona, forse (forse), un buon secolo e mezzo prima, era stato solo Ezzelino da Romano. Ma «re Zalin» era un mostro, lo spirito del male, il demonio!

«Il più inumano dei figlioli degli uomini» l'aveva bollato papa Alessandro IV scatenandogli contro addirittura una crociata. E Dante, nell'*Inferno* (XII), l'aveva rappresentato immerso fino agli occhi nel sangue ribollente. Delle sue immani scelleratezze, insomma, erano zeppe le cronistorie dei tempi!

Tuttavia... tuttavia nemmeno i suoi armigeri avevano messo a ferro e fuoco con tanta ferocia la verde terra di Valsugana come fecero poi quelli dei della Scala.

Però, a dirla chiara e tonda, Siccone II il Giovane, signore di Caldonazzo, Telvana, S. Pietro e Tesobo, doveva aspettarselo. Lo strasapeva di quale pasta fossero i della Scala. Solo i nomi che portavano: Cane, Mastino! Tutta gente che, stuzzicata, non guardava per il sottile. Antonio, poi, mica ci aveva pensato su due volte ad azzuffarsi e far fuori il fratellastro Bartolomeo.

Eppoi Siccone nemmeno lui era uno stinco di santo. Arrogante e rissoso, aveva il gusto per il gioco arrischiato, la voglia matta del gesto imprevedibile. Ci si cacciava, nelle rogne.

E quella volta (giusto giusto 600 anni fa) la colpa fu tutta sua. Ché pensò di fare la politica volpina ed invece gli andò tutto stortamente. Da cima a fondo...

* * *

La scintilla: i soliti quattro palmi di pascolo, che in montagna, dalla notte dei tempi, son sempre stati un poco troppo in qua, un troppo

poco in là dei confini giurisdizionali. Nel caso quello indefinito del 1027, che correva sul colmo dell'Altopiano vicentino, che si riversa in Valbrenta: quegli alpeggi di Manazzo, quelle abetaie delle Vézzene. Siccone s'era fitto in mente che fossero indebitamente sfruttati dai vicentini.

Già quattro anni prima (1381) aveva tentato di porvi sopra la zampa, mandando lassù una sua masnada a razziarne il bestiame. Ma gli era stato reso pan per focaccia. Il podestà stesso di Vicenza, Stefano Piccardi, s'era messo alla testa d'una colonna d'armati: era piombato giù a Caldonazzo come una brentana della Centa!

Ora Siccone voleva riprovarci. Perché stavolta supponeva che il vento tirasse a suo favore. S'era fatto un padrino: Francesco da Carrara, signore di Padova, che l'anno prima era rientrato in possesso di Feltre, Belluno e della Valsugana inferiore grazie ad un «accomodamento» di 100.000 fiorini d'oro pagati al conte del Tirolo, Leopoldo. In quel momento i carraresi erano al culmine della loro potenza. Francesco (il Vecchio) aveva messo su una delle corti più intriganti del Trecento. Vagheggiava sogni egemonici: un grande stato padovano, addirittura continentale. Quindi faceva la posta: aspettava di dar di cozzo (separatamente) a scaligeri e viscontei, per poi muovere contro il gigante veneziano e chiudere, una buona volta, i conti.

Perciò s'intese (a meraviglia!) con Siccone. E per sancire la comunella Francesco rinforzò in Canal del Brenta il Còvolo di Butistone, tra Cismón e Primolano, ed inviò armati ad affiancare i sicconiani nel presidio di Castel Telvana al Borgo. Era inteso però: l'esca doveva essere messa da Siccone.

Ma il figlio di Rambaldo di Caldonazzo era un incosciente. Stravedeva: si illudeva che i vicentini fossero stanchi degli scaligeri per la loro eccessiva esosità fiscale ed invece l'81 non gli aveva insegnato un bel niente. Che gli avversari, cioè, mugnavano, sì, ma restavano fedeli alla

signoria e, per di più, erano agguerriti. A Siccone (fra l'altro) mancava il senso della situazione. Peggio!: era miope. Nemmeno gli frullava per la mente l'idea che la strapotente casa degli Asburgo, avendo cominciato a porre piede nel Trentino (per tenerlo fino al 1918!) non avrebbe visto di buon occhio le sue pretese territoriali.

Ai primi del luglio dell'85 Siccone ruppe gli indugi e diede fuoco alle micce. Incaricò il fratello di scorrere nuovamente la montagna vicentina, razziandone il bestiame, facendo prigionieri e devastandone le malghe. E, a cose fatte, rimase in attesa della mossa dell'avversario.

Antonio della Scala accusò la botta, fiutò l'aria, ma da vecchia volpe non si mosse. Al contrario inviò a Caldonazzo un'ambasceria: era disposto ad accettare una riparazione.

Siccone non capì la finezza del gioco dell'avversario e cadde nella trappola. S'illuse: è tutto fatto, basta tirar le reti! E rincarò la dose. Ai vicentini rispose «cum arogantia», respinse ogni proposta, dileggiò il rivale. Così (non era certo la prima volta) i poveri valsuganotti si trovarono impaniati in un ginepraio di sventure di cui nemmeno riuscivano a rendersi conto del perché e del percome.

* * *

Quando c'era di mezzo il suo prestigio personale Antonio della Scala non era disposto a venire a compromessi con chicchessia. Pertanto, al ritorno dell'ambasceria, tagliò corto: quello sfrontato d'uno zotico del contado trentino avrebbe avuto di che pentirsi, l'avrebbe pagata salata.

Affidò la cosa al suo braccio destro (che, per di più, era suo cognato) Cortesia da Sarègo, altro tipo da prendere con le molle.

Questi, spiccio e risoluto, non ci mise troppo a raccogliere la più bella gente d'armi del suo signore (fanti, bombardieri, balestrieri e cavalieri, 600 uomini) e a porre il campo ad Asiago.

Il 26 luglio prese le mosse.

Salito senz'essere avvistato alle Vézzene, Cortesia mise in atto il suo piano. Non prese, no, per l'attuale menador di Caldonazzo, già usato dal Piccardi, dove di sicuro sarebbe intoppato nei sicconiani. Aveva invece deciso di condurre i suoi giù per la strada peggiore, ma, appunto per questo, più imprevedibile: la «via dei brozi», il menador di Léxico, cioè, oggi sentiero SAT 201 di Val Pissavacca. Un trodo tremendo (allora) ma che conduceva dritto dritto nel cuore della Valsugana: a S. Giuliana di Léxico.

Il cronista riferisce che, nonostante l'ingombro delle artiglierie e dei cavalli, i vicentini riuscirono a calare a valle «feliciter et potenter». Così avevano già fatto centro: le forze degli avversari erano spezzate in due tronconi, quelle sicconiane a Caldonazzo, quelle carraresi in Borgo:

Fatta terra bruciata della campagna circostante e aggirate le paludi di fondovalle, i vicentini, puntando a Borgo, dovettero necessariamente incappare nella «Chiusa di Siccone», la famosa Tor Quadra di Novaledo. Era un fortillio molto antico (evoluzione di quello romano distrutto dai Franchi nel 590) che, nella conca del Carezár, tra il Lago dei Masi, ora prosciugato, e la montagna interrompeva con un ponte levatoio la «*Imperiala*», la grande via militare e commerciale.

Togliersi quella spina dal fianco fu quasi uno scherzo per gli invasori. Costituita da due torri affrontate, la piccola fortezza, che fungeva anche da sbarramento daziale e non era sufficientemente presidiata, fu sommersa al primo assalto. Dopo di che il Cortesia, con molto scrupolo, la fece smantellare. Oggi i suoi ruderi sono ancora visibili sul fianco destro della superstrada per chi, lungo la Valbrenta, dal Veneto si dirige a Trento.

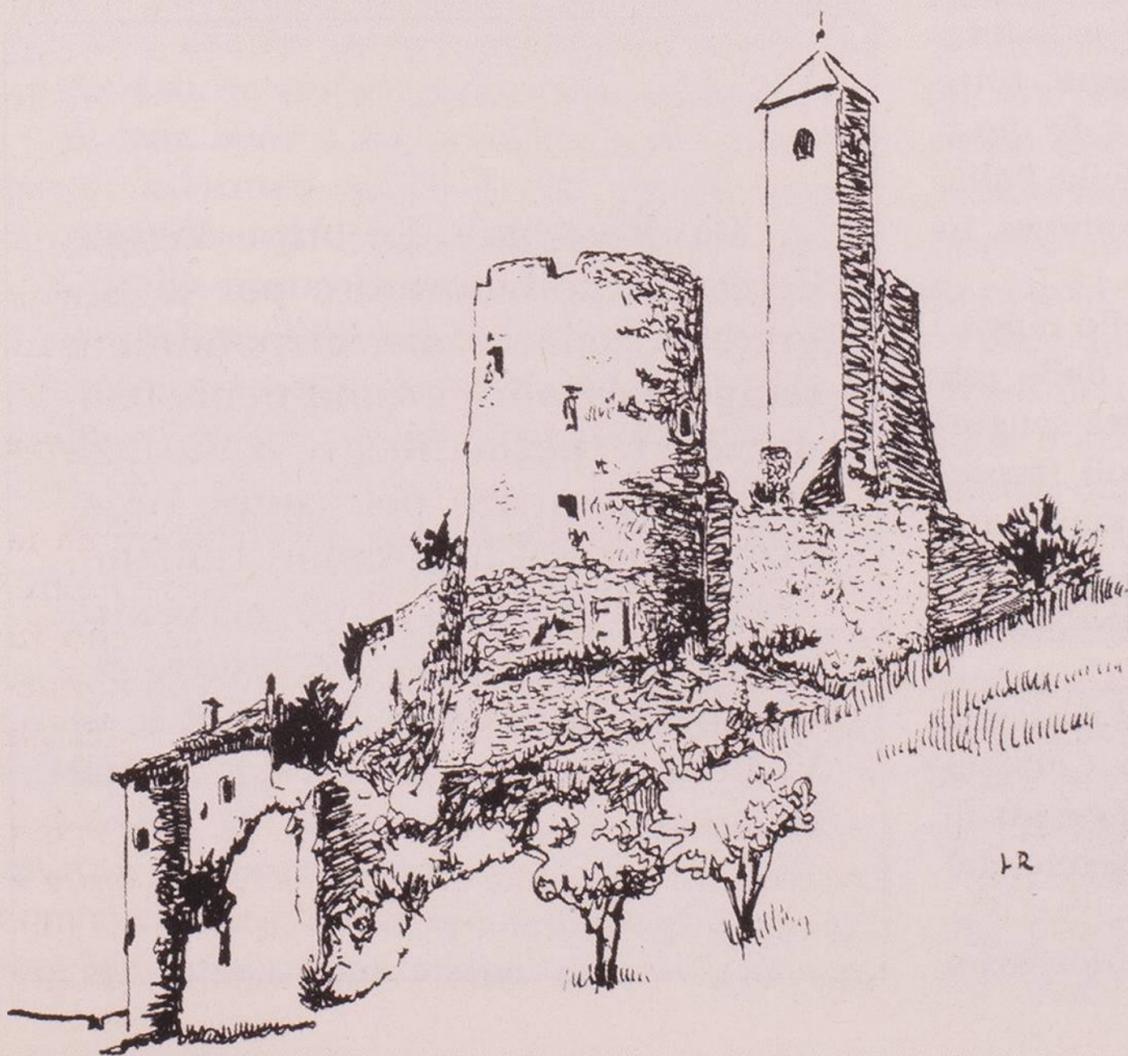
Caduto l'antemurale, la via per Borgo era spianata. I bombardieri (una milizia sceltissima da un decennio appena in uso negli eserciti più moderni) e i balestrieri non ci misero gran che a battere Castel Telvana, sopra Borgo. Ben presto i loro tiri, precisi e a getto continuo, cominciarono a procurare grossi guasti alle pur spesse muraglie del maniero. Una torre, anzi, ne fu talmente sconquassata da minacciare il crollo.

Ridotti a mal partito e senza possibilità di sortita (al diavolo Siccone!) i padovani capitolarono. Alla resa dei conti (e dati i tempi) scamparla era già un miracolo. In quanto al «jus botinandi», il più assoluto ed esercitato dei diritti dei vincitori, chi ci andava di mezzo era l'indifesa popolazione borghesana.

Così il Borgo, l'antica Ausugum, durante la romanità città alpina assieme a Trento e Feltre, venne totalmente raso al suolo, il castello fu abbattuto (ma verrà poi ricostruito) e gli abitanti... semplicemente scannati o lasciati senza gli occhi per piangere.

Anche del bel Castel S. Pietro (poi detto dei tre corni), sul Ciolino, che tra Telve di Sopra e Torcegno mirabilmente sfruttava le risorse visuali ed aveva una doppia cinta di mura, fu fatta

I ruderi della Tor Quadra di
Novaledo, il fortilizio sicconia-
no distrutto dai vicentini.
(A. Scandellari)



Veduta attuale di Castel Telvana.
(dis. a penna di Livio Rossi)

tabula rasa. Oggi, fra il fitto dei pini, sopravvivono solo due romantici monconi di mura grige. Il terzo corno, da tempo caduto, è stato rimpiazzato dalla tecnologia moderna: il feticcio di una svettante e policroma antenna ripetitrice televisiva polarizza l'attenzione dei visitatori!

Informato del disastro, Siccone da Caldonazzo si rinchiuso a precipizio nel più sicuro Castel Savaro, tra Borgo e Roncegno. Ma fu peggio che peggio. I vicentini cinsero d'assedio la rocca e con il resto delle forze si riversarono in tutta la valle.

Veramente fu un bagno di sangue, uno sterminio. Di là del Brenta Castelnovo, con il suo maniero sul colle di S. Margherita, fu cancellato dalla faccia della terra. Tanto che, poi, non si tentò nemmeno di ricostruirlo. Si preferì il villaggio di qua del fiume.

* * *

Quando la media Valsugana fu tutta una desolazione di guasti e di rovine, quando anche di Castel Tesobo, in quel di Roncegno, non rimase pietra su pietra, l'implacabile Cortesia si rivolse contro la capitale dei Sicconi, Caldonazzo. Crocevia storico per gli Altipiani, Caldonazzo, già allora, era una pingue borgata agricola, distesa ai piedi della nuova residenza dei suoi dinasti, che si alzava sul crinale tra le Rive e i Ronchi.

Alla difesa estrema della sua cittadina Siccone aveva preposto il fratellastro Francesco che, a quel punto, null'altro poteva fare se non dimostrare il suo valore. Che a nulla gli valse: l'abitato venne incendiato, la bella campagna, tutta messa a vigneti e coltivazioni di frutta, fu devastata «ferocissime». El *Castel vecio* della Polla, l'originaria casa-fortezza dei da Caldonazzo, fu spianato.

Resistette, invece, a lungo il Castello nuovo, l'altero simbolo della potenza d'una delle più prestigiose casate trentine. Fu una lotta sanguinosa e disperata. A distanza di secoli frecce, pezzi di armature, alabarde infrante e giavellotti vennero alla luce in gran quantità, andando ad arricchire le collezioni dei privati locali. Ma fu tutto vano.

Solo quando il castello fu ridotto al mozzicone d'un'unica torre, annerita dal fumo, Cortesia da Sarègo, ritenne d'avere adeguatamente assolto al compito affidatogli e diede l'ordine del rientro.

La «Strafexpedition» vicentina, un'operazio-

ne militare tatticamente perfetta e durata un mese, aveva annientato e predato «con guasto universale» ogni villa, ogni contrada della Valsugana.

Risalendo, carichi di bottino, i sentieri di quella che oggi è detta la catena di Cima Dodici (la «Montagna granda» di allora) i vicentini non tralasciarono un'ultima scorreria a Folgaria. Il suo Signore, Marcabruno di Beseno, s'era dimostrato un sicconiano.

Il 30 agosto il piccolo esercito rimetteva piede «cum honore» in terra veneta.

Da quell'anno, annotò il Montebello, lo storico della Valle, «deve prendersi l'epoca della rinnovazione di Borgo, Caldonazzo e dei rispettivi villaggi». E Luciano Brida, il più valente medievalista valsuganotto: «...pur avendo presenti le regole dell'epoca e filtrando criticamente la 'Memoria' rivelatrice dei fatti ... ci pare che l'alto prezzo pagato (dai valsuganotti) non trovi scusante alcuna».

La Rassegna Le Alpi Venete cerca un collaboratore per la Segreteria redazionale, disponibile a tempo parziale, possibilmente residente a Venezia, Mestre o Vicenza e con esperienza nel campo organizzativo del Club Alpino Italiano.

Si raccomanda di far pervenire le segnalazioni alla Segreteria redazionale presso la Sez. C.A.I. di Vicenza, Contrà Riale, 12, 36100 Vicenza.

Ma questa non è stata proprio una passeggiata...

Guglielmo Del Vecchio
(C.A.I. Sez. XXX Ottobre Trieste)

Sabato 14 settembre: si va alla Croda Antonio Berti, ex Cima di Mezzo della Croda dei Toni, da me già salita con Mario Mauri per la via Comici-Fabian-Slocovich prima ripetizione nel '46 e risalita con Dick Van de Velde nel '63, impiegando rispettivamente sei ore e quattro ore e mezza.

Sono con me Sergio Lusa (Sem) e la giovane cordata Davide Degrassi (Degra) e Manlio Pellizon (Manlietto, per non confonderlo con un altro Manlio, noto fondista triestino e nostro abituale compagno di arrampicate, oggi per sua fortuna assente). Tutta gente che in montagna ci sa fare, per cui non ci sono preoccupazioni. Dovrà essere quasi una passeggiata.

Lasciamo la macchina al Campo Fiscalino alle 14 e in due ore di calma sfaticata siamo al Rifugio Zsigmondy-Comici.

Qui o si dorme per terra o niente. Gentilmente uno dei gestori ci trova posto via radio al Rifugio Pian di Cengia. Altri 300 metri di dislivello e giungiamo in questo piccolo grazioso ricovero, che ha ancora conservato intatte le caratteristiche del rifugetto d'alta montagna.

Si cena bene e poi a cuccia, non prima di esserci informati qual'è il più agevole e più breve dei due sentieri per raggiungere le pareti ovest della nostra Croda, quello per il Passo Collerena o quello per la Sella di Monte Cengia: «Nessuno dei due», ci dicono, «c'è n'è uno più diretto in mezzo, che risale la propaggine rocciosa fra le due valli».

Di buon mattino, nel grigiore dell'ombra notturna non ancora completamente fugata dal giorno sorgente, vaghiamo per una buona mezz'ora fra trincee e camminamenti, poi dietro front e scendiamo a prendere il sentiero per la Sella di Monte Cengia.

Lasciati gli zaini con il superfluo in una caverna di guerra, perveniamo all'attacco della Comici con una buona ora di ritardo sul previsto. Sem attacca per primo, che son quasi le

nove, seguo io, poi l'altra cordata di Davide e Manlietto, cui abbiamo caricato lo zaino con poco cibo e qualche indumento. Prima facile, poi qualche fessura strapiombante, ora verso destra, ora verso sinistra, su per la vasta parete ovest, superando alcuni passaggi impegnativi.

Dopo un paio d'ore un terzo di parete è sotto a noi e, forse perché finora il progredire è stato abbastanza agevole, forse sottovalutato quanto ancora ci sta sopra, con poco felice intuito succede che, invece di andare a sinistra, saliamo tranquillamente dritti e finiamo impastoiati su friabili paretine, che ci rallentano notevolmente la marcia. Ma il tempo è bellissimo e nulla fa presagire un cambiamento per cui insistiamo dritti.

All'una pomeridiana siamo alla base dell'ultima fessura gialla prima della parete finale di sesto grado.

Attacca Sem, che non gradisce molto le fessure che si chiudono in alto, perciò quando è a 15 metri sopra di me, che sono bene ancorato ad uno spuntone, mette su un pilastrino un rinvio con moschettone, assicurandosi ad esso e spostandosi poi più a sinistra in parete aperta, rifiutando l'uscita strapiombante della fessura nonché il suo spigolo destro.

Sale ancora, pianta un buon chiodo, si alza alcuni metri oltre a questo e improvvisamente parte a schiena in giù con un blocco in mano. Prende un tremendo colpo all'anca e al fianco destro su una cornice, poco sotto la quale riesco a trattenerlo.

Momenti di silenzio, segue qualche lamento: respira a fatica, gli fanno un male boia l'anca e le costole dell'emitorace destro. Ha il polpastrello di un pollice scarnificato e sta tingendo le rocce di rosso.

Lo calo un po', tenta di stare in piedi su un ripiano e con fatica ce la fa. Mentre è assicurato dal chiodo che l'ha salvato, salgo e lo raggiun-

go. Per il violento urto contro la parete ha spaccato in due pezzi il manico del martello che aveva nella tasca posteriore dei calzoni. Forse quel pezzo di legno gli ha fatto da scudo e lo ha preservato da danni maggiori. Si sta riprendendo. Non sembra aver riportato lesioni gravi e la sua robusta tempra e la sua giovialità lo tengono su.

Con un fazzoletto si fascia il dito, mentre Davide mi raggiunge e passa per primo forzando lo spigolo. Faccio stare Manlietto a guardia di Sem e a mia volta affronto lo spigolo, che dopo una quindicina di metri mi porta su un bel ripiano.

Aiuto a salire Sem, che, stringendo i denti, riesce lentamente a progredire, poi Degra recupera Manlietto.

Altri venti metri più su siamo ancora tutti riuniti nella cengia sotto l'ultimo balzo di sesto grado. Sotto di noi 450 metri di parete; sopra 40 metri di strapiombo.

Scegliamo la variante Bolte-Wolfe al posto della Comici, sempre estremamente difficile, ma più diretta e senza l'esposizione di una lunga ed impegnativa traversata, che metterebbe in seria difficoltà e pericolo Sem.

In cielo c'è adesso qualche nube, ma il tempo ancora tiene. Non posso non pensare che sono salito per ben sei volte su quella montagna e che per altrettante volte mi son beccato pioggia, grandine e neve in discesa. Inoltre fa tardi, sono le sedici. Bisogna tentare di far presto, raggiungere la cima e scendere subito ad est fino alla Forcella Alta, per poi alla peggio bivaccare sull'ampia cengia riparata da sporgenti cornicioni sul lato occidentale della montagna, dove già ho trascorso in discesa un piacevole bivacco, seppur in mezzo alla tempesta, dopo aver aperto con Mauri la diretta dal Nord nel '47.

Davide si offre di aprirci la strada per primo: è il più forte e potrà agevolarci nel tratto difficile. Comincia a salire lentamente su roccia giallo-rossastra infida, battendo qualche chiodo. A venti metri raggiunge un chiodo dei primi salitori, breve traversata a destra, altro chiodo, strapiombo, ancora un chiodo vecchio, ancora strapiombo e dopo oltre trenta metri uscita diretta sopra quel grosso ostacolo. Ancora dieci metri più su ed è sulla cengia che pone fine alle difficoltà.

Sem si lega al posto di Manlietto e sale superando dolorante ma senza lamentarsi i difficilissimi passaggi. Poi seguiamo io e Manliet-

to, facendo una fatica boia perché Sem non ce l'ha fatta ad assicurare la nostra corda ai chiodi prima e durante la traversata, per cui dobbiamo salire in diretta su parete estremamente marcia e strapiombante, grazie a Dio aiutati dalla corda calataci dall'alto.

Alle sei siamo in cresta, alle sei e mezza pomeridiane in vetta e qui ci prendiamo le prime gocce ghiacciate.

Urge filare: mi precipito giù per la parete orientale, prima trenta metri poi altri venti. Intanto il nevischio aumenta: cominciamo ad essere fradici e non ci si vede più. Quando gli altri mi raggiungono è buio.

Bivacciamo dove siamo arrivati: una cengia inclinata larga due metri, sulla quale siamo continuamente sferzati da raffiche di gelido vento e nevischio. Piantiamo due chiodi, ci assicuriamo ad un passamano di cordini e ci addossiamo alla parete con la speranza illusoria che essa almeno un po' ci ripari; ci accoccoliamo uno vicino all'altro, Sem perché ferito ed io per i miei 64 anni in mezzo, i due giovani ai lati. L'unico molto parziale riparo è costituito da uno di quei fogli plastificati che, messi da un lato preservano dal freddo, messi dall'altro dal caldo. Chissà quante volte l'avremmo girato durante la notte per trovare la parte giusta, non distinguibile nell'oscurità, per poi farlo finire a brandelli.

Cibo: un sacchetto di prugne e di albicocche secche, poche caramelle, una dozzina di biscotti con marmellata, alcuni crackers e mezzo litro di caffè. Razioniamo il tutto al minimo indispensabile: sono le otto di sera e dobbiamo star qui almeno undici lunghissime ore. Ci ripropiniamo di non guardare mai (o quasi) l'orologio.

Dopo un po' qualcuno comincia a battere i denti. Presto tutti lo imitano: sarà un concerto che durerà tante tante ore di notte e di giorno.

Non si riesce a dormire un minuto e forse è bene perché siamo a tremila metri, siamo inzuppati d'acqua e la neve si accumula attorno e sopra di noi. In montagna ho spesso sofferto per la sete, ma qui ho odiato l'acqua con tutte le mie forze.

Sem è dolorante; ogni volta che tenta di girarsi un po' su quel gelido cuscino di sassi bagnati è come si pigliasse una stiletta. Cerca di stringere i denti per non metterci in allarme, ma il suo è uno sforzo che gli costa tanta fatica e sofferenza (dopo qualche giorno le radiografie riveleranno cinque costole fratturate). Davide tace immusonito e ci impensierisce, perciò



La parete occidentale della Croda Antonio Berti (o Cima di Mezzo della Croda dei Tóni), con il percorso seguito dalla cordata di Del Vecchio e compagni. -X = punto dell'incidente. (Fot. Annetta Stenico)

ogni tanto gli chiediamo come va: non sembra star male; ognuno manifesta in maniera diversa quello che ha dentro. Manlio invece parla continuamente, sviscerando i più svariati argomenti. Io penso alla mia famiglia, cui avevo promesso in caso di ritardo di telefonare la sera e immagino la pena in cui si troveranno moglie e figlia. So anche però che, se non avranno presto nostre notizie, al mattino muoveranno chiunque, mobilitando schiere alla nostra ricerca.

È mezzanotte: ancora sette ore. Sette ore di gelo, di crampi, di incertezza. Le ore passano lentissime. Alle quattro cessa di nevicare. Attorno a noi è tutto bianco. Il cielo è invece buio. Il nostro campo visivo è limitato a pochi metri di cengia. Mi sfiora qualche pensiero un po' pessimistico. Lo scaccio. Siamo tutti in grado di

sopportare un bivacco all'addiaccio anche se disagiato. Eppoi dalla nostra parte c'è l'esperienza. E mi illudo che questa basti a salvarci. Spero che Sem non abbia niente di serio. Dio, che freddo! E domani? Beh, domani si vedrà...

Siamo domani! Alle sei cominciamo a darci delle pacche sulle braccia e sulle spalle. Un'ora di ginnastica e di massaggi, di flessioni sulle gambe e di piegamenti delle braccia.

Alle sette e mezza iniziamo a muoverci in mezzo al biancore della neve e ad un nebbione che non ci permette di vedere al di là di pochi metri.

Scende Degra in esplorazione per una mezza lunghezza di corda, ma deve fermarsi sull'orlo di un baratro, la fine del quale è occlusa alla vista dalla fittissima nebbia. Anche Sem va a sincerarsene e si becca un sasso in testa che lo

rintrona tutto. Non si può proprio dire che sia stato fortunato! Li aiutiamo a risalire ambedue.

Ci spostiamo più a sud a cercare l'alto camino citato dalla guida. Ne troviamo uno. Stavolta discendiamo in tre, uno dopo l'altro, mentre Sem resta su a manovrare le corde. Raggiungo Manlietto 30 metri più sotto, superando Degra che assicura il suo compagno di cordata. C'è una breve schiarita: altro baratro di cui non si vede la fine.

Cominciamo ad essere stanchi di dover risalire e le ore passano inesorabili. Sono già le undici. Non si mangia niente da 15 ore dopo essere stati a regime per le precedenti 24. D'altro canto non abbiamo ormai che alcuni crackers e qualche caramella.

Risalgo penultimo lungo il camino appena esplorato; dieci metri sotto a me c'è Manlio legato all'altra corda. Mi afferro dal di sotto ad un terrazzino di massi incastrati coperto di neve: mi vien giù tutto. Mi irrigidisco, arcuando il corpo fra le due pareti del camino, e con uno sforzo al limite delle mie possibilità trattengo il quintale ed oltre di materiale che ora mi gravita addosso. Urlo a Manlietto di ripararsi perché sto per mollare, resisto dieci secondi, poi mi scanso e tutto va giù. Duro colpo sul ginocchio, pantalone stracciato, un po' di sangue, ma niente di rotto.

Segue silenzio. Angoscia! Chiamo due volte. «È andata bene» risponde l'amico, «ma non posso muovermi perché la corda è bloccata proprio sopra la mia testa da uno dei massi precipitati».

Devo ancora ridiscendere, liberare la corda e far ruzzolare il masso fuori della traiettoria pericolosa per chi sta sotto.

Con le mani gelate risaliamo tutti faticosamente fino a dove sta Sem. Riguadagnando più a nord il posto di bivacco. Sono le 13. Non piove, non nevica, ma la nebbia persiste. Siamo tuttora bagnati, battiamo i denti e ci sono in ognuno sintomi di principi di congelamento alle dita delle mani e dei piedi, inoltre in quattro ore non abbiamo progredito di un passo.

Io insisto di tentare ancora più a sud, ma i miei ricordi di tanti anni prima sono confusi come il nebbione che ci circonda e ho l'impressione di suscitare poca credibilità nei miei compagni, perciò desisto. Si decide quindi di riprovare dove abbiamo fatto il primo tentativo.

Dieci metri sotto al bivacco un solido spuntone ci fa da pilastro per la doppia di una cinquantina di metri, di cui oltre la metà nel

vuoto, e si perviene su una cengia. Esploriamo se è quella buona. La percorriamo in leggera ma continua salita per alcune centinaia di metri verso nord: durante una breve schiarita si vedono ovunque pareti precipitose e forcellette impervie, di cui nessuna è quella buona.

Si va più volte avanti e indietro come dei disgraziati. A un dato momento nel biancore della nebbia vediamo, o crediamo di vedere, delle persone che scendono sotto di noi. Crediamo anche di sentir delle voci.

Chiamiamo ripetutamente, ma nessuno risponde. Un'allucinazione collettiva? Mah!!

Sono le quattro del pomeriggio. A questo punto Sem ed io decidiamo comunque di scendere, ovunque sia, lungo la parete est, per perdere quota perché un altro bivacco a tremila potrebbe esserci letale.

Si comincia ad andar giù continuamente in arrampicata: io per primo, Sem, cui l'avvicinamento alla «terra ferma» ha ridato sprint, mi segue agevolmente, poi Manlio, poi Davide. Alle 18,30, trecento metri più sotto, ci troviamo ad un bivio, anzi ad un trivio: tre canali precipitosi, uno decisamente verso il Rifugio Carducci, il cui pianoro intravediamo, il secondo verso Forcella Giralba, il terzo verso un gran canale ghiacciato che viene giù dal nord.

Si sceglie quello verso il Carducci. Alle otto di sera, dopo quattro o cinque doppie e pericolosi passaggi su scivoli di ghiaccio inclinatissimi coperti di pietrisco, ci ritroviamo su un ripiano che riteniamo, per averlo intravvisto dall'alto nella semioscurità prima di raggiungerlo, sia posto ad un'ottantina di metri dalle ripide ghiaie basali. Abbiamo esaurito la pila, che era stata anch'essa opportunamente razionata, ed abbiamo ancora tre chiodi, che comunque nel buio più completo non possiamo usare.

Sotto di noi c'è lo strapiombo. Siamo vissuti per 48 ore con qualche biscotto, qualche prugna secca e un po' di caffè.

Però al rifugio ci hanno sentiti ed hanno visto nell'oscurità senza più nebbia gli ultimi sprazzi del nostro lucignolo. Gridiamo loro che abbiamo bisogno di luce e di qualche chiodo per poter scendere.

Il tempo passa. Ora brillano le stelle, ma c'è troppa oscurità per tentar qualcosa. In basso vediamo muoversi parecchia gente con delle torce elettriche, ma come recuperarle? È a questo punto che Davide propone e poi insiste ripetutamente per farsi calare. Siamo molto incerti; alla fine accondiscendiamo, anche perché

dal basso ci sono alcune macchine con dei fari che illuminano almeno parzialmente la sottostante parete. Scenderà lungo una corda fissa per un massimo di cinquanta metri e con l'altra lo assicureremo, in modo che se non dovesse trovare un buon posto di sosta, lo potremo agevolmente recuperare.

Spuntone, corda fissata ad esso e all'altra corda e via. Scende per tutta la lunghezza: cinquanta metri più sotto il Degra urla che le ghiaie sono vicine e insiste di calarlo di peso sfruttando anche la lunghezza della seconda corda. Invece soltanto dopo cento metri riesce a toccare il fondo del canalone e si ritrova su una ripidissima china di pietrisco a schiena d'asino, la quale maschera il ghiaccio. Se ne accorge nella penombra quando comincia a scivolare. Piomba a petto in giù nella crepaccia fra il dosso ghiacciato e la parete che ha appena disceso, si rompe il naso e un sopracciglio e si lussa una spalla. Si riscuote, risale, scende cautamente per lo scivolo e finalmente raggiunge il ghiaione. Qui però altro ruzzolone e si rompe una caviglia. È in grado comunque di raggiungere, anche se faticosamente, il Rifugio Carducci, dove tranquillizza tutti sul nostro stato di salute, mentre noi, a quota 2500 cominciamo il secondo penosissimo bivacco, tremanti per il fred-

do, affamati più che mai, ma vivi e certi che l'indomani con due o tre corde doppie saremo al sicuro ed al caldo in rifugio.

Non ripeto le tribolazioni del secondo bivacco che, però abbiamo sopportato meglio perché subite 500 metri più in basso e sotto un cielo gelido ma stellato.

Alle sei del mattino si vedono in basso le luci delle squadre di soccorso. Si sentono anche parlare. Sono i nostri amici di Trieste. Quando li individuiamo, Sem rinasce e, prima di ogni altra cosa, urla loro se hanno portato «da fumare».

Niente sigarette però, perché arriva prima l'elicottero che, malgrado la nostra iniziale riluttanza per una questione puramente d'orgoglio, accettiamo poi di buon grado, facendo prevalere il buonsenso. Klaus Happacher allunga fuori della gabbia calata dall'alto il suo robusto braccio, ci afferra uno alla volta e ci risucchia dentro. Il bravo elicotterista di Borca in un minuto ci porta al rifugio.

È finita così in bellezza un'altra delle tante avventure che uno di noi può capitargli di dover trascorrere in montagna.

Doveva essere una cosa di tutta tranquillità, ma lassù non si sa mai: questa non è stata proprio una passeggiata...

FASCICOLI ARRETRATI

A partire dal 1986 le condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI - 36015 Schio (VI), è di Lire 3.000 franco destino, versamento anticipato. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

Anno	Disponibilità			
	n. 1	n. 2	n. 3	n. 4
1947	-	-	22	-
1950	-	-	-	16
1951	doppio 13		-	-

Anno	Disponibilità		
	n. 1	n. 2	
1954	10	1	annata ril. 5
1956	1	3	
1957	-	-	annata ril. 4
1958	21	2	annata ril. 4
1959	-	-	annata ril. 4
1960	20	7	annata ril. 4
1961	-	2	
1962	1	10	
1963	14	1	
1964	1	1	
1965	-	3	

Anno	Disponibilità	
	n. 1	n. 2
1967	-	6
1968	1	-
1969	10	17
1970	-	29
1971	1	17
1972	4	3
1973	-	1
1974	1	1
1975	42	4
1976	-	58

Anno	Disponibilità	
	n. 1	n. 2
1977	-	1
1978	10	1
1979	6	17
1980	30	44
1981	60	67
1982	7	89
1983	126	16
1984	20	142
1985	105	

Monografie disponibili a Lire 4.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

- G. Angelini - «Pramper»
- G. Angelini - «Alcune postille al Bosconero»
- D. Pianetti - «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»
- B. Crepaz - «Sci alpinismo sulle vedrette di Ries»

Iniziazione

Giovanni Zorzi

(Sez. Bassano del Grappa e S.A.T.)

È questo il necessario e doveroso rifacimento dello scritto, il suo primo scritto, grondante di retorica, che l'A. ebbe il coraggio d'inviare nel 1942 alla rivista «Montagna», edita dal G.I.S.M. e che il direttore della rivista, che era allora Adolfo Balliano, ebbe il coraggio, ben maggiore, di pubblicare. Ma eravamo in tempi di guerra, la collaborazione alla rivista era ormai scarsissima, e la rivista stessa ridotta a uno striminzito fascicolo.

Il racconto è quello della prima salita della Civetta Bassa dal facile versante orientale; nel 1948 l'A. celebrava le nozze d'argento con la stessa montagna salendone per primo, dal Van delle Sasse, la parete sud ovest.

g.z.

* * *

Dopo avermi attentamente radioscopato, «Gigio Balon» mi disse, in tono grave, che c'era un'estesa velatura al polmone sinistro. Qui s'impone subito una spiegazione, anzi due: ho scritto radioscopato, né so che altro avrei potuto scrivere, dato che in quel tempo «Gigio Balon» disponeva solo di un apparecchio per radioscopia e non per radiografia; quanto a «Gigio Balon», era questo il nomignolo che gli studenti avevano appioppato, a causa forse delle sue dimensioni, al rettore magnifico di una delle nostre più famose università, nonché, ai suoi tempi, uno dei più illustri clinici italiani. Il medico, sempre in tono grave, continuò spiegando che, secondo lui, quella «velatura» era la causa dei disturbi che da qualche tempo mi affliggevano: febbre serale, tosse frequente, catarro, inappetenza, debolezza generale. Nella sua riservatezza il medico non pronunciò l'orrenda parola, ma io la intuì ugualmente: tifico, tifico a vent'anni. L'illustre clinico concluse raccomandandomi tre mesi di assoluto riposo in montagna, non oltre i mille metri, con passeggiate di non più di mezz'ora e, a mia richiesta, mi consigliò Alleghe dove, disse, avrei anche potuto ammirare una bellissima montagna, la Civetta. Poi, in autunno, avrei dovuto tornare per una visita di controllo.

* * *

Tutta questa premessa per spiegare il motivo per cui il 20 Giugno 1923, con una grossa valigia ed una ancor più grossa paura, scesi dalla corriera sulla piazzetta di Alleghe. Mi guardai attorno e non vidi nulla di speciale, poi, giratomi e alzati gli occhi, rimasi come folgorato, direi che per qualche istante mi si fermò il respiro: un'apparizione prodigiosa, inverosimile, allucinante, la rivelazione improvvisa d'una natura sconosciuta, mi affascinava e mi stordiva. «Gigio Balon» me l'aveva pur detto che la Civetta è una bellissima montagna, ma nulla di quanto avevo tentato di raffigurarmi si avvicinava minimamente a quell'inconcepibile scenario. Non dimentichi il lettore che sino allora non avevo mai visto montagne e che la prima montagna che vedevo era addirittura la Civetta da nord ovest.

Nei primi giorni non potevo uscir di casa senza alzare irresistibilmente lo sguardo alla Civetta che nell'accesa fantasia assumeva ora l'aspetto di un'antica città murata che tramandasse nel tempo, con le merlature diroccate e i ruderi delle torri colossali, le vestigia di un'era scomparsa.

A render più vivo il mio interesse per quella montagna contribuì non poco la conoscenza della vecchia guida Santo De Toni, nella cui casa in quei tre mesi rimasi ospite; benché menomato nella memoria dalle conseguenze di un gravissimo incidente non alpinistico occorsogli alcuni anni prima, conservava intatto il ricordo dei luoghi e persino di singoli passaggi, non si staccava mai di parlar di montagna e, naturalmente, della Civetta. E così, senza che osassi confessarlo a me stesso dapprima, più palese e consistente poi, prese piede in me un desiderio che si tramutò quindi in proposito. Ben mi rendevo conto, nelle precarie condizioni fisiche in cui allora versavo, che sarebbe stata follia intraprendere una lunga e faticosa salita e, memore delle prescrizioni del medico, cercavo di dissuadermene con saggi ragionamenti, ma poi il demone dell'avventura, il fascino dell'ignoto prendevano il sopravvento e così la sorte fu decisa: non avrei lasciato Alleghe senz'averne non dico

salita, questo non lo pensavo neppure, ma almeno «vista da vicino» la Civetta.

* * *

Dopo alcune camminate d'allenamento compiute senza risentirne eccessivo danno (la febbre serale non superava mai i 38 gradi) una mattina mi aggregai ad una comitiva di villeggianti che aveva per meta il rifugio Coldai, ove intendeva sacrificare alle divinità della montagna una gigantesca anguria. Tuttavia, mentre in coda alla rumorosa brigata e gravato del peso dell'enorme cucurbitacea risalivo faticosamente il sentiero, il mio pensiero si distraeva dalla compagnia per tornare al progetto la cui realizzazione era ormai imminente. E quando, giunta al rifugio, l'allegria combriccola si accinse al sacrificio, manifestai l'intenzione di allontanarmi per un giretto d'esplorazione, assicurando che sarei tornato in un paio d'ore e, per tema che qualcuno volesse seguirmi, geloso quasi del mio progetto, rapido mi allontanai e mi inoltrai per quello che Santo De Toni mi aveva descritto per il «Sentiero Tivan», come varcando la soglia di un regno proibito.

Finalmente la montagna mi si rivelava vicina e reale, con la visione delle torri, delle pareti, delle conche nevose. Traversando il fondo innevato e ghiacciato di un anfiteatro selvaggio e desolato, dominato da rupi altissime, fui sorpreso da una strana risonanza che regnava fra quelle pareti: era come l'eco dello scroscio di un'acqua, del rombo del vento, di mille voci lontane che ora si affievoliva ed ora aumentava d'intensità con un crescendo pauroso; e mi parve una voce immane, la voce stessa della montagna, che narrasse in quel luogo le storie del tempo e dell'eternità. Rimasi a lungo in ascolto, finché una suggestione strana, un senso d'oppressione, un'angoscia sottile s'impadronirono del mio spirito e rapido mi allontanai da quell'orrida solitudine.

* * *

Ormai da due ore seguivo i saliscendi del sentiero quando mi accorsi che esso scendeva definitivamente a valle: capii allora di essere andato fuori strada, pur non avrei voluto ritornare senza aver tentato. Ma tentato cosa? la salita alla vetta? ancora non ardivo pensarlo: capivo che sarebbe stata pazzia affrontare quella salita la prima volta che andavo in montagna, da solo, senza una chiara idea dell'itinerario. Ritornai sui miei passi, risalii il sentiero fin sotto la roccia e mi fermai lungamente indeciso,

poi, mosso quasi da una volontà che non era la mia, alzai le mani, mi aggrappai alle rupi e cominciai ad arrampicare, dapprima lentamente, stupito quasi di ciò che facevo, poi, man mano che salivo, più franco e deciso. Più su la roccia si trasformava in pendio meno ripido che permetteva di salire più rapidamente; seguivo ora il fondo di una specie di ampio vallone chiazzato qua e là da piccoli nevai e da macchie d'erba, dominato sulla sinistra da una cresta. Mi sentivo circondato da un ambiente primordiale e fantasticavo di essere il primo uomo a porre le mani su quelle rupi che nell'eterno fluire del tempo avean visto le aurore di lontanissime età. A un certo punto le rocce si raddrizzavano, formando un salto di qualche decina di metri. Forse, in un altro momento, quell'ostacolo mi avrebbe arrestato, ma ormai era subentrata in me una specie di febbre, una esasperata volontà di vittoria e, senza troppo riflettere, mi avventai sul passaggio: salii alcuni gradoni, traversai un po', vinsi ancora una delicata paretina e... mi fermai col naso contro uno strapiombo. Le punte dei piedi su minimi appoggi, il corpo in delicato equilibrio, cercavo invano con le mani sullo strapiombo gli appigli che mi consentissero di vincerlo; la ricerca durò qualche minuto, poi il tremito convulso dei piedi che si stancavano sugli esili appoggi, il nervoso e vano annaspar delle mani, la coscienza del precario equilibrio e della impossibilità di ridiscendere, infine un improvviso smarrimento, mi diedero la sensazione della fine imminente e per un istante fui tentato di chiudere gli occhi e di abbandonarmi. Ma venne immediata, rabbiosa, la reazione e, in un disperato anelito alla vita, tentai ancora una volta: all'estrema destra trovai un appiglio, vi inchiodai sopra una mano, al limite dell'equilibrio vi avvicinai l'altra e, facendo pendolo col corpo aggirai lo strapiombo.

Poco sopra mi fermai qualche minuto, ancor palpitante, a riguardare il precipizio dal quale ero salito, mentre una gioia sino allora mai provata, la gioia di poter vivere ancora, mi irrorava l'anima: guardavo i boschi, i prati, i paesetti della valle di Zoldo ridenti nel luminoso mattino e mai la natura e la vita m'erano parse belle come in quei momenti. Poi ripresi a salire e, vedendo il Pelmo solo di poco più alto, non dubitavo di essere ormai prossimo alla vetta. Superai ancora ripide ma facili rocce, vinsi un'obliqua fessura, un'aria tagliente mi agitò i capelli e mi affacciai alla cresta: a quasi un chilometro di distanza, di poco più alta ma sepa-

rata da un avvallamento che mi parve allora di lassù un abisso, evanescente, quasi irreale fra fumanti vapori, la vetta suprema della Civetta mi stava innanzi e pareva irridermi.

* * *

Più forte dell'ardore che mi aveva sorretto nell'ascesa era ora l'amarrezza per la sconfitta; pur non volli ancora arrendermi e, sceso alquanto dalla cresta e toltimi gli scarponi ferrati, tentai, scalzo, di traversare lungo un'esile cornice sospesa sopra la parete nord, ma dopo breve tratto la cornice si perdeva e allora, finalmente vinto, ritornai in cresta. Mi guardai attorno e solo allora ebbi nozione del precipizio che s'era accumulato sotto di me: ero solo su quella cresta altissima, nell'isolamento più assoluto, solo da poche ore avevo lasciato gli uomini e mi pareva di esserne partito da un'eternità, di esserne lontanissimo, di essere entrato in un regno sconosciuto le cui porte si fossero chiuse per sempre dietro di me. Lassù, circondato dall'abisso, in faccia al sole, nel silenzio altissimo, rimasi a lungo immoto.

Portato dal vento giunse fioco un suono lontano di campane. S'era fatto tardi e laggiù in fondo il rifugio pareva irraggiungibile; allora mi mossi e, come un automa, cominciai a scendere. Le vicende di quel ritorno si perdono ormai nel troppo lontano ricordo: rammento solo che dopo ore di tensione per la ricerca della via, dopo aver sbagliato più volte e arrischiato un volo sulla parete nord, infilai un benigno canalone ghiaioso che mi condusse finalmente in salvo; raggiunsi presto il sentiero e mi parve di aver trovato un vecchio, fidato amico.

Il giorno moriva, le ombre della sera già si addensavano in fondo alla valle e risalivano lentamente alle cime. Mi volsi ancora una volta a guardar la montagna che ora si profilava scura contro un cielo di madreperla, poi mi affrettai verso il rifugio. Tornavo finalmente alla vita, agli uomini, dopo una folle evasione: avevo scoperto ai confini dell'umano un mondo meraviglioso e terribile e ne ero fuggito, ma il giovane che quella sera era sceso dalla montagna non era più lo stesso che ne aveva iniziata al mattino, incerto, l'ascesa: qualche cosa di lui, pegno quasi di un fatale ritorno, era rimasto lassù, vicino alle stelle che ora, tremule, s'accendevano in cielo. Ad Alleghe, ed era ormai notte, venni accolto come un redivivo, mentre già stava per partire la spedizione di soccorso. Cenai brevemente senza appetito, poi andai a coricarmi. A

notte alta mi destai: la testa in fiamme, le tempie che martellavano, la bocca arsa, la febbre altissima per l'eccesso di stanchezza. Volli recarmi a prender dell'acqua e scesi dal letto, ma le gambe intorpidite non ressero e caddi in ginocchio. Era l'ultimo rito, l'iniziazione era compiuta.

* * *

Alcuni giorni dopo, trascinandomi dietro un altro scalmanato, partivo da Alleghe nel cuor della notte, all'incerto lume d'una lanterna, fieramente brandendo la pesante piccozza di Santo De Toni e fermamente deciso, questa volta, a spuntarla (non la piccozza, s'intende). Ho ancor da capire, fra l'altro, a che servisse la piccozza per salire la Civetta d'estate, eppure allora tutti la usavano. Dalla cresta raggiunta nella mia precedente salita solitaria avevo ben visto dove si svolgeva la via normale, ed ero certo, questa volta, di non sbagliare. Alle nove del mattino la Civetta era sotto i piedi, alle quattro del pomeriggio rientravamo ad Alleghe: avevo nelle gambe più di duemiladuecento metri di dislivello in salita e quattordici ore di marcia.

La cura del «riposo assoluto» prescrittami da «Gigio Balon» era finita e ancora una volta la medicina aveva meritato l'epiteto di «scienza oscura»: mentre tutti gli alpinisti sani e robusti, per salire la Civetta, si recavano la sera a dormire al rifugio, io, tifico presunto o reale, e febbricitante, avevo fatta la salita tutta d'un fiato. Da allora mi son fatto cinquant'anni di montagna, compiendo anche delle sfacchinate memorabili; ho salito il Monte Bianco ed altri «quattromila»; ho bivaccato ad alta quota senza neppure la giacchetta e senza prendermi neppure un raffreddore. Certo, quella volta, con l'incoscienza dei vent'anni, ho rischiato grosso; ma ora posso dirlo: la montagna mi ha salvato, è stata per me la miglior cura.

A questo punto qualche lettore sarà curioso di sapere come andò poi a finire, in autunno, la visita di controllo da «Gigio Balon». Ma questa è una storia che forse racconterò un'altra volta.



Viaggio nel tempo alla scoperta dell'origine della nostra flora

Massimo Spampani
(Sez. Cortina d'Ampezzo)

La conoscenza della storia della flora alpina mi sembra un argomento di indubbio interesse e di grande fascino. Non è certamente facile ricostruire le vicende che hanno portato sulle nostre montagne i fiori che oggi possiamo ammirare ed i problemi connessi a questo studio sono complessi e riservati agli specialisti del settore. Credo però che anche al profano o al semplice escursionista sia concesso di accedere a qualche notizia sull'argomento che potrà essere approfondita, per chi lo vorrà, attraverso pubblicazioni dal carattere strettamente scientifico.

Il professor Claude Favarger, dell'Istituto di Botanica dell'Università di Neuchâtel, in Svizzera, è l'autore di numerosi lavori al riguardo, tra i quali quello apparso in traduzione italiana sul n. 3 della rivista «Natura e Montagna» del settembre 1984, a cura di Carlo Ferrari, Marcello Tomaselli e Bernardino Carpenè. È un lavoro importante che ha per titolo «Origine ed evoluzione della flora orofila delle Alpi e di altre montagne d'Europa». Il linguaggio con il quale è scritto è rigorosamente scientifico e quindi di non facile approccio per i non esperti dell'argomento. Cercherò qui di attingere alcuni elementi e di presentarli, assieme ad altre mie osservazioni, in maniera più facilmente comprensibile al non competente, segnalando per i più esigenti la nutritissima bibliografia presente in calce al lavoro sopraccitato.

«L'espressione flora orofila — così come si legge in Favarger — designa l'insieme delle piante vascolari per le quali le condizioni ottimali di vita si realizzano nella fascia alpina delle alte montagne dell'Europa centrale o nella fascia altomontana delle catene mediterranee». La flora orofila ha la caratteristica di essere molto originale sia perché le specie più rappresentative non sono direttamente imparentate con quelle delle fasce altitudinali vicine e delle altitudini più basse, sia perché è ricca di taxa endemici. Con il termine taxa, che è il plurale di

taxon, si vogliono indicare quelle piante di cui non si vuole precisare il rango che occupano nella classificazione. A seconda dei casi si può trattare ora di specie, ora di sottospecie o di varietà. Il termine endemico invece sta a significare che la distribuzione di un determinato taxon è limitata soltanto ad un'area più o meno ristretta, per esempio alle Dolomiti, oppure ad una sola valle o gruppo montuoso.

Il terziario

Per il periodo preglaciale non disponiamo di documenti fossili per poter ricostruire la storia della flora della catena delle Alpi. Gli alberi hanno lasciato resti fossili, ma ciò purtroppo non è avvenuto per le specie erbacee. Tuttavia ciò che è avvenuto prima delle grandi glaciazioni del Quaternario (che per l'Europa furono cinque a partire da circa 1 milione di anni fa, in Italia ben documentate soltanto le ultime tre) ebbe un'importanza decisiva al fine di determinare la flora attuale delle nostre montagne. Il sollevamento delle Alpi, infatti, iniziò nel Terziario, a partire da circa 65 milioni di anni fa, quando il mondo vegetale delle pianure non era certamente paragonabile a quello odierno. È stato possibile stabilire, attraverso il giacimento fossile di piante arboree di Oehningen, sul lago di Costanza, studiato da Heer già nella metà del secolo scorso, che nell'ultimo periodo del Terziario, in epoca miocenica e pliocenica, (da 23 a 2 milioni di anni fa circa) la flora delle montagne comprendeva un buon numero di specie subtropicali o di regioni temperato-calde, accanto ad altre simili a quelle che si trovano oggi nell'Europa centrale. Anche i giacimenti fossili italiani, nel vicentino e nel veronese, dello stesso periodo e di epoca eocenica (50 milioni di anni fa) conservano resti di una flora subtropicale. Un panorama floristico che si potrebbe avvicinare alla flora attuale delle regioni meridionali della Cina, del Giappone o della

parte meridionale degli Stati Uniti.

Alcune specie endemiche, localizzate sul bordo sud-orientale delle Alpi, secondo Claude Favarger, rappresentano oggi gli ultimi resti di quella flora del Miocene. Ma anche altre specie, come ad esempio quelle appartenenti al genere *Aconitum*, ampiamente diffuso su tutte le nostre montagne specialmente in prossimità delle malghe, derivano sicuramente da quell'antica flora. Tra le specie relitte, la cui antichità è riconosciuta già da molto tempo, ve ne sono alcune assai note, riportate da Favarger a titolo di esempio. Tra queste *Rhodothamnus chamaecistus*, chiamato volgarmente rododendro nano, che però appartiene ad un genere diverso da quello dei rododendri. È un piccolo arbusto, alto fino a 40 cm, con le foglie cuoiose, ellittiche, pelose ai margini. In primavera i suoi fiori appiattiti, con i petali separati ed i lunghi stami, formano dei bellissimi e delicati cuscini rosa diffusi un po' dovunque sui ghiaioni o sulle rupi dei monti calcarei e dolomitici. Questa specie, fino a non molto tempo fa, sembrava essere l'unica del suo genere. Poi, in Anatolia, Davis ne ha scoperta un'altra. Visto che i loro areali (cioè le aree entro le quali le specie vivono spontanee) sono così disgiunti, si presume che la loro separazione sia avvenuta in tempi molto antichi.

Un'altra specie il cui areale è quasi totalmente limitato alle Alpi calcaree sud-orientali è il raponzolo di roccia. Ora il suo nome scientifico è *Physoplexis comosa*, dopo che in precedenza era stato assegnato al genere *Phyteuma*. È una specie protetta, tra le più belle osservabili nelle spaccature delle pareti rocciose. I suoi fiori, di color roseo-violaceo, hanno un po' la forma di fiasco e sono raggruppati in capolini che ne possono contenere fino a 20. Sono molto rigonfi alla base e si allungano superiormente in un lungo tubo.

Il suo portamento così caratteristico, il fatto che si rinvenga solo in un settore limitato delle Alpi ed il fatto che anche l'analisi del numero dei suoi cromosomi (che sono sede dei geni portatori dei caratteri ereditari) esclude la sua appartenenza al genere *Phyteuma*, confermano la sua origine antica. Molte sono le stazioni in cui è segnalata la sua presenza nelle Dolomiti (bellissima quella sulle rocce sottostanti il Col dei Bos e la Tofana de Rozes), tuttavia in verità è piuttosto raro imbattersi nel raponzolo di roccia durante un'escursione, poiché cresce esclusivamente sulle pareti verticali, penetran-

do con tale tenacia nella roccia che, se non fosse assolutamente vietato estirparlo, ci si accorgerebbe, provandoci, di quanto il sistema radicale si incastri profondamente. A dispetto della sua fama di fiore di montagna cresce anche a poche centinaia di metri sul livello del mare.

Un'altra specie antica e rarissima (presente soltanto sulle rupi calcaree delle Alpi e Prealpi Carniche ad est del Piave, per esempio intorno a Forcella Scodavacca tra la Cridola e la Cima Giau) è *Arenaria huteri*¹. È una pianta dai fusti striscianti e con i rami fioriferi ascendenti. I fiori sono bianchi, a cinque petali. Non presenta nessuna affinità con altre specie rupicole alpine e, secondo Favarger, le eventuali parentele vanno forse ricercate nell'ambito delle specie balcaniche. Anche per questa specie lo studio del numero dei cromosomi ne conferma l'antichità.

Alle Alpi Carniche spetta anche un'altra specie florale interessante, presente soltanto in un piccolo areale (anche nel Montenegro). È *Wulfenia carinthiaca*, unica specie alpina del genere. È una pianta dai fiori azzurri, dalle grandi foglie basali a margine crenato, che cresce nei pascoli umidi da 1500 a 2000 metri. Si rinviene nella zona del Passo di Pramollo (Nassfeldpass) su entrambi i versanti del valico di confine italo-austriaco. Il fatto che questa zona sia stata coperta dai ghiacci, durante le glaciazioni, lascia però ancora dubbi sulla reale origine di questa specie.

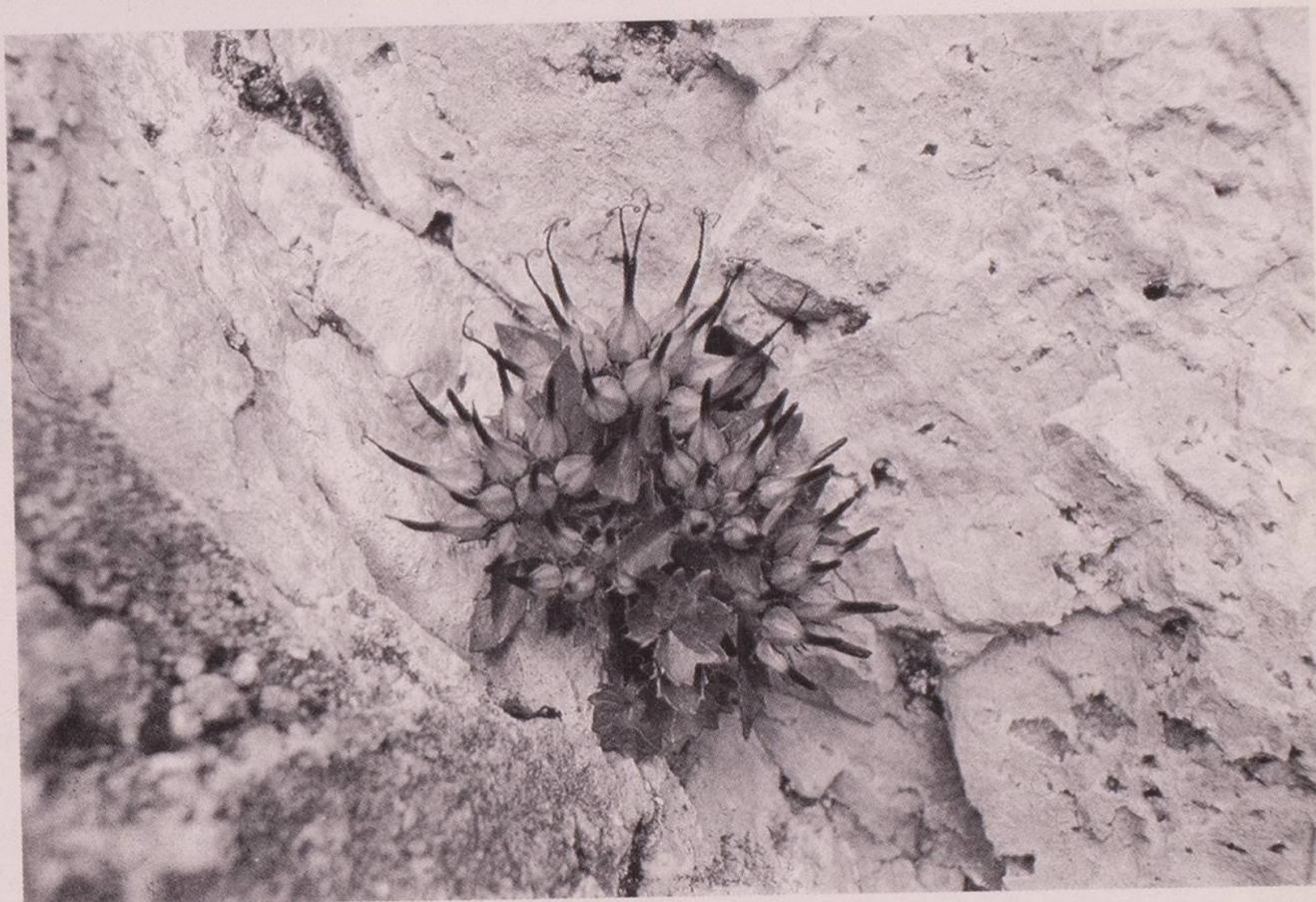
Per concludere gli esempi che ci fornisce Favarger cito ancora *Paederota bonarota* e *Paederota lutea*, due specie simili, con fiori azzurro-violacei la prima, gialli la seconda. Sono piante comuni sulle Alpi sud-orientali. *Paederota bonarota* tra l'altro è presente in Cadore e nell'Ampezzano segnalata in numerosissime stazioni. *Paederota lutea* è presente a Sappada, a S. Stefano, sugli Spalti di Toro, sul Tudaio e nell'alveo del Piave da Perarolo a Ponte nelle Alpi, per citare solo qualche stazione. Entrambe le specie vivono sulle rupi calcaree e dolomitiche. L'analisi del numero dei cromosomi conferma la loro antichità che, come per le specie considerate precedentemente, si può far risalire all'epoca del corrugamento alpino durante il Miocene.

¹ Dedicata a R. Huter, parroco in Pusteria e quindi a Vipiteno nella seconda metà dell'Ottocento, infaticabile raccoglitore ed essiccatore di piante.



Rhodothamnus chamaecistus - è una specie relitta derivata dall'antica flora del Miocene.

Physoplexis comosa - Raponzolo di roccia - il suo portamento così caratteristico, il fatto che si rinventa solo in un settore limitato delle Alpi ed anche l'analisi del numero dei cromosomi confermano la sua origine antica.



Paederota bonarota - l'analisi del numero dei cromosomi fa ipotizzare l'origine di questa specie all'epoca del corrugamento alpino durante il Miocene.

Vorrei ancora aggiungere che sulle Dolomiti, dal Cadore alla Pusteria e verso ovest non oltre la Val Badia, è presente un'altra specie molto interessante: *Moehringia glaucovirens* (a Cortina segnalata da Rinaldo Zardini a Rozes, a Crepa di Pocol e in altre località). Per la sua distribuzione frammentaria, per la particolare ecologia (vive sulle pareti calcaree strapiombanti e stillicidiose), oltre che per il corredo cromosomico, è da ritenersi una specie relictta, sopravvissuta alle glaciazioni del Quaternario².

Le parentele con la flora asiatica e la flora arcto-terziaria

È certo che le Alpi non si sono sollevate improvvisamente e, prima di dar luogo alle montagne che oggi conosciamo, hanno percorso in tempi lunghissimi tutta la serie di stadi intermedi, come per esempio quello di basse montagne boscate, con un graduale cambiamento del clima che permetteva quindi un graduale differenziamento delle specie a partire da quelle presenti nelle pianure primitive e, ora, sottostanti. Il fatto poi che molte di queste specie siano imparentate con altre dell'Asia centrale e orientale, ha indotto i botanici a formulare due possibili ipotesi.

La prima di queste ipotesi prende in considerazione la possibilità che, durante il sollevamento delle Alpi, ci sia stata una migrazione dalle montagne dell'Asia di piante che contemporaneamente si sarebbero differenziate in specie diverse. Secondo Favarger "immigranti" dell'Asia orientale hanno potuto raggiungere i piedi delle Alpi nel Terziario, ma, piuttosto che le vere e proprie piante che successivamente si sono insediate sulle alte montagne, si sarebbe trattato delle loro antenate. Una tale migrazione, infatti, secondo gli studiosi, sarebbe stata possibile solo per piante che tendenzialmente si adattavano bene al clima più caldo di quell'Era. Anche altre antiche montagne che contornavano il Mediterraneo sarebbero state popolate dalle antenate di alcune specie attuali.

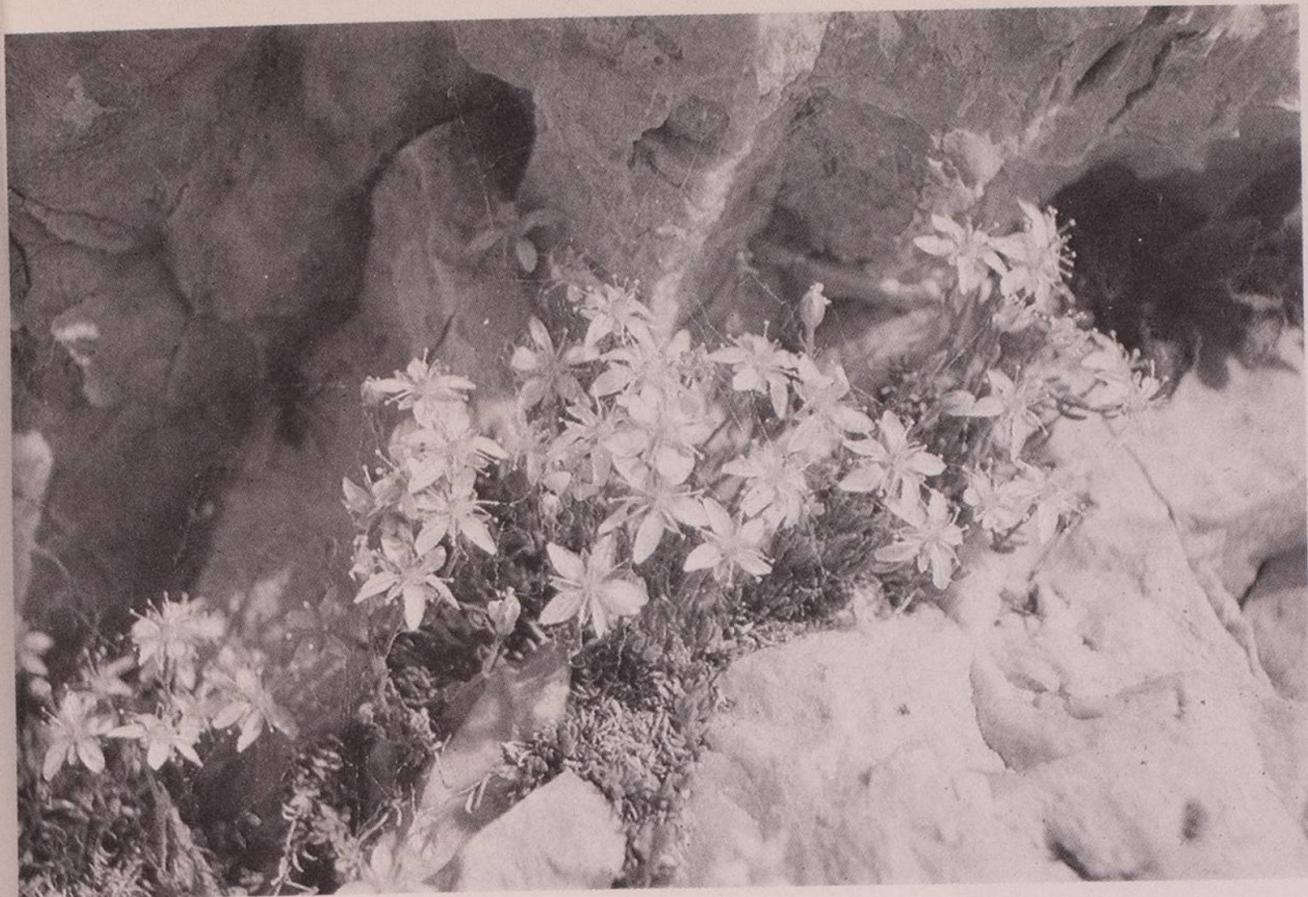
La seconda ipotesi prende invece in considerazione una differenziazione simultanea in Asia, Europa ed America del Nord, di piante appartenenti alla flora subtropicale delle due



Campanula cochlearifolia - è un «relictto glaciale» portato anche fuori dal piano alpino, a quote più basse, dove è possibile trovarlo anche oggi.

ultime epoche del Terziario, Miocene e Pliocene, alla quale L. Diels dette il nome di flora arcto-terziaria. Essa comprendeva un ramo boreale a nord delle Alpi ed un ramo meridionale esteso a sud delle Alpi. Dal ramo boreale si differenziarono, per esempio, specie appartenenti ai generi *Aquilegia*, *Saxifraga*, *Primula*, *Androsace*, *Gentiana*, *Pedicularis* ed altri. Mentre al ramo meridionale, che aveva ovviamente maggiori parentele con la flora mediterranea e africana, appartengono per esempio i generi *Dianthus*, *Silene*, *Sempervivum*, *Viola*, *Linaria*, *Valeriana*. Un esempio molto significativo è quello delle sottospecie del *Senecio incanus*, rappresentato attualmente sulle catene elevate centro-sud europee dai Pirenei al Caucaso e nel Nord-Africa. È una bella specie che segnalò (*Senecio incanus* subsp. *corniolicus*) al Monte Pore, in comune di Colle Santa Lucia e in prossimità del Passo Giau, su strati arenacei e tufacei di tinta grigio brunastra scura. Si evidenzia per i suoi fiori gialli o aranciati, per le foglie bianche e vellutate, soprattutto negli

² Cesare Lasen, come si legge nella «Flora d'Italia» di Sandro Pignatti, recentemente l'ha osservata anche nel Feltrino.



Moehringia glaucovirens - per la sua distribuzione frammentaria, per la particolare ecologia oltre che per il corredo cromosomico, è da ritenersi una specie relitta, sopravvissuta alle glaciazioni del Quaternario.

Senecio incanus subspecie *corniolicus* - potrebbe essere derivato da un gruppo di origine mediterranea, alla fine del Terziario, per adattamento all'habitat alpino.



Minuartia austriaca - «sostituisce» sulle Alpi Orientali *Minuartia flaccida*, presente sulle Alpi Occidentali. Il fenomeno prende il nome di «vicarianza geografica» e potrebbe essere precedente alle glaciazioni.



Salix reticulata - un piccolo salice dal fusto strisciante. Sembra essere immigrato dalla regione artica alle Alpi durante le glaciazioni.



Campanula barbata e *Saxifraga stellaris* - Entrambe le specie hanno raggiunto la Scandinavia, durante le glaciazioni, partendo dalle Alpi.



esemplari più giovani, variamente incise, che si restringono progressivamente nel picciuolo. I numerosi capolini contengono 10-20 fiori ciascuno. Ebbene, il gruppo al quale appartiene questo senecio sembra essere imparentato con quello che comprende *Senecio cineraria*, che è una specie tipicamente mediterranea e cresce generalmente in ambienti costieri, ma anche all'interno. Potrebbe essere derivato da questo gruppo, alla fine del Terziario, per adattamento progressivo all'habitat alpino.

Questa seconda ipotesi, che le orofite (piante dell'alta montagna) del piano alpino siano nate più tardi differenziandosi da altre specie arcto-terziarie, è quella che trova attualmente maggior credito tra gli studiosi. Spiega inoltre come, partendo da una flora assai simile come quella arcto-terziaria, si siano poi differenziate specie diverse sulle Montagne Rocciose, sull'Himalaya e sulle Alpi. Il rimaneggiamento del patrimonio ereditario e la disponibilità genetica di molte specie di quell'antica flora a questo rimaneggiamento deve essere stato molto grande e probabilmente ha dato luogo al fenomeno della «vicarianza geografica». Succede spesso, infatti, che una specie, che abita un territorio ristretto, sia rappresentata in un altro territorio da una specie molto simile, che in un certo senso la «sostituisce». Ad esempio, per chiarire quanto detto *Valeriana saluunca* occupa il settore alpino occidentale, *Valeriana supina* quello alpino orientale. Questo fenomeno, pur manifestandosi anche nelle regioni più basse, è particolarmente presente nelle regioni montuose. Esso dipende dalla evoluzione secondo linee isolate e differenti principalmente determinate dalla natura diversa dei suoli.

L'origine dei taxa vicarianti trova anche un'altra suggestiva ipotesi nell'idea di un «sollevamento alternativo o differenziale» dei diversi settori delle Alpi, come suggeriscono i geologi. I vari settori delle Alpi non si sarebbero sollevati tutti nello stesso tempo e nemmeno con la stessa velocità. Quindi si sarebbero create, in molte zone, quelle condizioni di isolamento necessarie per la differenziazione evolutiva di nuove specie. Per fare qualche esempio a *Minuartia flaccida* ed *Achillea nana*, presenti sulle Alpi occidentali, corrispondono sulle Alpi orientali, ampiamente diffuse sulle Dolomiti, *Minuartia austriaca* e *Achillea clavenae*, che appunto sono specie vicarianti come detto in precedenza. *Minuartia austriaca* è una pianta dalle foglie lineari e dai fiori bianchi a cinque petali. Forma



Papaver alpinum subsp. *rhaeticum* - le specie di papaveri artici ed alpini si sarebbero differenziate nel Terziario, prima dell'avvento delle glaciazioni, partendo da un ceppo comune.

cuscinetti lassi e vive sui macereti calcareo-dolomitici. *Achillea clavenae* ha le foglie verdi argentate, molto aromatiche. I fiori, bianchi quelli del raggio, sono raccolti in capolini che a loro volta formano gruppi di cinque o più. I macereti dolomitici di Passo Falzarego sono un esempio di stazione dove entrambe le specie sono rappresentate. Ritornando alla vicarianza geografica faccio osservare che il fitogeografo tedesco H. Merxmüller ritiene questo fenomeno precedente alle glaciazioni. Sottolineo l'importanza delle accurate carte di distribuzione di Merxmüller anche se, come ben si può comprendere, siamo ancora molto lontani dal conoscere con esattezza la distribuzione delle numerosissime specie presenti sulle Alpi.

La flora alpina e le glaciazioni

Dopo questa disquisizione che ha soltanto per sommi capi toccato alcuni punti relativi alle vicende attraversate dalla flora nei periodi antecedenti al Quaternario (fino a 2 milioni di



Lotus alpinus - lo studio del corredo cromosomico dimostra che questa specie è più antica della specie *Lotus corniculatus*, molto simile e diffusa anche sulle basse montagne ed in pianura.

anni fa), prendiamo finalmente in considerazione quelli eventi imponenti che hanno avuto un'importanza notevolissima nel determinare il panorama attuale della flora delle Alpi. Mi riferisco ovviamente alle glaciazioni del Quaternario che fortunatamente, grazie ai fossili vegetali ed alle analisi polliniche, ci hanno lasciato testimonianze più «leggibili» rispetto ai periodi precedenti.

Una prima conseguenza del brusco abbassamento della temperatura fu la scomparsa per cambiamento delle condizioni climatiche della precedente flora orofila arcto-terziaria delle Alpi. Furono perciò eliminate le specie che, più adatte ai climi relativamente caldi, non erano state in grado di colonizzare le vette, ma che comunque avevano lasciato una loro eredità, dando origine a specie più resistenti che si erano spinte più in alto e che sono progressivamente mutate fino a quelle attualmente presenti sulle Alpi e che continueranno a mutare nel loro viaggio nel tempo verso un traguardo infinito, l'evoluzione, o verso uno a termine, l'estinzione. Claude Favarger, infatti, considera già molto avanzata la differenziazione della flora delle Alpi alla fine del Terziario, prima della profonda influenza delle glaciazioni.

Un secondo effetto delle glaciazioni è quello di aver «cacciato» sui massicci a sud delle Alpi, nell'importante massiccio delle Alpi Austriache a nord-est e in qualche rifugio locale, sempre in versanti esposti a sud, le specie che non sopportavano il progressivo irrigidirsi del clima e che perciò arretravano man mano che i ghiacciai

scendevano nel sud Europa. Da oltre 50 anni gli specialisti del settore, i fitogeografi, hanno rilevato l'esistenza di stazioni rifugio, dove numerose specie hanno potuto sopravvivere durante le glaciazioni. A tale proposito molti Autori considerano improbabili grandi correnti migratorie delle specie florali durante e dopo le glaciazioni per cui sono più propensi a dedurre proprio l'esistenza di numerosi rifugi locali che vengono chiamati «nunatakker». È difficile giudicare in ogni singolo caso se una specie oggi limitata ad areale ristretto, e quindi considerata un relitto, abbia potuto sopravvivere al periodo glaciale nello stesso territorio in cui si trova oggi, oppure sia prima emigrata nelle stazioni rifugio e sia ritornata inseguito nelle zone che aveva abbandonato. Ma è forse più esatto pensare ad un areale plastico che continuamente si adatta ai mutamenti del clima e fa estinguere nel tempo gli individui che debordano dal limite di areale. In tal senso la stagione di rifugio va considerata un areale potenziale per numerose specie. Nella stazione di rifugio quindi si può pensare che al peggiorare (in senso assoluto) del clima dell'area di sopravvivenza si sia ristretta.

Un terzo punto a proposito degli effetti sulla flora dovuta alle glaciazioni, è quello di aver frammentato gli areali di distribuzione di molte specie. Queste specie, prima delle glaciazioni, erano distribuite con continuità sulle Alpi, mentre ora vi sono delle interruzioni della continuità (disgiunzioni). Per esempio vi è una grossa lacuna di circa 150 chilometri tra il versante

sud e quello nord e nord-est delle Alpi in cui mancano numerose specie calcicole (che prediligono cioè i terreni ricchi di calcio). Ebbene, sempre secondo Merxmüller, sembra che ciò sia dovuto all'asportazione, per opera dei ghiacciai, dell'antico ricoprimento calcareo delle Alpi Centrali Austriache. Ricordo comunque, ancora una volta, che la disgiunzione degli areali è un fenomeno complesso e molte specie hanno potuto sopravvivere proprio perché si trovano nelle stazioni di rifugio di cui ho detto in precedenza e che naturalmente costituivano delle isole discontinue.

Come quarto punto le glaciazioni hanno portato fuori dal piano alpino, a quote più basse, dove è possibile trovarle anche oggi (e che quindi prendono il nome di «relitti glaciali»), alcune specie come ad esempio le comunissime *Gentiana verna*, *Primula farinosa* e *Campanula cochlearifolia*. *Gentiana verna* è la genzianella dai fiori blu che fiorisce per prima; *Primula farinosa* è la più diffusa primula rosa, molto profumata; *Campanula cochlearifolia* è l'esile campanella dai fiori celesti e dalle foglie a forma di cucchiaino. Per citare qualche stazione nel Cadore, le prime due specie sono state segnalate ad esempio nell'alveo del Piave da Lozzo a Perarolo, la terza a Perarolo e quindi a poco più di 500 metri di altitudine.

Un quinto punto che merita di essere sottolineato, e che ormai è universalmente accettato, è lo scambio, avvenuto durante le glaciazioni, tra le specie della flora artica e le specie della flora alpina. Parlo di scambio perché l'immigrazione è avvenuta sia in un senso che nell'altro. Il clima freddo ha facilitato l'espansione a sud di specie il cui dominio principale è la regione artica e che ora si presentano sulle Alpi, come relitti, soltanto in alcune zone limitate e disgiunte tra loro. Tuttavia, in base alle affinità che presentano, sembrano essere di origine artica anche specie più comuni. Faccio qualche esempio citando soltanto qualche stazione del Cadore e dell'Ampezzano. *Juncus triglumis*: un giunco giallo-rossiccio segnalato da Rinaldo Zardini a Passo Giau, in Val di Fanes e a Passo Falzarego, ma presente anche a Misurina; *Polygonum viviparum*, pianta vivipara, i cui bulbilli cioè germinano sulla pianta madre ancor prima di cadere al suolo, ampiamente diffusa ovunque; *Salix reticulata*, un piccolo salice con il fusto strisciante, con le foglie coriacee dalle nervature reticolate molto evidenti, anch'esso ampiamente diffuso fino a 2400 metri (in alta Val

Popena, sull'Averau, sui Settsass).

Come si è detto però, durante le glaciazioni, si è verificata anche una migrazione di specie che dalle Alpi hanno raggiunto la Scandinavia o addirittura l'Artide. Ad esempio, presenti comunemente anche sulle Dolomiti, *Campanula barbata*, la campanella azzurra, pallida, pelosa, presente soprattutto nei pascoli (tra Falzarego e Cinque Torri, tra il Sorapíss e Passo Tre Croci, e Pratopiazza) e *Saxifraga stellaris*, una sassifraga dalle foglie carnose che si presenta con un'infiorescenza lassa e i fiori piccoli, bianchi, i cui petali, distanziati tra loro hanno due macchie gialle. Cresce sempre nei luoghi umidi al margine di sorgenti e ruscelli (vicino a Forcella Giau in una valletta nivale, in Val Travenanzes, sul Monte Paterno).

Il problema dei rapporti tra la flora alpina e la flora artica, qui esposto in maniera semplice, è tuttavia un problema assai complesso ed il caso di ciascun gruppo di specie artico-alpine deve essere esaminato a sé. Secondo A. Tolmatchev, infatti, diversi gruppi di specie artico-alpine, ovvero presenti sia in Scandinavia e nell'Artico, sia sulle Alpi, si sarebbero differenziate nel Terziario, prima dell'avvento delle glaciazioni, partendo da un ceppo in comune di pianura, appartenente alla flora steppica della Siberia, che probabilmente, secondo C. Favarger, faceva parte di un ramo particolarmente continentale della flora arcto-terziaria di cui si è parlato in precedenza. Questa differenziazione prende appunto il nome di differenziazione arcto-alpina di Tolmatchev, e interessa, ad esempio, i papaveri artici ed i papaveri alpini, che sono presenti nelle rispettive aree senza che vi sia stato scambio durante le glaciazioni e che quindi devono essersi differenziati precedentemente.

Visto che il discorso mi ha condotto a scrivere sulla flora artica, colgo l'occasione di segnalare ai più interessati un lavoro particolare: la «Flora Artica» di Tina Zuccoli, Edagricole, Bologna (1973), in cui tra l'altro vengono segnalate le specie artiche presenti anche in Italia.

I cromosomi e l'origine della flora

Prendo ora in esame un fenomeno, molto interessante che C. Favarger aveva già intuito nel 1954 e che P. Küpfer, autore di numerosi lavori sull'argomento, chiamò nel 1974 «pseudovicarianza di tipo alpino-planiziale». Di che si tratta? Vediamolo con un esempio. Si è osserva-

to che nella catena alpina sono presenti numerose specie molto vicine, per quanto riguarda le loro caratteristiche, ad altre specie diffuse in pianura (specie planiziali). Ad esempio il comunissimo ginestrino (*Lotus corniculatus*), diffuso in tutto il territorio, leguminosa dai fiori gialli, spesso screziati o venati di rosso il cui vessillo ha il lembo ripiegato verso l'alto a 90 gradi, è rappresentato nella fascia alpina dal ginestrino alpino (*Lotus alpinus*) simile al precedente ma con i fusti più brevi e con il vessillo spesso striato di bruno. Ebbene, contrariamente a quanto si pensava, non è la specie alpina derivata dal *Lotus corniculatus* per un adattamento di quest'ultimo al clima della fascia alpina, ma proprio il contrario. Lo studio cariologico, di cui dirò tra breve, ha infatti dato indicazioni attendibili per ritenere che la derivazione sia avvenuta dal *Lotus alpinus* al *Lotus corniculatus*. *Lotus alpinus* ha superato le glaciazioni sul posto, grazie al suo adattamento alle condizioni di vita in alta montagna e da questa specie, in epoca post glaciale, potrebbe essere derivato *Lotus corniculatus*. Questo ed altri esempi permettono di supporre che nelle flore delle alte montagne siano in gran parte presenti specie più antiche delle flore delle regioni basse che le circondano.

Queste considerazioni non potrebbero essere sostenute da prove credibili senza il contributo delle moderne ricerche sui corredi cromosomici dei vegetali e più precisamente senza le ricerche di citotassonomia, cioè di un settore della biologia che si prefigge tra l'altro di correlare fra loro le specie in base alle loro caratteristiche cariologiche (numero, forma e distribuzione dei cromosomi). L'argomento è molto specialistico e non può essere approfondito in que-

st'articolo: vorrei solo farne un accenno.

Ritornando all'esempio del *Lotus alpinus* da cui sembra essere derivato il *Lotus corniculatus* viene spontanea la domanda: come si è potuto dimostrare che è stata la specie della fascia alpina (*Lotus alpinus*) ad originare la specie della pianura e delle fasce alpine più basse e non il viceversa? È stato consentito dallo studio citologico che ha fornito il risultato seguente: la specie della pianura e delle basse montagne ha un numero di cromosomi doppio rispetto a quello della specie alpina e quindi è più recente. Cerchiamo di capire perché.

Con il termine «poliploide» si indicano cellule o piante in cui sono presenti più di due serie di cromosomi, contrapponendolo ai termini «diploide» ed «aploide» che significano rispettivamente: con due ed una sola serie di cromosomi. Poiché l'evoluzione naturale ha portato a strutture che nel tempo sono diventate sempre più complesse, è uno dei postulati fondamentali della citotassonomia quello di ammettere che, tra specie molto vicine, quelle diploidi siano più antiche delle poliploidi corrispondenti. Il discorso tuttavia è molto più complesso in quanto, anche all'interno dei poliploidi, vengono distinti quelli che si sono originati in epoca più antica e quelli invece la cui formazione è più recente. Spero però che quanto scritto riesca a far meditare sul fatto che l'attuale flora dei nostri monti è il risultato di una storia ricchissima di eventi le cui successioni e interazioni riusciamo a comprendere solo in piccola parte. Ma proprio nella possibilità di ulteriori studi, che permettano di acquisire nuove conoscenze sul passato, è celato il fascino di un settore della botanica così avvincente.

(fot. dell'A.)



Protostoria della Sezione veneziana del C.A.I.

† **Alfonso Vandelli**
(Sez. di Venezia)

Alfonso Vandelli, che fu dinamicissimo Presidente della Sezione di Venezia del C.A.I. dall'immediato dopoguerra fino alla morte improvvisa che lo colse immaturamente nel settembre 1965, aveva negli ultimi tempi cercato di raccogliere ogni possibile documentazione sulla storia della sua Sezione.

Vorremmo cogliere l'occasione dell'ormai prossimo centenario di vita della Sezione per rievocare – estraendole dalle dette note recentemente ritrovate – le vicende e le garbate diatribe che accompagnarono la nascita e i primi cinque anni di vita della Sezione. Da esse si deduce l'intrepido spirito dei fondatori, confermato poi dai chiari sintomi di impegno e vitalità di tutti i soci del sodalizio, espressisi subito con la realizzazione di una notevole serie di iniziative sia sul piano delle imprese alpinistiche, sia su quello dell'attuazione delle opere alpine, sia anche con l'apporto di idee e programmi nuovi per rendere più efficace ed incisiva l'azione di tutto il Club Alpino Italiano.

Sotto quest'ultimo profilo appaiono particolarmente interessanti talune iniziative che nel tempo si sono confermate di grande importanza: fra queste l'idea di promuovere un consorzio delle Sezioni Venete che, rilanciata dalla stessa Sezione nel 1946 sotto la Presidenza Vandelli, ha dato vita al Convegno delle Sezioni Trivenete e che poi, diffondendosi anche nelle altre Regioni, ha portato alla nuova felice ristrutturazione periferica del sodalizio; così pure l'individuazione del problema della difesa della natura alpina, l'impulso alla realizzazione delle guide escursionistico-alpinistiche, la cura della viabilità di montagna, la promozione dell'alpinismo fra i giovani nelle scuole.

I documenti fanno intravedere, fra le nebbie del tempo e fra le lacune della documentazione, uno squarcio di vita dell'ambiente nel quale si muovevano i pionieri del nostro sodalizio, con i loro grandi e piccoli problemi.

Non senza commozione vediamo rivivere in queste vicende alcuni personaggi storici, che tan-



Alfonso Vandelli

to fecero e diedero per il Club Alpino Italiano nei primordi della sua vita.

Qualche vicenda può indurre qualcuno oggi al sorriso, ma molti, anzi moltissimi problemi che allora assillavano i nostri padri sono rimasti di grande attualità e dovrebbero piuttosto indurre alla meditazione.

Camillo Berti

Il primo documento sulle origini della Sezione veneziana del C.A.I. è la nota giornalistica sotto riportata, apparsa su «La Gazzetta di Venezia» del 18 gennaio 1890.

«Da parecchi giovanotti di buona volontà, Angelo Binetti, Giuseppe Coen, Traiano Chitarin, Giulio Genovesi, Alessandro Zecchin, Giu-



Dalla laguna ai monti: foto ricordo 1892.

(Arch. Sez. Venezia)

lietto Grunwald, si stanno facendo pratiche per costituire a Venezia una Sezione del Club Alpino Italiano. Sono molti gli amatori dell'alpinismo a Venezia, ma mancano loro gli incoraggiamenti, la spinta per mettersi al lavoro e per combinare belle gite. Molti altri diverrebbero buoni alpinisti, se vi fosse chi iniziasse il movimento e li educasse poco a poco a questo genere di sport, così bello e così sano. Ciò potrebbe poi anche favorire per la iniziativa delle altre Sezioni, potendo disporre di buoni elementi che saprebbero far pressione sulle Sezioni venete onde trascurassero meno le strade, i segnali, i ripari, gli asili ed il servizio delle guide. Auguriamo agli iniziatori di riuscire nella loro idea».

Evidentemente, anche se l'argomento non risulta trattato ufficialmente, qualcosa doveva esserci nell'aria: ne sono testimonianza i due documenti che seguono, di pochi giorni successivi,

firmati da due illustri personalità alpinistiche del tempo e singolari per l'assoluta discordanza delle idee esposte.

Il primo è ricavato dalla Gazzetta di Venezia del 27 gennaio 1890, ove si riporta una lettera del 24 gennaio inviata al direttore dal conte Almerico da Schio, allora presidente della Sezione veneziana del C.A.I. e illustre personalità del sodalizio.

Il secondo è estratto da una lettera scritta due giorni dopo da Ottone Brentari, alpinista, scrittore, profondissimo conoscitore delle Alpi orientali ed autore di pregevoli guide di montagna, ai giovani promotori della Sezione di Venezia.

«L'Alpinismo a Venezia - Ecco l'annunciata lettera che ci diresse il conte Almerico da Schio sull'istituenda Sezione veneziana del Club Alpino».



Il Rif. Venezia a fine 1800.

(Fot. Stab. fotogr. del CAI Sez. Cadore in Auronzo - arch. A. Pasqualin - racc. G. Angelini e arch. Sez. Venezia)

Venezia 24 gennaio 1890

Sig. Direttore,

Qualcuno potrà dire ch'io parlo da un punto di vista personale: nessuno però crederà, io spero, che io mi sia collocato molto in alto.

Giorni sono lessi nel suo riputato giornale che alcuni bravi giovani di Venezia si erano proposti la istituzione di una Sezione del Club Alpino Italiano.

Io non posso che felicitarmi con questi signori. Qualunque manifestazione di vita pubblica e di energia personale non possono essere che altamente encomiati. E fece bene la Gazzetta augurando fortuna alla loro impresa.

Mi si permettano però alcune osservazioni.

A Venezia, una Sezione alpina, con l'Alpe distante quattro ore a dir poco di ferrovia! Appena appena una Sezione alpina comincia ad avere una ragion d'essere a Vicenza. Non dico che aggiungerebbe una cospicua mano di giovani alla grande società del Club Alpino Italiano: ma coloro che volessero ciò possono egualmente

farlo aggregandosi a qualcheduna delle Sezioni Venezie, senza, mi pare, fare un centro alpinistico di Venezia.

Io dico il vero, se fossi veneziano, e, un poco, lo sono, vorrei che la mia città vivesse d'energie proprie e di attività che avessero dove io nacqui, la ragione di manifestarsi.

E pensando alle antiche glorie di Venezia, e al mare che circonda l'Italia, come l'Alpe, griderei dall'alto del mio San Marco: al Mare! al Mare!

Oh non potrebbero i giovani veneziani costituire un Club del Mare? Il quale avesse scopo di diporto, scopo di esercizio fisico, di sollievo morale, di ispirazione artistica, di indagine scientifica? Quindi i soci potrebbero non solo trattare il remo per la laguna come gli antichi e i nuovi «sollazzieri», ma la vela col topo e col cutter, e delle piccole ma sicure e veloci barche a vapore, a petrolio, a elettricità: escano in mare, facciano delle gite litorali, a conoscere i punti più importanti: vadano a godere gli spettacoli naturali

Visita «pastorale»
al Rif. Venezia poco
dopo l'inaugurazione.
(Arch. Sez. Venezia)



che offre la marina, a respirare i venti, a sentire le procelle un po' più davvicino che dalle Procuratie: e far conoscere Venezia alle altre gemme dell'Adriatico. E coloro dei soci cui piaccion le ricerche naturali scandaglino profondità, gettino galleggianti a conoscere le correnti, misurino le temperature dell'acqua e dell'aria, peschino animali, trascinino la draga pel fondo.

Io credo così buono e così bello quello che mi viene in mente, proprio da compiacermene, e pregherei Lei, signor Direttore, a voler pubblicare questa mia povera lettera. Apprezzo gli scopi intimi e gentili delle Società che ricordano Venezia in festa: mi pare che questa ricorderebbe Venezia in mare. Ed è patriottico farsi tutti valere per quello che si è: non valendo in Italia più



Il Rif. Venezia al Pelmo.
(fot. di A. Binetti -
racc. G. Angelini, da
arch. A. Pasqualini e
arch. Sez. Venezia)



Il Rif. Coldài «prima maniera» (estate 1905).

(fot. Fiorioli Della Lena, arch. Sez. Venezia)

Roma che Venezia, e portando ciascun paese e ciascun individuo un tributo alla Gran Madre quello che l'indole propria, il proprio sentimento, le proprie attitudini possano produrre di bello e di grande.

O giovani veneziani, al Mare! Al Mare!

Sarà con voi il vecchio amico

Almerico da Schio

Ed ecco la lettera di Brentani:

«Tre anni or sono, in una conferenza all'Ateneo, io parlavo di "Venezia ed i suoi monti" e continuavo:

"I veneziani moderni, eredi di tutte le virtù e, a dire dei maligni, anche di qualche vizietto degli antichi, questo vizietto dell'avversione alle montagne non lo ereditarono: ed è già qualche anno che, girando per i monti del Veneto, non si incontrano più solamente le inglesi serie ed im-

pettite e le tedesche grasse e rubiconde, ma si ha pure la gioia di imbattersi in compagnie vispe, graziose ed allegre di signore veneziane. Dio voglia che questa attrazione che cominciano ad esercitare i monti abbia a conservarsi, ed a farsi sempre più forte: e Dio voglia, per il bene della gioventù italiana in generale e veneziana in particolare, che questa perfezione completi la sua educazione con l'alpinismo, scegliendo come scuola completa, immensa, e di bellezza grandiosa ed insuperabile, i monti della Venezia, quelle stupende Alpi Venete, tanto percorse e studiate da inglesi e tedeschi, ed ancora pochissimo dagli italiani ... Io vorrei che tutti i nostri giovani sentissero vivo l'amore per i monti, fossero spronati dal desiderio di salirne le cime, di vedere di lassù un pezzo di Patria, più vasta di quella che si vede stando al caffè, perché si sentissero superbi di aver superata una difficoltà, perché, cavandosi qualche giorno dal-



Il nuovo Rif. Tiziano, verso le Selle
(fot. 1898)
(Arch. C. Berti e Sez. Venezia e racc. G. Angelini da arch. A. Pasqualin)

l'afa asfissiante delle città, respirassero le virtù care della montagna e potessero così adorare Iddio che da questi templi sublimi che sono i monti, ove si comprende, più che nelle Chiese e nelle Basiliche per quanto ricche e spaziose, la grandezza del Creatore: vorrei che essi conoscessero quel confine che dovranno un dì forse difendere col loro valore, o cancellare col loro sangue: vorrei insomma che girando quei monti potessero agguerrirsi lo spirito ed il corpo in modo da rendere i loro petti più inespugnabili delle Alpi stesse".

Il mio bel sogno di tre anni or sono, sta per divenire realtà, se i giovani egregi dei quali parlava la Gazzetta pochi giorni or sono persevereranno nella loro idea e potranno raggiungere lo scopo di fondare una Sezione a Venezia del Club Alpino Italiano.

L'alpinismo, considerato nei suoi scopi puramente fisici, ha lo scopo di reagire contro la poltronerie delle nostre membra: contro l'afa delle città di pianura, e quale sede più opportuna di Venezia per esso? Dove c'è più bisogno di un'educazione alpina? Le due Sezioni più vive del Club sono quelle di Torino e di Milano, che non sono di certo città di montagna: e ciò perché appunto lì si sente il bisogno di associarsi per attivare, organizzare, dirigere gite alpine.

Chi abita sui monti, od ai piedi di essi, può diventare alpinista senza tanti Club: basta che metta le scarpe e cammini: ma chi vede le mon-

tagne da lungi, o non le conosce bene, ha assoluto bisogno di associarsi con altri compagni di sventura, per levarsi di dosso quest'onta e questa disgrazia: perché io credo che per un giovane italiano sia proprio un'onta e una disgrazia il non conoscere i nostri monti, che in parte sono e in parte saranno i nostri confini. Quando i nostri giovani sapranno girare con saldi garretti i nostri monti, e con occhio sicuro tirare al bersaglio, l'Italia sarà più forte di adesso, anche se saprà meno greco e meno matematica. Ma questa benedetta educazione virile, tanto predicata e desiderata, non dobbiamo aspettarla dal Governo, che non ci può dar nulla, ma procurarcela da noi.

Lode adunque a quei bravi giovani che hanno avuto l'idea di una Sezione di Venezia del C.A.I.

Le Sezioni lombarde si sono riunite intorno a quella di Milano, le Sezioni piemontesi intorno a quella di Torino: e "viribus unitis" hanno fatto moltissimo per le rispettive regioni. Questo non avvenne nel Veneto, dove le Sezioni sono poche, non tutte fiorenti e dove, purtroppo, quella friulana non fa parte del Club Alpino. Manca un Centro che unisca e rianimi tante forze disperse, che altre forze svegli e scopra, e che tutte diriga ad un solo intento: la illustrazione delle Alpi Venete, tanto belle e ancora poco conosciute.

La Sezione di Venezia sappia imitare le Se-



Fotoricordo del sopralluogo per la scelta dell'ubicazione del Rif. Tiziano - Da sin.: la guida zoldana Valentino Pancera, Giovanni Arduini e Carlo Tivàn, Presidente e Segretario della Sezione CAI di Venezia, C. David, Capocantiere e Angelo Pancera, guida zoldana.
(Arch. Sez. Venezia e racc. G. Angelini)

zioni sorelle che molto hanno fatto: sappia essere di modello e sprone a quelle che vivono di gloria e di nome e si renderà benemerita del Veneto e dell'Italia tutta.

Con tutto il cuore e con tutta l'anima faccio voti che abbia a sorgere presto, ed a prosperare sempre più, la Sezione di Venezia del Club Alpino Italiano».

Ottone Brentari

Non sembra però che le parole e gli ammonimenti di Almerico da Schio abbiano minimamente scosso i promotori della Sezione, dato che subito (il 29 gennaio) li ritroviamo riuniti in adunanza, fermamente intenzionati a dar vita al loro Club, soltanto indecisi se affiliarsi a qualche sodalizio già esistente oppure costituirsi in associazione autonoma. Ne riportiamo il verbale.

«Il sig. Giuseppe Coen espone le pratiche

fatte per costituire in Venezia una Sezione del Club Alpino Italiano: pratiche che ebbero un esito buono avendo già trovato 39 aderenti.

Il sig. Coen propone di unirsi al Club Alpino di Torino.

L'avv. Feder... crede che per questione di opportunità e di praticità, forse potrebbe convenire unirsi alla Società Alpina Friulana, piuttostoché a quella di Torino, od anche rimanere autonomi. L'oratore dice che l'alpinismo nostro deve rifuggire da tutto ciò che potrebbe sapere di grandioso, di arrischiato e quindi rendere meno facile il trovare degli aderenti.

Il sig. Coen crede vantaggioso unirsi al Club Alpino Italiano, che ci può seriamente aiutare: d'accordo con l'avv. Feder di non sognare eroismi, ma essere pratici.

Il sig. Majnarnes Gustavo crede opportuno differire ad una altra seduta ogni discussione speciale, prendendo maggior cognizione dell'argomento: tanto più che gli consta che il Club



Alpinisti veneziani e guide, davanti al Rif. San Marco. - Si riconoscono, da sin.: Giovanni Arduini (il primo) e le guide Angelo Del Favero «Aucèl», Giuseppe Pordon «Masarié» e Angelo Pancera. (Racc. G. Angelini da arch. G. Francesconi)

Alpino di Udine si è staccato dal Club Alpino Italiano.

Il sig. Coen dice che il Club Alpino di Udine è il solo che in mezzo a tanti si sia staccato e non è tale una cosa che possa impressionare: egli è sempre di opinione di aderire al Club Alpino Italiano.

Il prof. Giarda vorrebbe formare un Club autonomo, al quale potrebbero aderire, in avvenire, gli altri del Veneto.

Il sig. Rava Adolfo facendo eco alle parole dell'avv. Feder crede intempestiva la discussione di adesione ad una o ad un'altra società; è meglio informarsi bene prima di decidere, evitando una lotta di idee che potrebbe creare degli imbarazzi e non altro. Egli sarebbe lieto che il prof. Ottone Brentari potesse fare una conferenza sull'alpinismo all'Ateneo, rendendo maggiormente simpatica la nostra iniziativa.

Il sig. Ravà crede che converrà limitarsi alle

spese puramente necessarie, evitando ogni lusso.

Il sig. Coen propone si formi il comitato proposto dall'avv. Feder.

L'avv. Feder dice che non decidendo sull'adesione ad uno o ad un altro Club, sarebbe bene chiamare il nostro puramente Club Alpino. Forse l'idea d'una autonomia potrebbe sorridere parecchi.

Il sig. Ravà domanda quale sarebbe l'onere stabilito per i soci.

Alpinisti davanti al Rif. San Marco. (sopra) - (Fot. fine 1800 di Angelo Binetti - Racc. G. Angelini, da arch. A. Pasqualin)

«Inaugurazione refuggi Marmarole». - Alpinisti veneziani e cadorini raccolti vicino al Rif. Tiziano. È riconoscibile il centro e in basso; Giovanni Arduini. (Racc. Angelini, da arch. A. Pasqualin e arch. Sez. CAI Venezia)



Il sig. Binetti dice che la quota sarebbe di Lire 20. Propone di formulare la scheda e di stabilire il Comitato.

L'avv. Feder propone e si vota per acclamazione la nomina dei quattro signori che sono i primi promotori di un Club Alpino a Venezia: Angelo Binetti, Beniamino Coen, Giulio Grunwald jr ed Emilio Genovesi».

Una breve pausa e poi il giornale «L'Adriatico» dell'1 febbraio ospita uno scritto di ignoto, firmato con lo pseudonimo Edelweiss, nel quale si trae spunto dalle parole del Brentari per attaccare il Club Alpino Italiano come espressione burocratica e regionalistica ed auspicare l'autonomia secondo il buon esempio della Società Alpina Friulana.

Brentari legge e reagisce con uno scritto in «La Gazzetta di Venezia» del 3 febbraio, facendo presente che il suo pensiero è stato travisato e, saggiamente osservando che nulla è più nocivo, per una feconda iniziativa, di muoversi in chiave polemica: certe sue considerazioni, fatte quasi un secolo fa, inducono alla meditazione per la loro impressionante attualità; non soltanto nel nostro ambiente alpinistico!

«C.A.I. - Sezione di Venezia?».

Da un egregio amico riceviamo l'articolo che segue, con preghiera di pubblicare.

«L'accenno della Gazzetta di Venezia circa il desiderio espresso da alcuni giovani d'istituire in Venezia una Sezione del C.A.I. ha mosso gli egregi: co. Almerigo da Schio e prof. O. Brentari a dirigere due lettere alla Gazzetta stessa sull'argomento. Il co. da Schio tira l'acqua al suo molino, come presidente della Sezione di Vicenza, e, per far questo vuole dimostrare che Venezia non è sede opportuna di un Club Alpino, e che i giovani veneziani, desiderosi di fare dell'alpinismo, possono benissimo aggregarsi a qualcuna delle Sezioni Venezie (per esempio Vicenza) e intanto fondare il Club del Mare, unica cosa possibile a Venezia.

Il prof. Brentari rispondeva abbastanza giustamente alle peregrine argomentazioni del da Schio. La lettera del prof. Brentari è però molto lunga e a me pare che avrebbe potuto condensarsi in soli due periodi: «L'alpinismo ha la sua sede naturale dove non vi sono monti. Venezia dista meno che Vicenza dalle Dolomiti».

Da questa polemica mi sorge un'idea.

Perché non si ha da farla finita una volta col C.A.I.? Perché quando gli alpinisti si vogliono unire in società, in Italia, non si parla che di

C.A.I.? O che l'alpinismo deve essere sempre il bimbo che sta attaccato alla gonnella della madre? In verità io non dispero proprio che in Italia l'alpinismo cessi dalla stazionarietà, e che il C.A.I. diventi qualche altra cosa da una federazione in buona parte piemontese.

L'egregio Brentari dice che, purtroppo, la Società Alpina Friulana non fa parte del C.A.I.! Mi perdoni il Brentari, ma io avevo una maggiore stima della sua perspicacia.

Qual'è stato il risultato del distacco dei friulani dal C.A.I.?

La fondazione di una Società rigorosa, che in soli otto o nove anni si fece conoscere in tutto il mondo alpino e con pubblicazioni, con costruzione di ricoveri, esplorazioni, insomma, relativamente al suo contingente di soci, ha fatto moltissimo e ciò è inutile negare. Se avesse perseverato nell'unione, a quest'ora non la ricorderebbe più.

Il C.A.I. ha fatto sempre l'esattore, bene: il resto non altrettanto bene.

Se il prof. Brentari vorrà poi spiegarmi quali maggiori vantaggi hanno le Sezioni del C.A.I., in confronto delle Società autonome, mi farà piacere e io spero che non uscirà col famoso argomento, che non vale la pena di confutare, del non meno egregio prof. Brunialti: il patriottismo.

Io confido nel buon senso dei giovani di Venezia e sono certo che essi vorranno istituire una Società Alpina Autonoma.

«Alterius non sit qui suus esse potest»

Edelweiss»

«C.A.I. - Sezione di Venezia - Una brillante lettera di Brentari».

«Ottone Brentari ci scrive e pubblichiamo assentendo pienamente:

«Ieri, letta una lettera che un vecchio alpinista scrisse consigliando i giovani alpinisti veneziani a non aggregarsi al C.A.I., pregai il Comm. Fabbri di stampare nel suo pregiato giornale una mia risposta».

Questa mattina trovo ne «L'Adriatico» un articolo firmato «Edelweiss» che è forse fratello del non sullodato vecchio alpinista, e credo necessario di aggiungere due parole.

Non parlo per Almerigo da Schio che sa, se crede, rispondere molto bene alla insinuazione lanciata contro di lui. In questa vertenza io dissento dal mio amico: ma so per altro che egli è troppo gentiluomo e, ciò che conta ancor più, troppo galantuomo per combattere una Sezione

Alpina a Venezia per tirare acqua al suo molino. È proprio deplorabile che una questione così alta e così bella venga trattata con simili piccinerie!

Aggiungo che io, sulla Gazzetta, non ho risposto per nulla al da Schio, la cui lettera non era stata ancora stampata, quando scrissi la mia. Dissi quanto pensavo e penso, alieno affatto da polemiche in questo caso crederei inopportune e dannose.

L'Edelweiss trova la mia lettera troppo lunga: me ne duole proprio, e, non so quanto pagherei per non aver fatto perdere a quel signore un tempo così prezioso.

Egli mi mostra che il mio articolo si può condensare nei due seguenti laconici periodi: «L'Alpinismo ha la sua sede naturale dove non vi sono monti. Venezia dista meno di Vicenza dalle Dolomiti».

Non si può negare che un articolo così pieno di idee avrebbe fatto un gran chiasso: ma anch'esso è troppo lungo e si potrebbe condensarlo ancora di più, nelle seguenti semplici parole:

Belli i Monti! oppure: Bravi tosi! oppure: Excelsior! oppure: Su!

Un'altra volta, prima di scrivere, mi procurerò il metro Edelweiss.

Dalla polemica, che non è una polemica, sorge nella mente degli anonimi signori una brutta idea: vogliono, nientemeno, farla finita col C.A.I. Speriamo che il pio desiderio non diventi realtà.

A me poco importa, ed al pubblico nulla, che Edelweiss abbia o non abbia stima della mia perspicacia: ma lo pregherei però di non farmi dire quello che non ho mai sognato. Chi negasse i meriti della Società Alpina Friulana, farebbe cosa altrettanto sciocca di chi volesse negare i meriti del Club Alpino Italiano: ed io, che quella Società conosco assai bene, sarei l'ultimo uomo capace di scrivere simili corbellerie. In quanto poi a fare confronti tra i vantaggi dell'unione e quelli della autonomia, qui non è il tempo né il luogo di accademie. Data una opportuna occasione saprò parlare anche di questo.

E basta per l'amor di Dio! Non portiamo le nostre questioncelle bizantine nel campo vergine ed antusiasta di codesti bravi giovani che, appena nati all'alpinismo, devono essere molto seccati di tanti consigli non chiesti, e di sentirsi tirare quà e là con tante inopportunità. Il vecchio Alpinista e l'Edelweiss o l'Edelweiss vecchio alpinista, si faccia socio del nuovo sodalizio, e quando si discuterà lo Statuto combatta

pure il suo brutto progetto: ma non cerchi di buttare la discordia dove è appena nata la concordia!

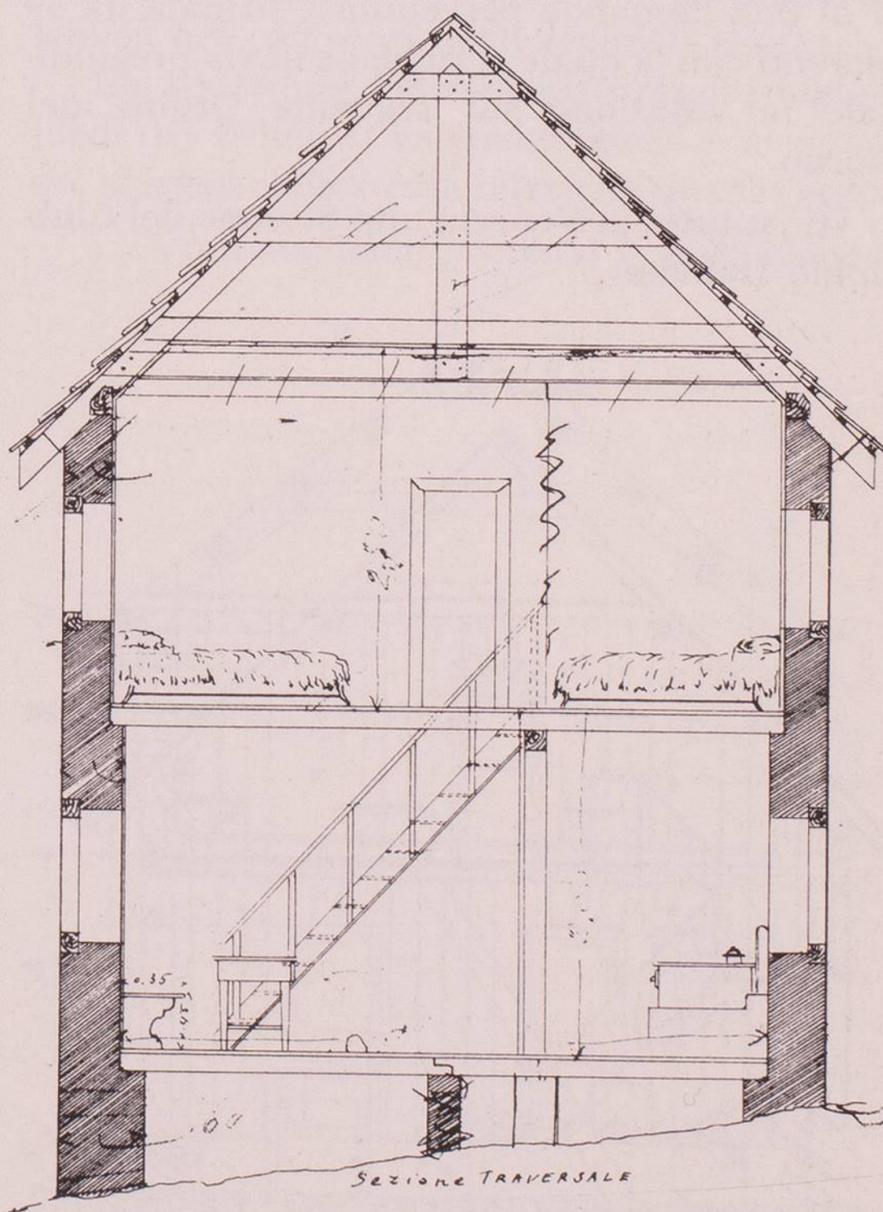
In Italia facciamo sempre così: si tratti di ginnastica, di alpinismo, di tiro a segno, perdiamo il nostro tempo e le nostre energie nel pensare alle modalità invece che allo scopo principale, nel cercare col lumicino le questioncelle che ci dividono, invece che applaudire ai principi che ci uniscono, e, per cercare il meglio, perdiamo il bene.

I giovani veneziani non imitino noi vecchi brontoloni, nati prima del 1859, quando l'Italia era in pillole. Ciarlino poco e facciano molto, e mandino a farsi benedire noi vecchi saccenti e brontoloni.

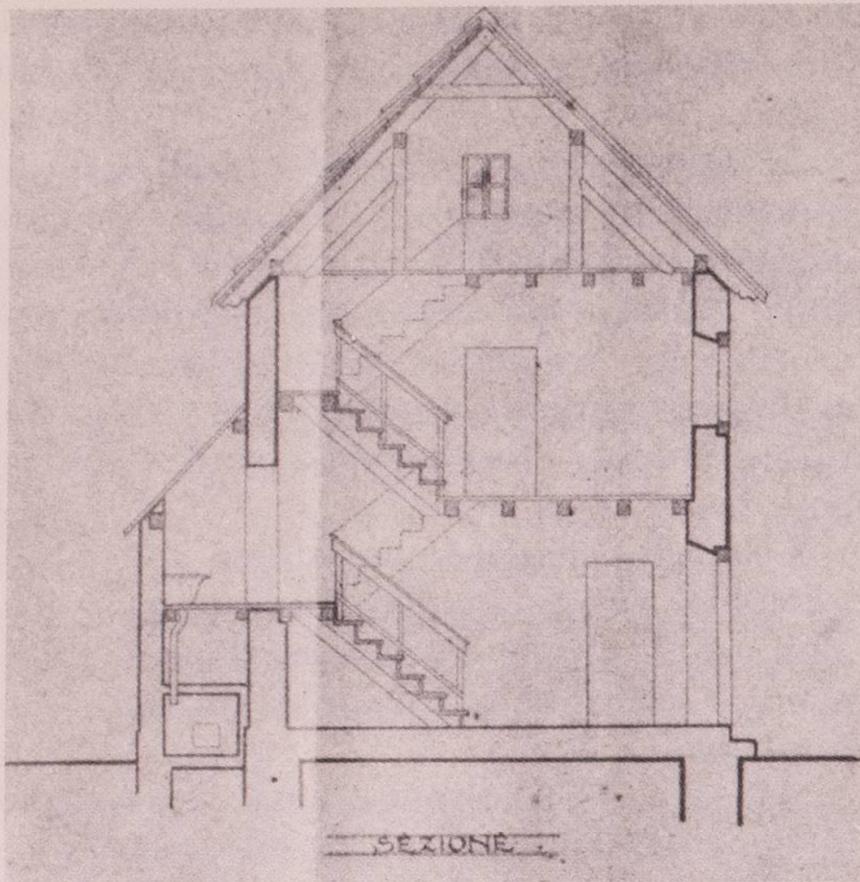
E noi, vecchi, facciamola finita, e contidiamo nel buon senso dei giovani, che mettendosi d'accordo, ci mostreranno che sono migliori di noi.

Ottobre Brentari»

Le parole di Brentari non mancano di lasciare il segno: il 7 febbraio 1890, la prima Assemblea degli alpinisti veneziani, buttate alle ortiche tutte le contestazioni, decide di costituirsi



Schizzo del 1905 raffigurante la «sezione trasversale» del costruendo Rifugio Coldai in Civetta. (Racc. P.P.)

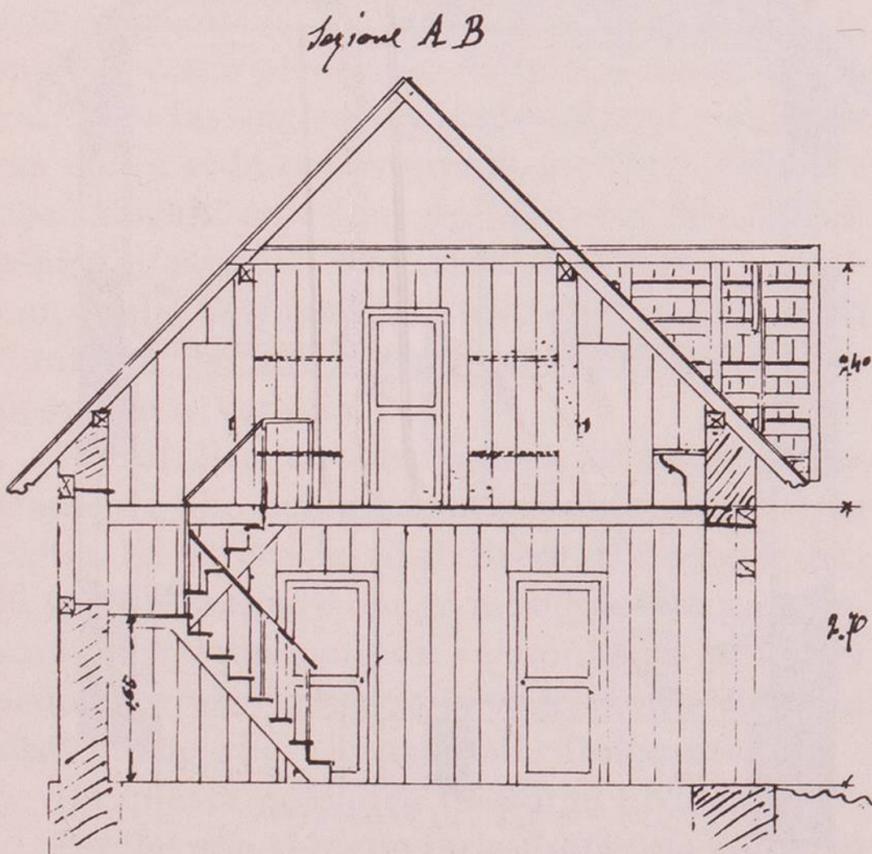


Disegno N° 1135 (anno 1892) della Ditta Pasqualin & Vienna raffigurante la «Sezione» del Rifugio Venezia al Pelmo. (Racc. P.P.)

come Sezione del Club Alpino Italiano. Eccone il verbale.

«Binetti, Presidente dell'Assemblea, dà lettura di una domanda pervenuta e firmata da 39 aderenti con la quale si richiede in via pregiudiziale la votazione sul seguente Ordine del Giorno:

«È istituita in Venezia una Sezione del Club Alpino Italiano».



Rifugio San Marco all'Antelao. Disegno di cantiere del 1895. Sezione A.B. (Racc. P.P.)

Il dott. Usigli domanda come pregiudiziale alla pregiudiziale affinché si studi se non convenga meglio prima di associarsi al C.A.I. iniziare pratiche colla sede di Torino.

Il Presidente risponde che il C.A.I. ha fatto molto per il Piemonte e la Lombardia ed è ragion di più perché ora, quando noi si operi fortemente, si possano ottenere per il Veneto i vantaggi agognati.

Il socio Coen prende la questione dal lato pratico che l'azione degli alpinisti veneziani non può materialmente esplicarsi sulle Alpi per l'impossibilità individuale di farlo a meno che non sia sia legati alle altre Sezioni del C.A.I.

Il socio Ravà dice che la questione è già stata discussa abbastanza e che la domanda presentata da 39 soci basta per stroncare ogni discussione e passare alla costituzione della Sezione del C.A.I.

Il socio Righetti dice che il Marinelli stesso gli disse che non sa quale consiglio dargli.

Il socio Cerutti dice che l'Excelsior dell'Alpinismo non è che un sentimento. L'Excelsior dev'essere italiano e deve fare un'opera italiana cioè l'unione.

omissis

Si chiede la chiusura e si passa alla votazione dell'Ordine del Giorno presentato.

Si vota per acclamazione la costituzione della Sezione del C.A.I.

Si decide che il comitato già nominato resti in carica per le pratiche con la sede di Torino, per la formazione di un Regolamento e per ottenere nuove adesioni.

omissis»

La notizia della decisione viene accolta con entusiasmo dal Presidente Generale del C.A.I., il vicentino Paolo Lioy, e da molte consorelle: la Sezione di Venezia entra con delibera 25 febbraio 1890 del Consiglio Centrale del sodalizio come quinta in ordine cronologico di costituzione nel Veneto, soltanto preceduta dalle Sezioni di Agordo (1868), Cadorina (1874), Vicenza e Verona (1875).

La nuova Sezione non perde tempo ed inizia subito la sua attività.

Primo Presidente viene nominato il conte Lorenzo Tiepolo e primo Segretario Giovanni Arduini. L'1 aprile viene approvato il Regolamento Sezionale ed assegnati gli incarichi nel direttivo. Per la sede sociale, la nuova Sezione si arrangia come può, fissandola in alcuni locali della Birreria Bauer Grünwald, offerti a condi-

zioni di speciale favore dal proprietario Giulio Grünwald sr., padre dell'omonimo consigliere.

L'estate viene utilizzata per svolgere subito una serie di gite sociali con grande successo di partecipazione, e per raccogliere gli elementi necessari per portare sul piano di concreta realizzazione l'idea di costruire un nuovo rifugio alle falde del Pelmo.

La fine della stessa stagione vede la Sezione protesa già verso vivaci iniziative che riflettono una notevole ed encomiabile voglia di fare in tutte le direzioni: si propone oltre la costruzione di un primo rifugio alpino, di adoperarsi per costituire un consorzio fra le Sezioni venete per la segnaletica, per predisporre delle guide e per risolvere in comunione di intenti e d'azione tutti i problemi di comune interesse. Il programma di un nuovo rifugio va intanto concretandosi al piede meridionale del Pelmo.

Nella primavera del 1891, appena compiuto il primo anno di vita, la Sezione manifesta il suo dinamismo promuovendo un incontro fra i rappresentanti delle Sezioni Trivenete (compresa la Società Alpinisti Tridentini, ancora sotto l'Austria ed autonoma) allo scopo di costituire un consorzio per coordinare di comune accordo le rispettive iniziative a favore dell'alpinismo nelle Alpi venete, «organizzando le guide, le segnalazioni, gli alberghi alpini, e studiando i modi di favorire l'afflusso dei forestieri nelle Dolomiti».

Il convegno, come melanconicamente rileva il Presidente nella sua relazione alla Assemblea, «non diede tutti quei buoni frutti che la nostra Sezione si riprometteva».

L'iniziativa di allora appare, con l'esperienza di oggi, preveggenze in quanto sostanzialmente corrisponde a quella poi assunta, mezzo secolo più tardi, subito dopo la seconda guerra mondiale e che portò alla costituzione del Convegno delle Sezioni Trivenete del C.A.I., il primogenito dei Convegni interregionali oggi istituzionalizzati dallo Statuto del sodalizio e divenuti ormai elemento cardine della sua moderna struttura organizzativa.

Evidentemente in quel momento i tempi non erano ancora maturi per iniziative del genere; resta però il fatto della lungimirante iniziativa della giovane sezione veneziana, la quale aveva già intravvisto la validità, nell'interesse comune, di un'azione coordinata fra le Sezioni consorelle, nonché la necessità di affrontare e risolvere in collaborazione alcuni problemi di carattere e portata ultresezionale.

In merito alle vicende di questa iniziativa, il

Segretario Giovanni Arduini nella sua relazione all'Assemblea annota le seguenti considerazioni.

«omissis»

Malgrado questo insuccesso siamo lieti di poter constatare che l'iniziativa presa dalla Sezione di Venezia non è rimasta infeconda. Di buona o cattiva voglia viene da tutti ammesso che la Sezione di Venezia con tale iniziativa ha dato una forte, forse anche ruvida scossa al sonnecchiante alpinismo veneto, e vediamo una Sezione veneta, vecchia di anni e forte di numero di soci, insolitamente agitarsi, smaniosa di fare, quasi gelosa, che una Sezione appena sorta la abbia prevenuta, nel rammentare all'Alpinismo, ripeteremo, ufficiale, che esistono anche le Alpi Venete.

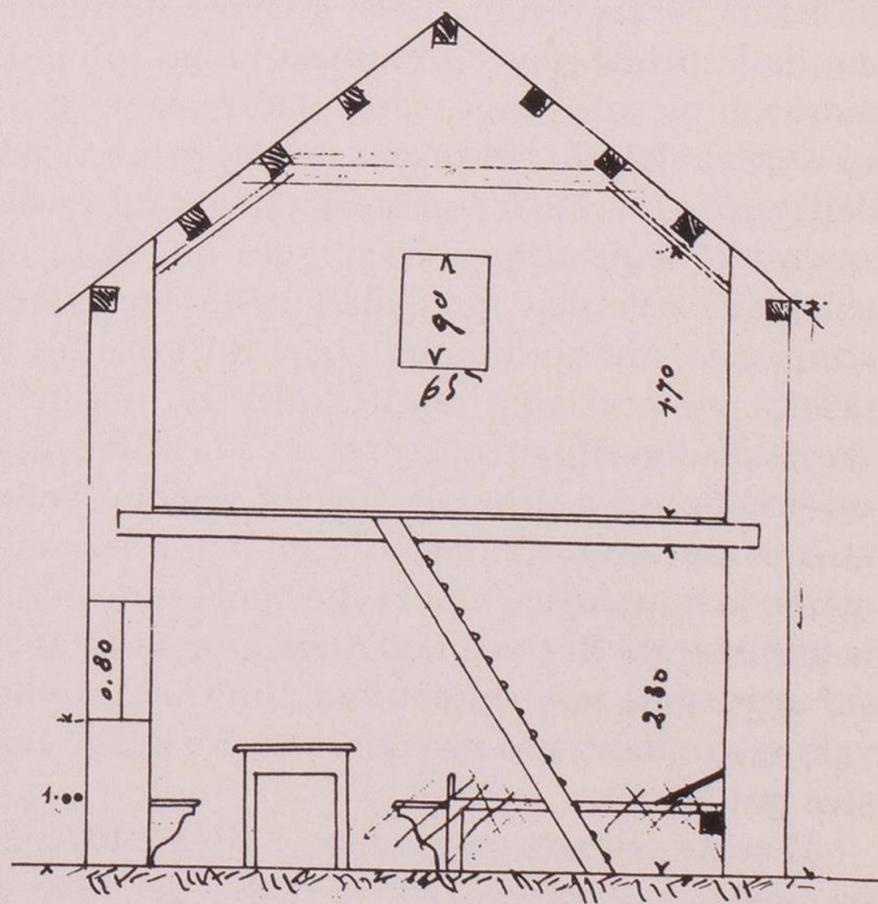
In questa nobile gara che sta per iniziarsi, Venezia non deve limitarsi a spronare con sole parole. La Sezione quindi continuerà anche nel presente anno i lavori di segnalazione già ben avviati.

omissis»

È evidente, anche se diplomaticamente non espresso, il riferimento alla Sezione di Vicenza, l'unica che non aveva aderito alla riunione e che, evidentemente, era ancora in posizione polemica nei confronti degli alpinisti lagunari.

Nel frattempo, l'idea di costruire il rifugio ai piedi del Pelmo si va concretando e, al riguardo, si legge nella stessa relazione quanto segue:

«... e qui vogliamo proporvi la esecuzione di



Rifugio delle Marmarole; sezione. Originale del 1899.

(Racc. P.P.)

un lavoro di maggior mole e di indiscutibile utilità alpina: la costruzione di un rifugio al Pelmo. Il nostro Direttore Economico vi dirà come la potenzialità del nostro bilancio, unita al concorso assicurato dalla Sede Centrale, ci permetta di tanto osare ...

La erezione di un rifugio al Pelmo corrisponderebbe ad un bisogno veramente sentito. Sia che si acceda alle formidabili sue rocce dalla Valle del Maè o da quella del Boite e più ancora dalla Valle Fiorentina o da quella del Cordevole la sua ascensione richiede una lunga e faticosa giornata di cammino, che pochi si sentono in grado di sostenere. Noi invece crediamo che uno dei principali scopi della nostra istituzione sia appunto quello di rendere accessibili al maggior numero possibile di alpinisti le infinite bellezze e le forti emozioni dell'alta montagna, rimaste privilegio di pochi. A questo scopo corrisponderebbe a meraviglia la costruzione di un rifugio al Pelmo: finora la maggior parte degli alpinisti che intendono salire il Pelmo suole passare la notte all'aperto debolmente riparati da un grosso masso inclinato. Ora, un rifugio unito ad un miglioramento del sentiero sulla cengia rocciosa e ad una corda o meglio ancora ad una scala per superare un punto critico, renderebbe possibile anche a Signore l'ascensione a questa superba vetta.

Chi non si è trovato in stretto amplesso con quelle rocce sublimi, non conosce la più nobile delle voluttà. Chi non ha ammirato in una chiara mattina a fine estate quegli immani torrioni di roccia rosea, ornati, quasi a lavoro di filigrana, dalle prime nevi formantesi lungo le innumerevoli piccole cenge, screpolature e sporgenze, soffiati del più bel incarnato dai primi raggi dell'aurora maestosi ergentesi a picco sul verde smeraldo degli ultimi pascoli, cui più sotto fa ghirlanda il verde cupo della foresta, non conosce poesia. Ma noi uomini quasi tutti d'affari e pratici, non curiamo questo soltanto: ma pensiamo che un rifugio costruito in adatta località servirebbe ad attirare in questa regione delle nostre Alpi gran numero di alpinisti e specialmente la numerosa colonia che ogni estate affolla gli alberghi di Cortina d'Ampezzo; ed in questa attrazione noi vediamo un non trascurabile vantaggio materiale per quei paesi e per le nostre guide.

Il nostro rifugio sorgerebbe a circa 2.100 metri, quasi a cavaliere tra la Valle del Maè e quella del Boite, in località aperta, al sicuro da infiltrazioni, frane o valanghe a cinque minuti

da acqua perenne ed a circa mezz'ora dall'attacco delle rocce del Pelmo».

Non esistono remore capaci di infrenare il dinamismo della giovane Sezione veneziana.

La deliberazione di costruire il rifugio al Pelmo è subito ratificata con entusiasmo dall'Assemblea sezionale del 15 gennaio 1892 che vota a tal fine lo stanziamento di 3.500 Lire, impegnando il direttivo ad attuare l'opera in modo da poterla inaugurare entro l'anno.

Detto e fatto! Tramite l'impresa di costruzioni del socio Adriano Pasqualin di Zoldo, il lavoro è condotto a termine veramente in tempo da record: soltanto due mesi!

Si legge negli atti della Sezione che «Il rifugio Venezia, contenente dieci letti e provveduto d'un buon servizio d'osteria, fu inaugurato l'11 settembre alla presenza di molti soci della Sezione di Venezia e di altre Sezioni e società alpinistiche, e di molte persone (più di 400!) salite dalle vallate Zoldane e Cadorine. Fu una festa alpina memorabile e magnifica. La mattina dopo alcuni degli intervenuti compirono la salita del Pelmo».

Il risultato di questo primo biennio di vivacissima attività sezionale giustifica la euforica fierezza del Presidente Tiepolo che così si espresse, non senza qualche residuo accenno polemico, nell'Assemblea sezionale del 20 gennaio 1983.

«Collegli ed amici carissimi,

Voi ricorderete certamente il sorriso di incredulità e la celia malvelata, con cui fu accolta dai più, l'idea di istituire in Venezia una Sezione del Club Alpino Italiano, quasi che i veneziani, per sentenza inesorabile, dovessero ritenersi condannati a vivere, esclusivamente e per sempre, tra le acque della loro laguna, quando, per mutar vita, non prendessero la via del mare.

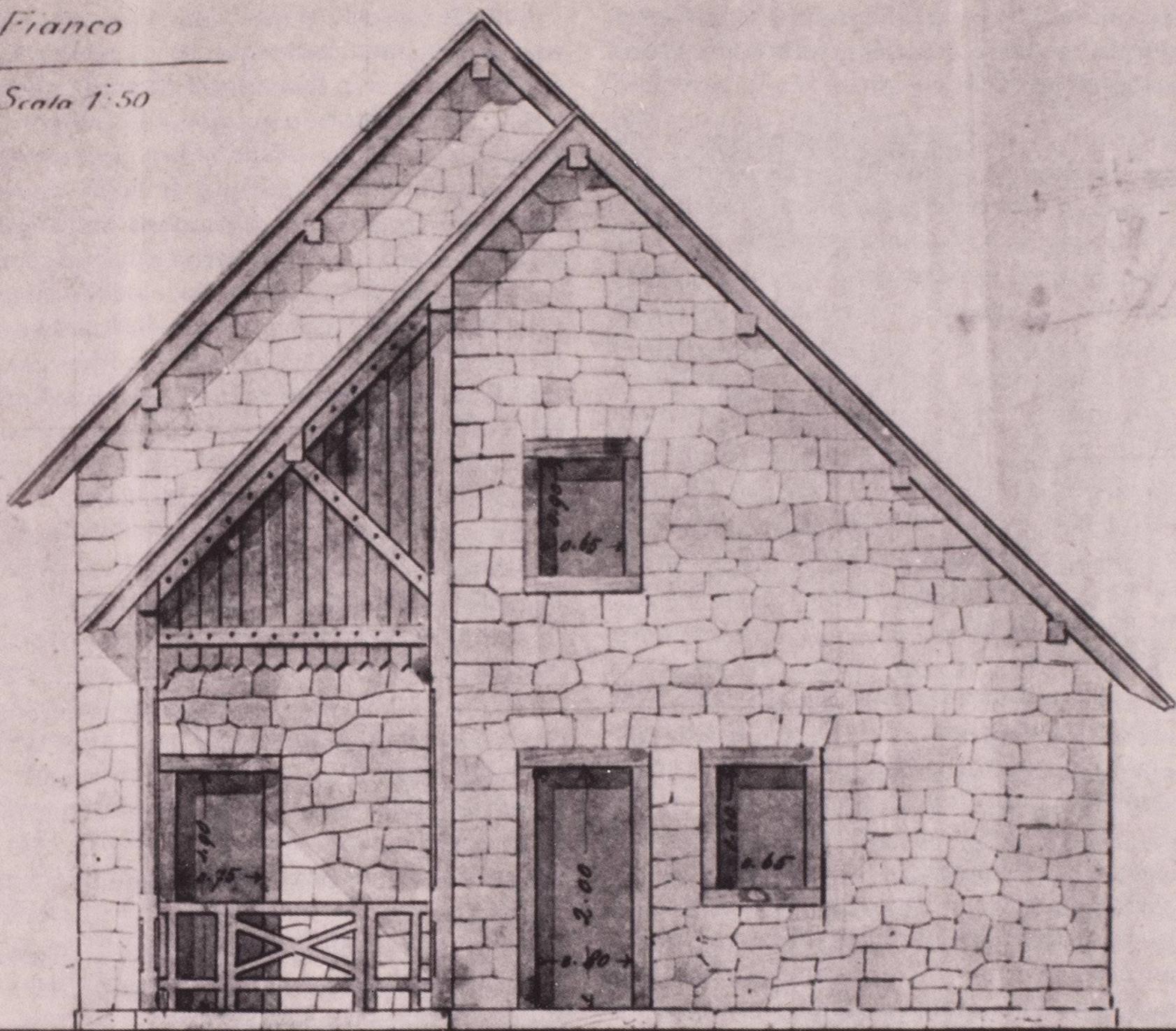
Niente risulta oggi più sbugiardato di quel sorriso e di quella celia!

Il veneziano che può sembrare tutto avvolto e perduto fra pedestri gare di parte, ha la rara fortuna di trovarsi in un ambiente, in cui, arte e natura, valore e grandezza, coi suoi monumenti, lo fanno vivere di quella seconda vita, che permette di comprendere in tutta la sua immensità la miseria che ci circonda, per fuggire da essa alla costante ricerca di sempre nuovi orizzonti che soddisfino alle naturali tendenze, verso il buono ed il bello.

Per questa semplicissima ragione i veneziani non potevano restare indifferenti davanti al

Fianco

Scala 1:50



Magnifico disegno ad acquerello, non datato, raffigurante il «Fianco» del Rifugio Ombretta alla Marmolada. (Racc. P.P.)

tesoro di bellezze e soddisfazioni che le Alpi tengono in sè nascosto, e sorse in Venezia una Sezione del C.A.I. col proposito di svelare i segreti procurando di facilitare a tutti il mezzo di approfittarne.

In breve la nostra Sezione gareggiò per numero di soci con la prima della regione veneta, cioè con quella di Vicenza, e già si trova all'ottavo posto con 160 soci, fra tutte le altre del Regno, che in numero di trentuna, contavano al 31 dicembre 1892, n. 4.514 soci.

A tale risultato contribuì non poco il sesso gentile, che ben degnamente si fa rappresentare nella nostra Sezione da 13 socie aggregate, e noi contiamo ancora molto su di esso per veder accresciuto sempre più il contingente degli ammiratori delle Alpi.

Questi alpinisti della Laguna, come ironica-

mente fummo chiamati, dopo appena due anni di vita, seppero ideare e condurre a termine una delle opere più feconde per l'alpinismo, quale la costruzione di un rifugio per facilitare le ascensioni alle più alte cime delle montagne.

Trovato il capitale necessario fra noi, del quale Lire 520 a fondo perduto, messe insieme le risorse disponibili della Sezione, e calcolando sul sussidio della Sede Centrale che fu già stabilito in Lire 2.500, noi abbiamo costruito in due mesi appena alle falde del Pelmo il Rifugio Venezia che desta l'ammirazione di quanti lo hanno visitato e ci presentiamo a Voi con un consuntivo che, se chiude con qualche partita passiva, viene confortato dal preventivo dell'anno susseguente che chiude senza un centesimo di debito.

In tale risultato noi riconosciamo la prova

evidente che il buon volere trova ancora una eco favorevole d'incoraggiamento e vi possiamo assicurare che esso ci sarà sprone a persistere nella via intrapresa».

Partendo da esperienze praticamente a quota zero, la Sezione si imbatte nella costruzione del rifugio in una serie di problemi giuridici e li individua, anche se baldanzosamente riesce ad evitarne l'effetto paralizzante: primo fra questi la mancanza di adeguata personalità giuridica.

Merita di riportare i relativi passi della relazione del Presidente nella stessa Assemblea: se non altro per rendersi conto della tendenza che già allora esisteva da parte degli organi centrali del sodalizio ad evitare di affrontare e risolvere con l'impegno e la tempestività e la chiarezza necessari, gli emergenti problemi che si accompagnano al crescente impegno del sodalizio nella società nazionale.

«Omissis

L'impiego di una somma di qualche rilevanza nella costruzione di un edificio sulla montagna, ci ha condotto naturalmente a pensare al suo proprietario. Ai mezzi per difendere la proprietà. Per cui abbiamo creduto di sottoporre all'Assemblea dei Delegati la grave questione del riconoscimento giuridico della nostra istituzione. Fu importante la discussione che ne avvenne nella seduta del 18 dicembre p.p. e che portò alla nomina di una Commissione costituita da persone competenti con l'incarico di studiare l'interessante argomento.

L'opposizione incontrata, che a noi non sembra troppo fondata, se potrà arrestare per il momento l'accoglimento della nostra proposta, non potrà impedire che essa debba in avvenire, presto o tardi, essere accolta, e che il Club Alpino Italiano, sull'esempio anche di altre istituzioni congeneri esistenti all'estero, godrà della sua personalità giuridica, come ne ha tutto il diritto e l'interesse, per conservare il patrimonio che va ogni anno aumentando, specialmente a causa delle sue costruzioni sulle montagne.

Omissis».

Il 1893 trova anche impegnata la Sezione nella segnalazione dei sentieri e su un tema nuovo per il sodalizio: la protezione della natura alpina.

L'occasione per affrontare quest'ultimo argomento viene dal Congresso alpino tenuto a Belluno, dove i rappresentanti veneziani propongono la fondazione di una società con lo scopo di proteggere il rimboschimento dei monti e la

conservazione delle specie alpine.

Da successivi atti sezionali si apprende però che, purtroppo anche qui le cose non erano andate nel verso giusto, in quanto: «Benché subito l'iniziativa non abbia potuto raggiungere pratica esecuzione, si può dire a vanto della nostra Sezione che questa fu la prima voce che invocasse in Italia la protezione delle piante alpine e che da allora si inizia quel movimento che condusse poi alla fondazione della benemerita ed intraprendente società *Pro Montibus*, che così alacramente lavora al medesimo fine, che la nostra Sezione fin da quel tempo intravvide».

Il bilancio della gestione sociale presentato all'Assemblea sezionale del 19 gennaio 1894 si chiude con un «civanzo» di ben 2.000 Lire, attivo che sorprende ricordando la grossa esposizione finanziaria che la Sezione aveva voluto affrontare soltanto due anni prima per la costruzione del rifugio al Pelmo.

Il dinamismo e specialmente la voglia di fare degli alpinisti della Laguna si esprime con l'immediata decisione di utilizzare questi soldi come fondo di base per la costruzione di un nuovo rifugio.

Dove? Si accendono discussioni, ma poi, come si può leggere nelle righe qui riportate del verbale della predetta Assemblea, l'idea di poterlo costruire dove gli amici della Sezione di Vicenza avevano rinunciato, prevale facilmente.

«omissis

L'avv. Tivan, dopo aver esposto vari argomenti tra i quali quello della costituzione di una Società per la protezione delle piante, lancia l'idea di una nuova costruzione sulle montagne dicendo: approfittiamo per sentire subito da voi se possiamo permetterci di studiare un progetto per una nuova costruzione su qualche altra montagna. Quando pensiamo alla quantità di rifugi e costruzioni alpine che sorsero per iniziativa della patriottica Società Tridentina quale conseguenza di una pacifica lotta che porta seco indubbi benefici, ma che si combatte sulle cime delle montagne fra due elementi che procurano di non lasciarsi soverchiare uno dall'altro, quando pensiamo che abbiamo tutto l'interesse di dare appoggio a quell'elemento che tende a dimostrare che possiamo far qualcosa anche da noi soli, crediamo che pochi respingeranno l'invito di aggiungere i nostri sforzi a quelli della Società Tridentina per conservare

anche sulle cime delle montagne italiane che stanno al confine quel carattere di nazionalità che potrebbe scomparire con la costruzione di rifugi per iniziativa altrui.

E tanto più dobbiamo lusingarci che anzi unanime dovrà essere l'accoglienza al nostro invito se colla proposta di nuove costruzioni tendiamo a stabilire una nobile gara dalla quale non può che avvantaggiarsi l'alpinismo in generale con quel suo carattere di internazionalità che affratella e rende simpatici gli alpinisti di ogni paese.

Dalla discussione della relazione Tivan, il Presidente Arduini prende lo spunto per insistere sulla costruzione di un nuovo rifugio sulle Dolomiti. Ricorda che la Sezione di Vicenza, che da qualche anno studiò il problema per la costruzione di un rifugio sull'Antelao, lasciò il progetto, sino ad oggi allo stato di pio desiderio. Dopo lunga discussione, nella quale vengono svolte due tendenze, una alla costruzione di piccole capanne nelle Prealpi (Col Visentin) e l'altra per la costruzione di un solido rifugio nelle Alpi assolutamente vicino ai confini, prevalendo quest'ultima idea, viene affidato l'incarico per lo studio di una nuova costruzione della Sezione alla Direzione, particolarmente per la scelta della località».

Come già per il rifugio al Pelmo, la stagione viene febbrilmente impegnata dal direttivo sezione a raccogliere gli elementi necessari per poter decidere sulla nuova iniziativa.

Le conclusioni sono vagliate a fine stagione dal Consiglio sezione che, nella seduta del 2 novembre, «delibera di proporre all'Assemblea Generale dei Soci che il nuovo rifugio sia eretto sul Colle de chi da Oss, a due ore di distanza da San Vito di Cadore. Il fabbricato consterebbe di due piani (capace di 24 letti) e la sua costruzione verrebbe assunta dalla Ditta Pasqualin e Vienna per l'importo di nette Lire 6.000 a forfait. La spesa per l'arredamento viene calcolata in Lire 2.000».

L'Assemblea segue il 25 gennaio 1895 e, dopo aver esaminato il problema dell'alpinismo giovanile ed aver constatato che, anche in questo campo, pur di fronte ai primi insoddisfacenti risultati, sarebbe dovuto continuare l'impegno sezione per le «carovane scolastiche» in quanto «da esse dovrà reclutarsi il nuovo elemento che dovrà sostituire l'attuale, che se conserva lo stesso entusiasmo per le Alpi, purtroppo non può vantarsi di conservare più la necessaria

giovinezza per sopportare tutte le fatiche dell'alpinismo. Ai nostri inviti non corrispose veramente il concorso aspettato, ma lo dobbiamo attribuire a circostanze del tutto estranee al desiderio dei volenterosi, e quest'anno ritenteremo la prova», viene affrontato sulla base della relazione del Segretario avv. Tivan il tema del nuovo rifugio.

Riportiamo per estratto la relativa parte del verbale:

«Ci limitiamo a mettere in rilievo l'importo di lire 2.000 per fondo lavori che risulta disponibile quest'anno. Per l'esistenza di questo fondo possiamo permetterci di formulare, secondo le deliberazioni già prese in Assemblea del 19 gennaio dello scorso anno, un progetto completo per la costruzione di un nuovo rifugio che tenda a facilitare l'ascensione al Sorapiss ed a tutte quelle cime che sono prossime ad esso.

L'esito felice ottenuto da quello costruito al Pelmo e la puntualità dimostrata nel restituire le somme anticipate col mezzo di sottoscrizione, ci lasciano sperare che anche per questo troveremo l'appoggio necessario in tutti voi, sia per l'approvazione del progetto che vi verrà svolto, come per la eventuale vostra collaborazione, ma principalmente per il contributo di mezzi materiali, alle condizioni che vi verranno indicate.

La nuova opera che sorgerà all'estremo confine di questo cielo d'Italia, il più puro e sereno che possa rallegrare il sorriso di Dio, come disse l'amico dei nostri giovanili entusiasmi, il Guerrazzi, sarà un'altra vittoria dell'alpinismo, a merito della Sezione veneziana, la quale sente di trovare tutta la ragione della sua vitalità nel culto di quell'ideale che, se allora fosse stato in fiore all'alpinismo, avrebbe forse fatto esclamare allo stesso Guerrazzi: se sia mai vissuta creatura umana che, trasportata nell'eccelse regioni delle nostre Alpi, abbia negato essere questo il più desiderato soggiorno dell'anima travagliata dalle miserie della vita per sollevarsi a più intimo colloquio col suo Creatore!

Alla vostra deliberazione è ora affidata la fortuna di così alto ideale.

L'Assemblea, dopo discussione approvò all'unanimità la seguente deliberazione proposta dal Vice Presidente Arduini:

«L'Assemblea udita la relazione della Direzione, delibera:

1) la costruzione di un rifugio al Sorapiss colla spesa massima di Lire 6.000 per la costru-

zione e di Lire 2.000 per l'arredamento incaricando la Direzione di fissarne la località più opportuna e di provvedere a tutto ciò che occorra per la migliore e più economica esecuzione dell'opera con facoltà di stipulare i contratti relativi.

2) Delibera pure di provvedere alla spesa come sopra preventivata di Lire 8.000 al massimo col fondo di Lire 2.000 già stanziato nel preventivo approvato per il 1895, con i civanzi annuali dei quattro anni successivi a tutto il 1899, previsti i detti civanzi in Lire 750 annue, e col sussidio della Direzione Centrale che si spera di Lire 3.000.

3) Per provvedere poi alla anticipazione della parte del fondo la cui realizzazione si maturerà negli esercizi successivi al corrente, l'Assemblea delibera di aprire fra i Soci una sottoscrizione a numero di 100 azioni da Lire 50 ciascuna rimborsabili senza interessi a tutto l'anno 1900 al più tardi, a mezzo sorteggio.

A fine estate il rifugio è cosa fatta: riportano gli atti che «intitolato a San Marco, santo patrono della Serenissima, sorge sul Col de chi da Oss fra la Forcella Grande e la Forcella Piccola a circa 1900 metri d'altezza, atto a servire per l'ascensione e la traversata del Sorapiss e dell'Antelao ed altre vette minori.

La costruzione, in pietra a muro rimboccato esternamente e foderato di tavole all'interno, fu affidata alla solerzia dei soci Pasqualin e Vienna e compiuta entro l'estate. Più ampio del Rifugio Venezia, il Rifugio San Marco ha due piani e ventiquattro letti. Alla difficoltà di trovar acqua vicina fu riparato con un acquedotto di tubi di ferro lungo 300 m e scendente dalle rocce della Forcella Grande. Fu pure costruito ex novo e segnalato in rosso il sentiero per accedere al rifugio.

Il 29 settembre ebbe luogo la festa inaugurale alla presenza di molti soci delle Sezioni di Venezia, di Auronzo, e di Agordo, della Società Alpina Friulana e della Sezione Ampezzo dell'D.O.A.V. con le sue guide, e dei rappresentanti delle truppe alpine. Fu un convegno lietissimo, una festa simpatica, piena di quella cordiale espansione che solo l'alpinismo sa infondere. Il ricordo di questa giornata è sempre vivo e presente nell'animo di quanti ebbero la ventura di trovarsi lassù».

Su quella cerimonia, che praticamente ha concluso il primo ciclo quinquennale di vita della Sezione veneziana, è stata trovata una nota redatta di pugno da Alfonso Vandelli e data-

ta 1951, dopo aver parlato con Angelo Del Favero Aucel vi presenziò e che fu poi fino alla morte del custode del rifugio: la riportiamo a completamento della storia.

«Alle ore 10 del mattino, tutti i convenuti, circa un centinaio, chiamati a raccolta dal Presidente Conte Tiepolo davanti alla porta del rifugio, assisterono alla cerimonia della inaugurazione iniziata con lo scoprimento della lapide incassata sul frontone del rifugio a cura della gentile Madrina, sig.ra Olga Zecchin, mentre la fanfara di San Vito intonava la Marcia Reale, fra grandi evviva a San Marco.

Sulla lapide è incisa la seguente iscrizione: C.A.I. Sezione Veneziana - Rifugio San Marco - Settembre 1895.

Sulla parte superiore della lapide furono incisi gli stemmi di Venezia col Leone alato e del Club Alpino Italiano.

Cessati gli applausi, Don Giuseppe Belli di San Vito, in cotta e stola diede la benedizione al rifugio. Lesse un bellissimo discorso ricordando le glorie ed i vantaggi economici e morali dell'alpinismo accennando all'influenza benefica di esso sul sentimento morale e religioso, che si ravviva dinanzi ai miracolosi spettacoli della natura.

Omissis.

... e quando, alle ore 13, dopo la cerimonia della inaugurazione, dirigenti, soci e valligiani se ne tornarono a San Vito, io rimasi qui solo, con tutte le responsabilità sulle mie spalle ...

Ecco quanto ebbe a raccontarmi Angelo Del Favero Aucel, simpatica e caratteristica figura di custode di rifugio alpino che conservò l'incarico affidatogli dalla Sezione dal giorno dell'inaugurazione fino al giorno della sua morte, avvenuta il primo aprile 1944, portando sempre alto il nome della Sezione della Laguna del Club Alpino Italiano, per la sua correttezza, rigidità e insieme tatto con tutti gli alpinisti che, a decine di migliaia, ebbero a transitare per il rifugio affidato alle sue cure in quasi mezzo secolo.

Questa che potremmo chiamare tradizione di collaborazione tra la Sezione e la famiglia di Angelo del Favero Aucel continua tutt'ora, con reciproca alpinistica soddisfazione, attraverso la figlia del caro Angelo che gestisce il rifugio con la stessa passione, con lo stesso entusiasmo del Padre che ne fu il Maestro»*.

* Importanti fonti di informazioni sulla costruzione dei Rifugi Venezia e San Marco, nonché su quella degli altri rifugi costruiti dalla Sezione CAI di Venezia nei primi anni del secolo, si trovano in G. Angelini «Civetta per le vie del passato» e «Pelmo e Dolomiti di Zoldo», guida alpinistica dello stesso G. Angelini con P. Somlavilla.

Altre informazioni si trovano nella Guida «Dolomiti Orientali, Vol. I, parte 1ª» di A. Berti, come pure nella monografia di P. Pierobon «I primi rifugi sui nostri monti - Pagine di vita agli albori dell'alpinismo» in LDB 1980, Natale 18.

Alcune postille alla:

Protostoria della Sezione veneziana del C.A.I.

Danilo Pianetti
(Sez. di Venezia)

Non crediamo sarà possibile ad alcuno, in futuro, riprendere l'argomento e svilupparlo in maniera così ricca e dettagliata nei particolari. Infatti, se la certosa pazienza e dedizione del nostro scomparso presidente consentirono la tracciatura di un profilo storico della nostra Sezione, sfortuna e vicende varie, seguite alla sua dipartita, concorsero poi a vanificare la maggior parte del prezioso lavoro, consegnandoci, in qualità di posteri, la sola documentazione sopra trascritta. A nulla sono ancora approdate le ricerche effettuate dall'amico Camillo Berti, sia negli archivi sezionali, sia presso la famiglia Vandelli: quasi una beffa all'approssimarsi del centenario della Sezione veneziana.

Vorremmo, a questo punto, aggiungere alla sua «Protostoria» alcuni brevi appunti che consentono di concludere il primo decennio di vita della nostra Sezione, esattamente in coincidenza con il suo affacciarsi al ventesimo secolo. Nella speranza che, in avvenire, l'opera di Alfonso Vandelli possa tornare alla luce inquadrando così, in maniera più degna ed esauriente, l'attività della Sezione di Venezia.

Nel volume sulle Dolomiti di Auronzo di Toni Sanmarchi⁽¹⁾ si può leggere:

«Nel 1889, compare sulla Rivista del C.A.I. un articolo di anonimo che dice: "...Appunto in questi giorni un nostro socio tedesco, che è uno dei più valorosi ascensionisti e competenti scrittori di cose alpine, raccomandava a noi di proporre la costruzione di un rifugio nel gruppo delle Marmarole, che n'avrebbe, si può dire, vero bisogno; ma noi, dopo aver veduto riuscire a nulla gli eccitamenti di altro autorevolissimo

socio straniero e le premure nostre per promuovere lo studio della questione delle Alpi cadornine, temevamo che questa proposta cadrebbe sotto l'indifferenza di chi sarebbe in grado di occuparsene...". L'esistenza di un rifugio era dunque sentita dagli alpinisti», aggiunge il Sanmarchi.

Mi rincresce dissentire dall'opinione dell'amico Toni, del quale serbo tutt'ora un carissimo ricordo. Che vi fosse bisogno di un rifugio in zona è fuori di ogni dubbio: ma che l'esigenza fosse avvertita dagli alpinisti, al plurale, appare piuttosto improbabile, considerato che, se già a quei tempi la maggior parte di questi ultimi evitava le Marmarole, non è che ai nostri giorni, nonostante la presenza in loco di strutture sufficienti se non proprio comode, la situazione sia migliorata di molto. La prova, come sempre, viene fornita dalle cifre. Basti pensare che, a tutto il 1889, solo cinque vette di questo Gruppo erano state salite, e tra queste la Torre dei Sabbioni, la più agevolmente raggiungibile. Allora, sulle carte topografiche delle Marmarole poteva benissimo figurare la stampigliatura «Hic sunt leones»; gli stessi boscaioli si arrestavano già alle prime pendici settentrionali, per il semplice fatto che i disboscamenti a quote superiori avrebbero richiesto selvaggi combattimenti coi baranci che, in questi ambienti, ancor oggi formano sviluppi mostruosi.

Ma torniamo al nostro «socio tedesco»: è ragionevole supposizione raffigurarlo in Ludwig Purtscheller, l'unico alpinista tedesco, vivente e di una certa rinomanza, che avesse allora diretta conoscenza dell'ambiente in questione. Per lo stesso motivo, l'altro «autorevolissimo socio straniero» di cui sopra, potrebbe essere identificato in Emil Zsigmondy, compagno di Purtscheller nell'ascensione del Monticello (1882), caduto quattro anni prima sulla Meije (1885). Ed è ancora probabile che lo stesso Purtscheller abbia in qualche modo influenzato Ludwig Darmstädter il quale, con le sue campagne del 1890-'91, portava a quattordici il numero delle vette salite nel Gruppo. Dopo il Darmstädter, e fino ai fratelli Fanton, ovvero per vent'anni, su queste montagne scende un oblio quasi completo.

Si può ben capire allora, come le Sezioni del C.A.I. esitassero ad impegnarsi lassù.

Alla fine del secolo XIX la Sezione veneziana-

⁽¹⁾ T. SANMARCHI - *Le Dolomiti di Auronzo* - Ed. Sez. Cadornina del C.A.I., Auronzo, 1974.

na, poco più che neonata, contava al suo attivo, come abbiamo visto, la costruzione di due Rifugi ed aveva, quali figure più rappresentative, il conte Lorenzo Tiepolo e Giovanni Arduini, che si alternavano nelle funzioni di presidente e primo segretario. La decisione di portare il leone marciano sulle selvagge Marmarole venne presa dal Consiglio Direttivo nel 1898 e, dopo accurate ricognizioni, la scelta dell'ubicazione cadde sul panoramico cocuzzolo del Col di Vallonga, a quota 2246, esattamente alla confluenza della Vallonga propriamente detta, nella vasta pietraia dei Lastoni. La costruzione che, se si tien conto delle difficoltà ambientali, venne realizzata a tempo di record in soli tre mesi, consisteva in un edificio in muratura diviso in tre locali. Essa venne a costare la somma di L. 6043.70 del 1904, comprensiva degli interessi maturati per il pagamento dilazionato in un quinquennio. La Sezione Cadorina di Auronzo, nella persona del suo presidente Luigi Rizzardi, offrì in ricordo alla consorella lagunare una grande medaglia d'oro; su di un lato vi era inciso lo stemma del C.A.I., sull'altro una corona d'alloro con la scritta: «Alla Sezione di Venezia la Sezione Cadorina riconoscente»⁽²⁾.

Detto riconoscimento venne consegnato nel corso della cerimonia d'inaugurazione, avvenuta il 25 settembre 1899, quando il Rifugio assunse ufficialmente il nome di «Tiziano», in omaggio al grande pittore cadorino che tanto profuse la sua arte presso la Serenissima. Nutrita la presenza di valligiani, guide, alpinisti, esponenti di varie Sezioni del C.A.I. Anche il gentil sesso era ben rappresentato: nella foto ricordo scattata quel giorno davanti al rifugio, si possono individuare con certezza almeno sei signore.

Nonostante la presenza della nuova struttura i visitatori e gli alpinisti in Marmarole furono ben pochi. Dopo un primo fallimentare tentativo di gestione nel 1900, la Sezione di Venezia optò per un «controllo a distanza» del rifugio. Una stanza veniva lasciata sempre aperta, le altre due, dove erano posti i rifornimenti di viveri e le brandine, chiuse. Scrive il Feruglio⁽³⁾ che, per accedervi «...bisogna esser accompagnati da una guida od ottenere le chiavi o dalla guardia forestale della Casa S. Marco oppure all'Albergo Marmarole in Calalzo...».

Arturo Fanton, uno dei celebri fratelli alpinisti calaltzini, che era allora ispettore e addetto all'approvvigionamento del rifugio, ebbe a raccontare a Toni Sanmarchi che mai gli era mancato nulla, e che i conti tornavano sempre. Ma i

visitatori erano comunque pochi (solo tre persone nel 1905!). Tuttavia, per quei pochi, il rifugio era qualcosa di caro: «...Lontano, sul pianoro dei Lastoni, protetto dal Monticello e dalla Cima Schiavina, sopra un colle, spicca un piccolo cubo regolare. È il chiuso Rifugio Tiziano, il più solitario delle Dolomiti e pur tanto bello. È la casa che compendia molta storia dell'alpinismo italiano sulle Marmarole prima della guerra. È là dentro che una semplice famiglia cadorina, quella dei Fanton di Calalzo — ben quattro fratelli ed una sorella arrampicatori — per anni si raccolse durante le sue ardite e fraterne imprese, per aprire tante e tante vie nuove su questa catena che potremmo in loro onore chiamare dei Fanton...». Così, Severino Casara⁽⁴⁾, a conclusione della sua ascensione alla Croda Alta di Somprade (1924). Altri tempi, altri sentimenti, altre unità di misura.

Alla nostra Sezione mancano solo cinque anni al traguardo del secolo e sarebbe bello che, ancora una volta, si ritrovassero lassù per tempo le Sezioni veneziana e cadorina, come allora unite, inaugurando questa volta un serio restauro conservativo, fraternamente condotto. Questo non già a maggior gloria del C.A.I., né delle Sezioni interessate, bensì per l'alpinismo e per quel simbolo che rappresenta ancora il Tiziano, di fronte ai quali ogni questione di campanilismo o di competenza sono ben poca cosa.

⁽²⁾ T. SANMARCHI - Ibidem.

⁽³⁾ G. FERUGLIO - *Guida Turistica del Cadore Zoldano ed Agordino* - Ed. Ciani, Tolmezzo, 1910.

⁽⁴⁾ S. CASARA - *Arrampicate libere sulle Dolomiti* - Ed. Hoepli, Milano, 1950.



Attacco di sorpresa sul Čuklja

Ingomar Pust

Per cortese concessione dell'editrice Arcana e del traduttore e curatore gen. Giulio Primicerj, stralciamo dal recente volume «1915-1918, il fronte di pietra», dovuto allo studioso austriaco Ingomar Pust, il presente capitolo riguardante la sanguinosa vicenda del M. Čuklja (così oggi figura il toponimo nella cartografia jugoslava della zona, mentre nel testo figura come Cukla, cioè secondo la toponomastica dell'epoca), cioè il caposaldo subito sottostante al M. Rombon occupato dagli italiani nel 1915, perduto e poi riconquistato, infine mantenuto saldamente fino ai giorni di Caporetto, allorquando il presidio resistette con eroica tenacia nonostante l'aggiramento in atto dal fondovalle.

Le testimonianze dell'aspra guerra combattuta su queste severe montagne sono ancor oggi innumerevoli e tali da meritare anche da parte italiana ben maggiore conoscenza.

L'accesso al Čuklja e al Rombon non presenta difficoltà tecniche di sorta, ma richiede allenamento, buona resistenza e solida esperienza di montagna, in ragione delle caratteristiche di questa regione alpina e dei notevoli dislivelli.

Il sentiero parte infatti dalla chiesa di Bovec (un tempo Plezzo per gli italiani e Flitsch per gli austriaci) 483 m, sale alla Planina Goricjca 1330 m, restaurata dai cacciatori del luogo, quindi rasenta la piatta sommità del Čuklja 1766 m e infine si arrampica sul Rombon 2208 m.

L'itinerario è segnalato con cerchi bianco-rossi, ai quali bisogna badare attentamente in caso di scarsa visibilità, e richiede dalle quattro alle cinque ore di cammino, escludendo le soste. Non è consigliabile percorrerlo nel colmo della stagione estiva, causa la costante esposizione al sole e la temperatura calda soprattutto nel tratto inferiore: in compenso l'interesse ambientale, paesaggistico e storico può considerarsi veramente eccezionale.

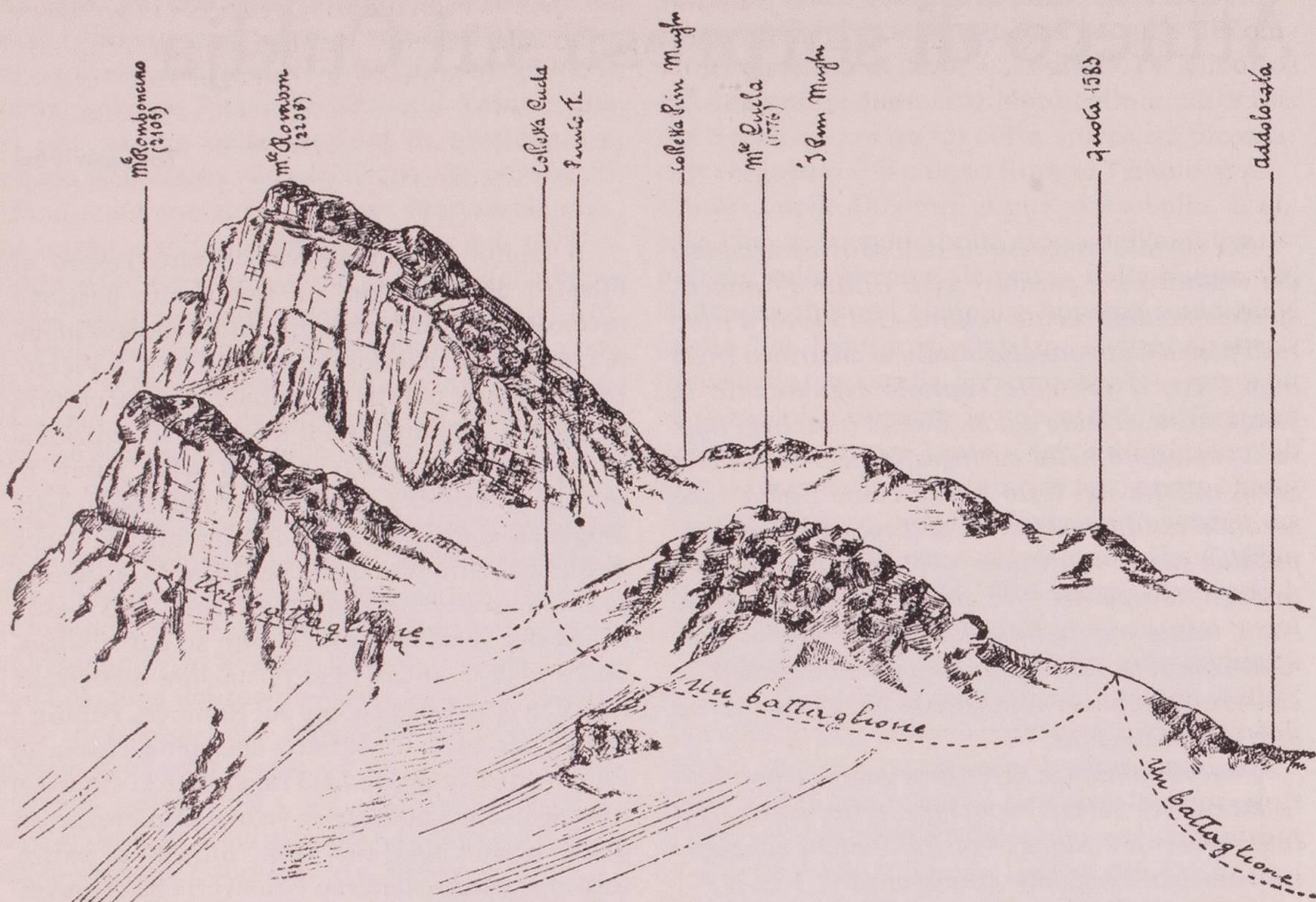
Volendo scendere a Plezzo per altro itinerario, è possibile calare dal Rombon per la Totenkuppe direttamente alla Chiusa di Plezzo, su percorso piuttosto accidentato, assai ripido e non sempre distinguibile causa l'abbandono in cui versa anche questa zona.

g.p.

Il fronte si appoggiava sull'alto Isonzo al Pilastro del Rombon, un imponente bastione roccioso dai numerosi e profondi scoscendimenti, che si innalza letteralmente sui tetti di Plezzo. Le sue ripide pareti, circondate da una cintura di faggeti, raggiungono il margine settentrionale dell'abitato, mentre a nord altre pareti di selvaggia bellezza precipitano nel solco della Mogenza. È un monte che domina tutta la conca di Plezzo attirando, come per incanto, gli sguardi verso i suoi fianchi dirupati. Non sono molti i rilievi del vecchio fronte alpino su cui si possano osservare ancor oggi postazioni austriache così ben conservate come sul Rombon. Per ore e ore si percorre il sentiero che dalla chiesa di Plezzo e per la quota 1313 raggiunge la cima: un itinerario che consente di vedere numerosi resti delle vecchie posizioni, come muretti di pietre, fortini, scalette, cisterne e ricoveri che si addentrano in profondità nella roccia carsica. Lungo le linee che si estendevano dalla cima alla valle si fronteggiarono dal 1915 al 1917 migliaia di soldati austriaci e italiani. Durante il primo anno di guerra, gli avversari tentarono innumerevoli volte di impadronirsi della cima, ma non vi riuscirono mai. Soltanto il famigerato Cucla cadde nelle loro mani prima che il fronte si stabilizzasse.

[Non è del tutto esatto: dall'agosto al settembre 1915 vennero conquistate e mantenute dagli italiani le posizioni del Cucla, della cosiddetta Colletta del Cucla e del Romboncino (q. 2105 a circa 500 metri di distanza dalla cima del Rombon). Vi fu quindi — come del resto ha riconosciuto lo stesso autore — una linea, anche se non continua, che si «estendeva dalla cima alla valle»].

Durante il terribile inverno del 1916 i Gebirgsschützen carinziani condussero a termine sul Rombon una delle imprese più avventurose di tutta la guerra alpina. Il Cucla s'innalza a sud-ovest della cima: è una cupola rocciosa alta 1766 metri, protesa come un bastione separato dal resto della montagna verso la conca di Plezzo. Da quel rilievo gli italiani potevano osservare sul fianco le posizioni austriache del fondo valle e quelle sistemate sul Monte Avorce (Javor-



Il fronte italiano e quello austriaco nel settore di Monte Rombon.

sček). Nel sottosectore di Plezzo, presso il comando del colonnello von Schuschnig, venne pertanto deciso di strappare agli italiani la quota del Cucla. Questo compito, apparentemente impossibile, fu affidato al tenente Hans Mickl, un ventitreenne molto risoluto, che si era già distinto in precedenti azioni. L'ufficiale poté liberamente scegliere le modalità da adottare per quell'impresa. Il 30 gennaio 1916 la compagnia si recò sul Rombon, fermandosi inizialmente nella zona di quota 1313. Mickl si spinse con l'aspirante Schlatte fino alle posizioni più avanzate per osservare il terreno da vicino e stabilire un piano di attacco. Il fianco della posizione principale italiana, rivolto a est, si presentava come un pendio molto ripido, protetto da numerosi reticolati e completamente battuto dal fuoco. Un attacco lungo quel versante, affondando nella neve farinosa sino ai fianchi e anche più, non aveva nessuna probabilità di riuscita. Il Cucla poteva essere conquistato soltanto con un'azione di sorpresa e soprattutto in inverno, quando il nemico escludeva nel modo più assoluto di essere attaccato. Notte dopo notte Mickl

e Schlatte strisciarono di vedetta in vedetta italiana per cercare qualche varco nel sistema di sicurezza avversario. La notte sull'8 febbraio 1916 scoprirono per caso una possibilità di aggirare inosservati i posti di vigilanza e di arrivare sulla cima del Cucla lungo l'impluvio che ha origine nell'insellatura fra il Cucla stesso ed il Rombon. Gli italiani si sentivano completamente sicuri su quel bastione roccioso, trasformato in una vera fortezza e ricoperto da metri di neve. Dall'inizio della guerra, quando gli alpini avevano sorpreso il reparto ungherese che presidiava la posizione, non si erano più avuti combattimenti. Il nemico non temeva attacchi, perché tutta quella neve lo preservava da ogni pericolo. Mickl concepì il suo piano, basandosi proprio su questa assoluta sicurezza. La compagnia doveva salire lungo il ripido solco, occupare la posizione della sella e lanciarsi poi sul Cucla. Decise anche di rinunciare al concorso di fuoco dell'artiglieria, perché gli interventi potevano allarmare l'avversario e minacciare i suoi stessi uomini ammassati nello stretto impluvio. Avvolti nei loro mantelli bianchi, gli *Schützen* sareb-

bero invece saliti di notte e senza far rumore sino all'uscita del solco, immediatamente al di sotto dell'insellatura, da dove, assunta la formazione di combattimento, avrebbero assalito i ricoveri italiani.

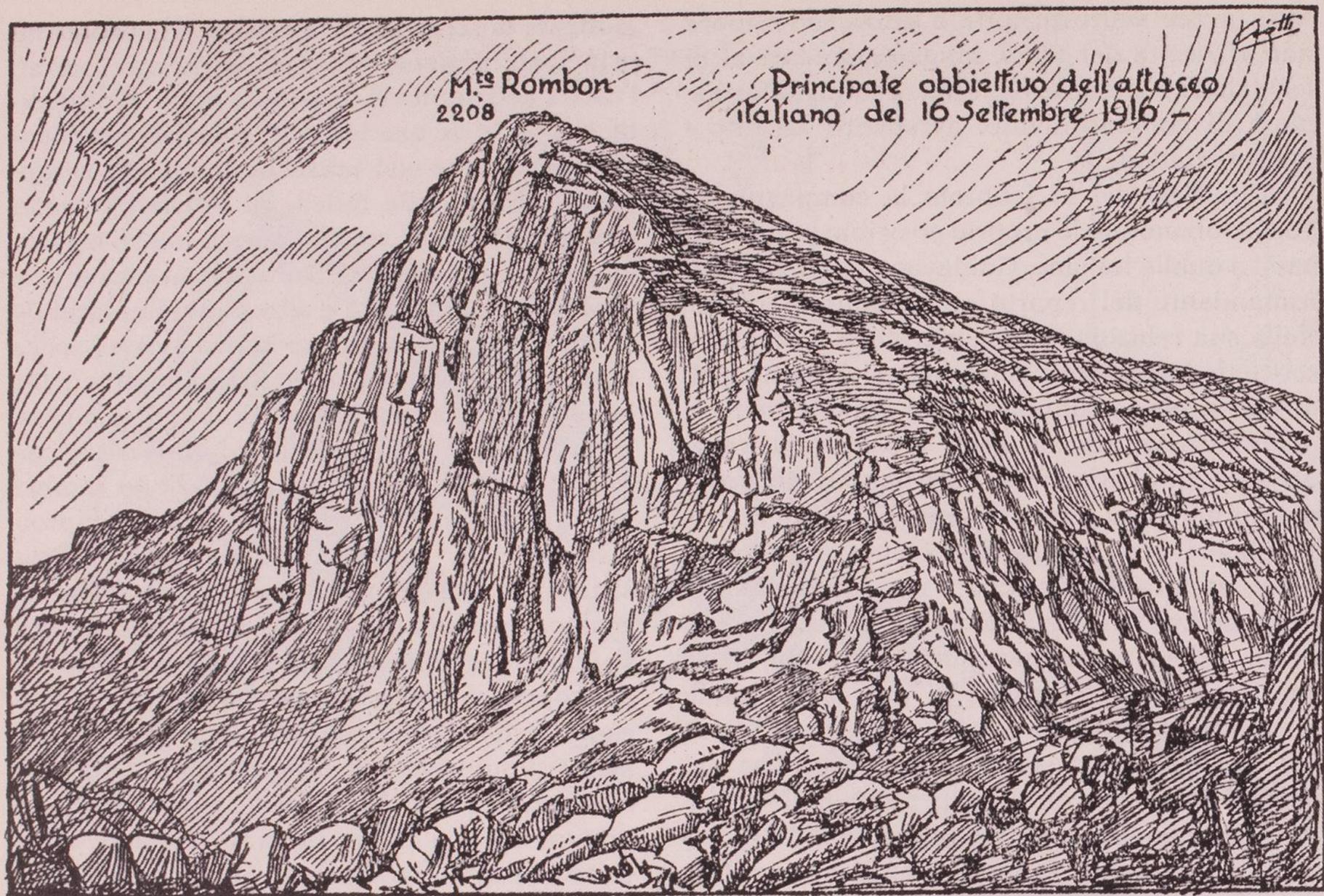
Alle 02.45 del 12 febbraio la compagnia di Mickl abbandonò le proprie posizioni per avvicinarsi a quelle italiane. Guidavano la lunga fila il comandante del reparto e l'aspirante Schlatte. Nella sua relazione il tenente Mickl ha così descritto le fasi salienti dell'attacco: «Il vento d'alta quota ha accumulato nelle conche metri e metri di neve, resa in parte crostosa dai raggi del sole. In altri tratti si è formato dopo il tramonto un liscio strato di ghiaccio. Dove la crosta regge il peso umano, scricchiola tanto sotto i piedi, da farci temere che il nemico si accorga della nostra presenza. Dove invece la neve è meno gelata e ammucchiata dal vento, vi si sprofonda fino al collo e si può uscire dalla buca fatta dal proprio corpo soltanto con l'aiuto del soldato più vicino. Per un tratto, che nel corso delle ricognizioni svolte prima delle recenti neviccate avevo superato in trenta minuti, impiegammo due ore. Compiendo fatiche inaudite, i primi uomini della compagnia arrivano al solco completamente gelato, che consente di rag-

giungere la sella dietro le vedette e la posizione principale italiana. Ma il gradone roccioso all'uscita dell'impluvio, in genere privo di difficoltà, è coperto da una lastra di ghiaccio totalmente levigata, che non presenta né appigli né appoggi. Sfiniti dalla fatica, gli ufficiali cercano con ogni mezzo di vincere questo nuovo ostacolo, mentre le lancette dell'orologio avanzano inesorabili sul quadrante e altrettanto implacabile si annuncia ad oriente un nuovo giorno, senza neve, senza nebbia, ma sereno e limpido come la notte appena trascorsa. Il timore di una prossima fine spinge gli uomini ad adoperarsi con tutte le loro forze e, quando l'azione sembra ormai condannata all'insuccesso, arriva improvvisamente la salvezza. L'aspirante Schlatte, sfruttando la sua alta statura, riesce a vincere l'ostacolo e aiuta poi gli altri *Schützen* a superare il gradone ghiacciato, porgendo loro dall'alto la propria carabina. Si vedono già le luci delle candele nei ricoveri italiani. Appena riunito, il primo plotone si lancia indisturbato nella posizione avversaria. La sorpresa è completa. Gli uomini devono essere in parte svegliati. Quasi tutto il presidio cade prigioniero. Vengono catturati 3 ufficiali, 84 soldati e 4 mitragliatrici. La mia brava compagnia paga invece la riuscita



a...b...c Trincea dalla quale fu respinto l'attacco austriaco del 4-5 Maggio 1916 e dalla quale gli Alpini del "Saluzzo", balzarono la sera del 10 Maggio 1916 per la riconquista del M. Cucla.

M. Cucla
(1776)

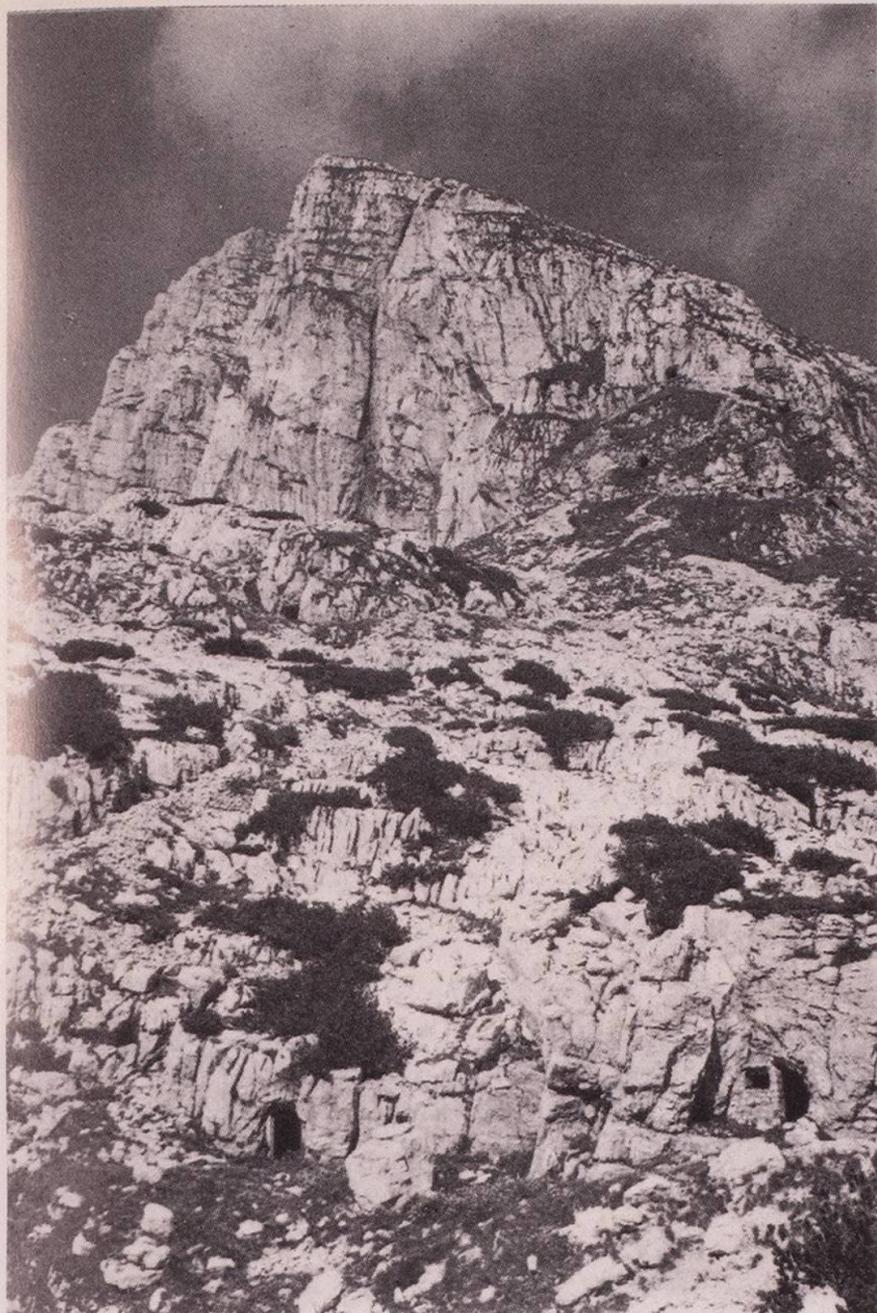


dell'attacco con la morte di un ufficiale e quattro *Schützen* e il ferimento di altri quattro uomini. La gioia del reparto per il successo ottenuto è indescrivibile. I soldati sono tutti attorno a me con le lacrime agli occhi e mi stringono le mani, perché nessuno aveva sperato di conquistare questo bastione di roccia con tanta facilità. E in base agli accordi, risuona dal Cucla verso la valle dell'Isonzo il ritornello di tromba dei *Gebirgsschützen* carinziani «Quando il gallo cedrone è in amore».

L'ultimo sopravvissuto degli ufficiali impiegati in quell'azione, l'allora aspirante H. Schlatter di Klagenfurt, ha completato questa relazione con particolari drammatici e sinora sconosciuti: «Durante la salita lungo il solco, la fila continua della compagnia si interruppe a causa della neve che arrivava fino alle spalle. Il tenente Mickl scomparve nell'oscurità per recuperare gli uomini rimasti indietro. Noi continuammo il nostro faticoso percorso. All'improvviso apparvero a breve distanza delle ombre: figure umane nell'oscurità, due, forse tre. Ci fermammo immediatamente, convinti che fossero gli italiani. Subito dopo sussurrai al *Gebirgsschütze* più vicino: 'Spara!' Partì il colpo e la prima figura umana alzò subito le braccia. Era il cadetto Cassian-

der, che procedeva con la sua squadra sul nostro fianco ai fini della sicurezza. Per fortuna il mio soldato aveva mancato il bersaglio. Ci sembrò quasi un miracolo che il rumore non avesse allarmato il nemico. Nella posizione italiana regnava la calma più assoluta. Spuntava ormai l'alba e non attendemmo che si riunisse tutta la compagnia per attaccare, ma l'assalto da quella specie di canale non fu certo un atto eroico. Lo si può definire una 'fuga in avanti', perché alla luce del giorno nessuno di noi sarebbe tornato indietro. Sulla sommità trovammo della neve dura e riuscimmo a scavalcare con facilità i reticolati, che sporgevano ben poco dalla superficie. Gettammo poi le nostre bombe a mano nei ricoveri attraverso le canne fumarie delle stufe. La resistenza fu molto scarsa e soltanto gli altri reparti della compagnia vennero investiti dal fuoco di un fortino situato sotto la cima».

Con il Cucla l'avversario aveva perso la possibilità di sfruttare ai fini dell'osservazione il dominio esercitato dal Rombon sulla conca di Plezzo e ciò indusse i comandi italiani a diramare un'infinità di disposizioni intese a trarre ammaestramenti da quella triste esperienza e ad evitare il ripetersi di analoghi errori. In quella chiara e silenziosa notte invernale gli italiani stavano

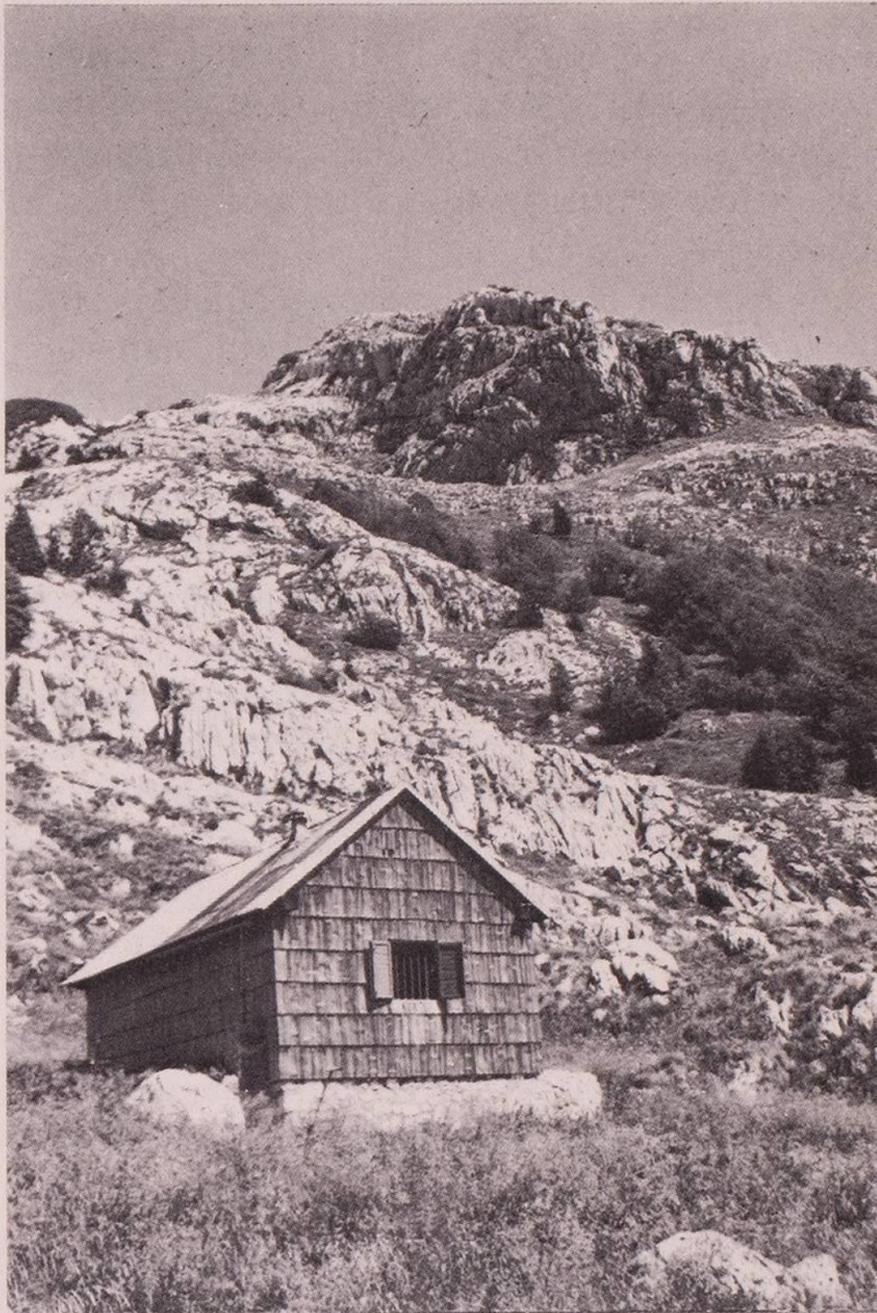


M. Rombon con le postazioni austriache e, in basso, ricoveri e posizioni avanzate italiane - dal M. Čuklja.

(Foto G. Pieropan)

tutti dormendo e non avevano sentito neppure il malaugurato colpo fatto esplodere dall'aspirante Schlatte. Avevano inoltre commesso l'errore di restare inattivi dopo le abbondanti nevicate. I loro reticolati erano stati praticamente sepolti dal manto nevoso, senza che nessuno pensasse a stenderne altri per proteggere la posizione.

Il Cucla era ormai conquistato, ma ciò che accadde subito dopo fu terribile. Tutte le artiglierie italiane del settore di Plezzo concentrarono il loro fuoco su quel rilievo i cui ricoveri risultavano adesso aperti verso il nemico ed erano quindi inutilizzabili. La compagnia dovette subire il continuo diluvio di colpi sdraiata nella neve, a 1800 metri di altezza, con temperature rese ancor più polari da un gelido vento. Dopo i primi due giorni le perdite del reparto ammontavano già a venti morti e sessanta feriti gravi e sarebbero state molto più pesanti se i telefonisti non avessero intercettato tutte le comunicazioni avversarie. Da un ricovero della posizione appena conquistata, un triestino riu-



La planina Goričjka e il M. Čuklja.

(Foto G. Pieropan)

sciva a sentire gli ordini impartiti dal comando della divisione di Saga e i *Gebirgsschützen* conoscevano così gli orari esatti della preparazione dell'artiglieria e dell'inizio di ogni attacco. «Regolavamo persino i nostri orologi su quelli italiani» — ricorda Schlatte.

La notte sul 15 febbraio cominciarono i tentativi di strappare la posizione al presidio austriaco, già decimato e mezzo congelato. Il primo assalto venne respinto e quello svolto due ore dopo non ebbe migliore fortuna. Lo stesso accadde durante i due giorni successivi. Gli italiani avanzavano generalmente in tre o quattro ondate, molto vicine fra loro, facendosi precedere da uomini che trascinarono sulla neve gli scudi protettivi. Ma anche questo accorgimento si rivelò inutile e il Cucla continuava a rimanere in mano austriaca. I vani tentativi finirono col logorare le unità italiane, che sembravano ormai rassegnate a battere esclusivamente col fuoco la posizione perduta. Benito Mussolini, bersagliere nell'11° reggimento schierato dal 17 febbraio al 13 marzo davanti al Cucla, scrisse nel

suo diario: «17 febbraio: stanotte ho sparato una mezza dozzina di caricatori, ma gli austriaci hanno risposto solo raramente» e il 26 febbraio, durante un allarme: «Ho consumato tre caricatori, senza sentire neppure un colpo da parte austriaca».

Cominciarono le fitte nevicate. Lungo i ripidi fianchi del Rombon non vi era tratto risparmiato dalle valanghe. Si udiva giungere il loro fragore da ogni parte. Per settimane intere, la morte bianca impedì di far arrivare i rifornimenti alle posizioni in quota. Nei loro ricoveri improvvisati, gli uomini del Cucla soffrivano in modo atroce il freddo, anche perché costretti a rimanere giorno e notte in un continuo ed estenuante stato di allarme. Il reparto del tenente Mickl venne avvicendato soltanto il 12 aprile 1916 dai bosniaci del 4° reggimento di fanteria della Bosnia-Erzegovina. La «Seconda compagnia», fiera delle sue gesta, si era ridotta da 200 a 44 uomini.

Il conquistatore del Cucla dimostrò anche in seguito di essere un ufficiale degno del massimo rispetto. Nel 1919 Mickl si mise a capo di una rivolta nella Stiria meridionale contro la penetrazione slovena e conquistò, con un colpo di mano, la città di Bad Radkersburg, occupata dagli jugoslavi. Il governo regionale stiriano di allora non volle però aiutare il valoroso ufficiale. Durante la seconda guerra mondiale gli fu affidato il comando di una divisione corazzata sul fronte orientale, ma, invisato a Hitler, divenne successivamente il leggendario condottiero di una legione tedesco-croata. Generale di divisione, cadde combattendo in primissima linea e col fucile in mano davanti a Fiume nell'aprile del 1945.

La difesa tanto ostinata del Cucla risultò purtroppo inutile. Il 10 maggio 1916 il comandante della 24ª divisione di fanteria italiana impiegò quattro battaglioni di alpini⁽¹⁾ per strappare ai bosniaci la quota perduta. Per due giorni l'artiglieria di tutto il settore riprese a martellare quella posizione improvvisata e priva dei necessari lavori di rafforzamento. E con l'ultimo concentramento di fuoco apparvero improvvisamente gli alpini. Si accese subito un violento e sanguinoso corpo a corpo per il possesso dei pochi muretti ormai spianati dai tiri dell'artiglieria. Le tre compagnie del 4° fanteria, che difendevano la cima e la sella, persero 250 uomini, molti dei quali caddero probabilmente prigionieri. I quattro battaglioni italiani pagarono tuttavia la riconquista della posizione con la perdita di 18 ufficiali e 516 alpini.



Resti dell'infermeria italiana sul rovescio di M. Čuklja.
(Foto G. Pieropan)



Resti del cimitero di guerra italiano a Planina Goričja.
(Foto G. Pieropan)

(¹) Battaglioni «Bassano», «Ceva», «Saluzzo» e «Val Camonica». Il Cucla fu conquistato dal «Bassano» e dal «Saluzzo», che catturarono 4 ufficiali e 112 soldati. Gli austriaci reagirono con la loro artiglieria e diversi contrattacchi, senza però riuscire a riprendere la posizione. Perdite italiane: morti: 6 ufficiali e 73 alpini; feriti: 12 ufficiali e 443 alpini (N.d.T.).

Arrampicate in Canal di Brenta: la parete del Saccón

Leopoldo Roman

(Sez. Cai Bassano del Grappa)

Nel novembre del 1981, di ritorno da una escursione nelle Dolomiti, mi fermai a Cismón del Grappa per aggiornarmi sulle ultime vie aperte e sulle ripetizioni più importanti effettuate sulle pareti che circondano quel caratteristico abitato. Proprio in centro al paese c'è un bar, ritrovo abituale degli alpinisti, dove è conservato il libro delle vie. Ci sono anche molte fotografie delle pareti del Canal di Brenta, dove meticolosamente vengono disegnati i nuovi tracciati. Ed a tutt'oggi ce ne sono circa una cinquantina, senza contare le numerose varianti. Ad organizzare tutto questo è stato Umberto Marampon, quel bravo alpinista della Sez. di Treviso, che alla palestra di roccia di Cismón ha dedicato e dedica tuttora moltissimo del suo tempo libero per renderla sempre più divertente e sicura.

È lui infatti che più di ogni altro si è adoperato per cementare le soste degli itinerari più frequenti e per ripulirli da eventuali sassi instabili e da erbacce che purtroppo a bassa quota qualche volta infestano le pareti.

Naturalmente Umberto Marampon, con diversi compagni, ha aperto anche delle vie nuove (esattamente undici), vincendo pareti molto impegnative come quella che c'è proprio sopra l'abitato di Cismón e che è denominata del Saccón.

Durante quella mia sosta sopraccennata, in centro al paese c'era molto fermento perché crocchi di persone, che si passavano il binocolo da una mano all'altra, stavano seguendo le evoluzioni di due rocciatori su quella vertiginosa e gialla parete.

Non tardai molto a riconoscere Marampon, anche perché non molto tempo prima mi aveva accennato di quel suo ardito progetto. Insieme a lui c'era Renato Piovesan, suo compagno di tante ascensioni.

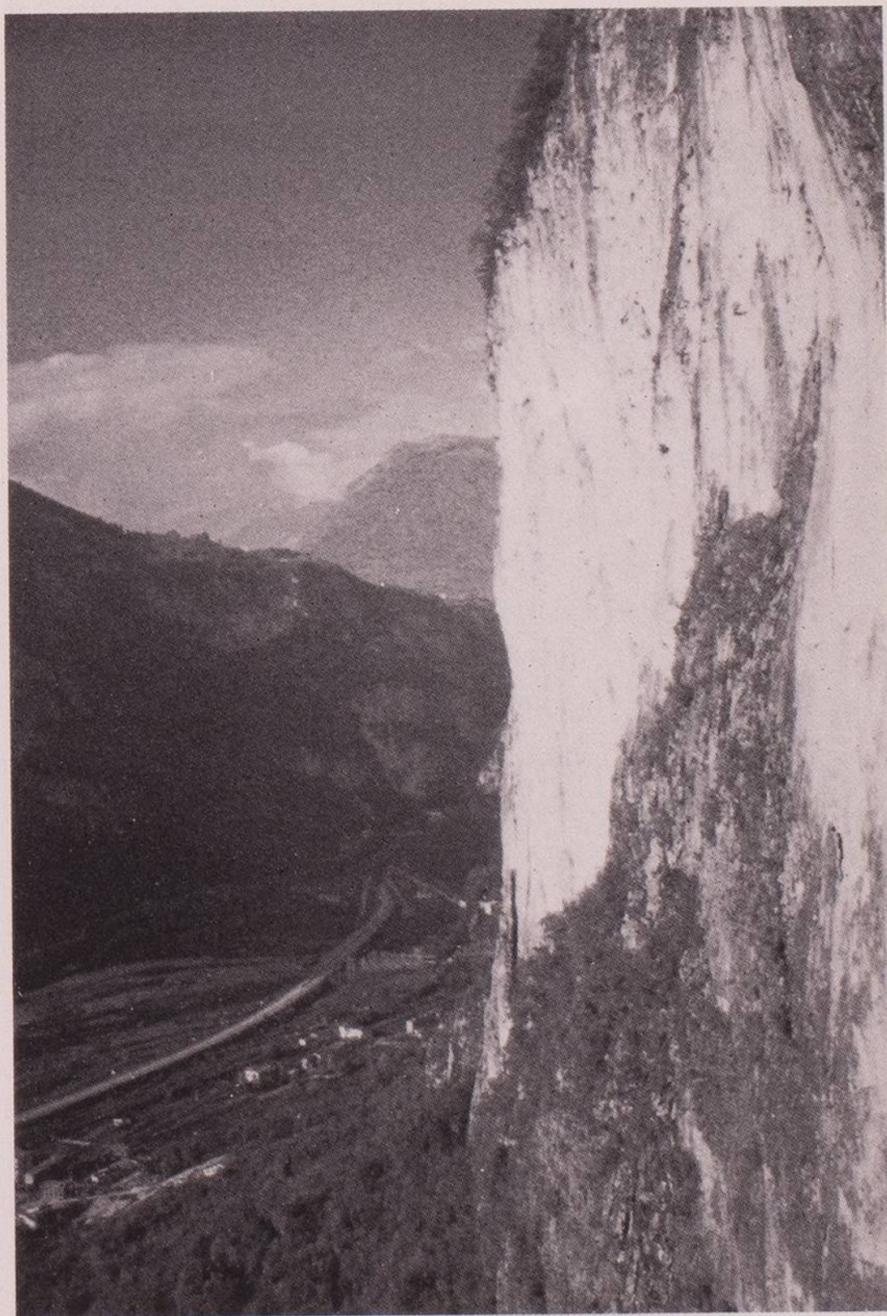
Essendo ormai prossimo il tramonto, i due alpinisti si stavano preparando ad un bivacco sulle amache.

Quella parete mi faceva una enorme impressione: dopo uno zoccolo erboso di un centinaio

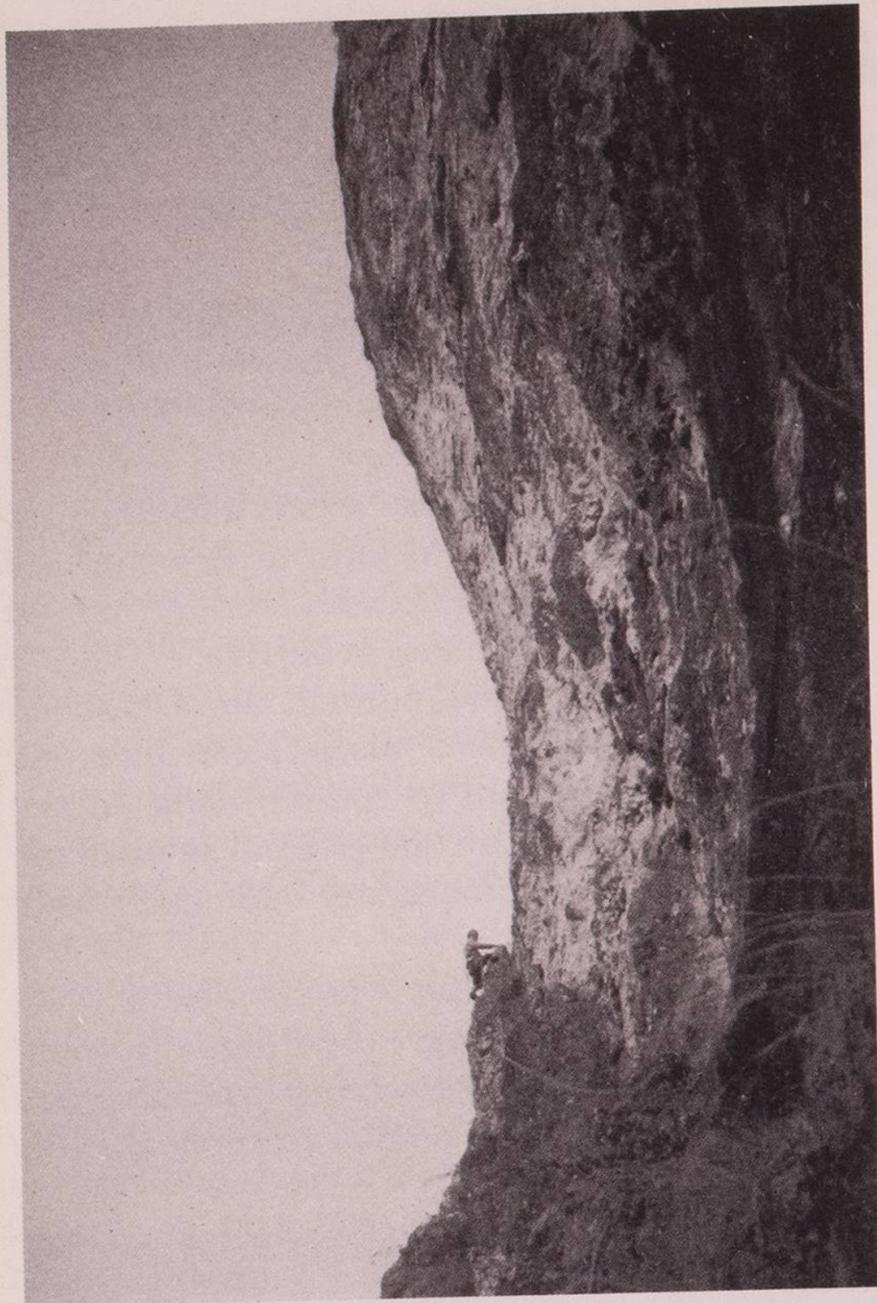
di metri prendeva slancio verso l'alto più strapiombante che mai ed il fatto di finire in una cima pianeggiante con fitta vegetazione, non la rendeva certamente meno repulsiva.

I due alpinisti erano molto in alto. L'indomani certamente sarebbero riusciti a concludere la loro faticaccia. Risalii lo zoccolo della parete, lanciai verso di loro alcune grida di saluto e me ne tornai a casa sperando nel buon esito della loro impresa.

Da quel momento però la ripetizione della via «Anselmo Campagner» (così poi la denominarono i primi salitori) divenne per me un obiettivo. Infatti, pur prediligendo l'arrampicata libe-



La vertiginosa ed aggettante parete del Saccón ripresa dal sentiero della Val Góccia. (Foto Roman)



Dopo tre lunghezze si è nel cuore della parete, che strapiomba in modo molto evidente. (Foto Marampon)

ra, non disdegno di cimentarmi su vie in artificiale. Mi divertono e specialmente quando sono estremamente aeree mi offrono delle intense emozioni. Vincere il grande vuoto dei tetti è una esperienza che sempre mi affascina. E la parete del Saccón era proprio quella giusta.

L'occasione di ripetere quella via mi si presentò due anni dopo: nel novembre del 1983. Si trattava della quarta ripetizione. Per la cronaca la prima ripetizione fu effettuata dai bassanesi Luca Zulian ed Ermes Bergamaschi nel 1982.

Insieme con me c'era proprio Umberto Marampon, uno dei primi salitori, il quale voleva verificare lo stato della chiodatura.

L'arrampicata nelle due prime lunghezze risultò un po' disturbata dalla vegetazione, ma era sicura perché ci si poteva ben assicurare su alberelli. Con la terza lunghezza in obliquo a sinistra, ci portammo proprio nel cuore della parete, che da quel punto non da più tregua. Seguirono duecento metri dapprima verticali, poi sempre più aggettanti sui quali comunque mi divertii moltissimo, prima di tutto perché

erano sempre ben chiodati, in secondo luogo perché il vuoto era veramente impressionante. Ogni tanto ci fermavamo nelle aeree soste, sempre ben attrezzate, a scattare fotografie ed a guardare il panorama che spaziava lontano. Procedevamo a comando alternato. Umberto, che nell'artificiale è un maestro, andava velocissimo. Io invece ad andatura un po' più tranquilla. Ogni tanto osservavo se si poteva fare qualche passaggio in libera. Ed in effetti constatai che, con un po' di pazienza e non seguendo il tracciato originario, su alcuni tratti si poteva procedere senza l'uso dei chiodi; ma decisamente non ne valeva la pena, primo perché la roccia dove era più articolata era anche più friabile; in secondo luogo perché ci sarebbe voluta comunque una chiodatura a pressione per le sicurezze.

«Vedrai Umberto che un giorno la ripeteranno tutta in libera» dissi.

«Certamente — rispose — ma assicurandosi sempre sui miei chiodi». Dove finiscono gli strapiombi, a due terzi della parete, c'è un boschetto pensile. Lo risalimmo verso destra e dopo altre due lunghezze «vegetominerali», fummo in vetta. Tempo impiegato, cinque ore e quindici minuti. La discesa per la Val Goccia non presentò problemi perché il bravo Marampon in precedenza l'aveva segnata con dei bolli rossi.

Dopo la nostra ripetizione, nel 1984, Renato Piovesan ed Aldo Callegari, hanno tracciato una variante d'uscita diretta di cento metri che praticamente evita la risalita del boschetto pensile.

Si tratta di una variante impegnativa, ma che completa in maniera ideale una via decisamente consigliabile (purché ben allenati) che a tutt'oggi conta una decina di ripetizioni, fra le quali anche una prima femminile.

**RIFUGIO
A. SONINO
(2132 m)**

**al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA**

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

Hemmelina Frey Capuis

**Ricordo della madrina della Scuola di Alpinismo «Cesare Capuis»
ad un anno dalla scomparsa**

Gigi Signoretti
(Sezione di Mestre)

Hemmelina Frey Capuis, la nostra affezionata Emma Capuis, l'appassionata madrina della nostra Scuola di Alpinismo, non è più.

Aveva quasi 96 anni, un'età cui a pochi è dato di arrivare, ma che lei era riuscita a raggiungere conservando pressoché intatta la sua lucidità e — con essa — l'amore per i monti, l'entusiasmo per le croce, la passione per l'alpinismo; sentimenti che ben trasparivano dai suoi scritti che, con mano sempre più tremolante, puntualmen-

te ci faceva pervenire.

«Grazie per i cari saluti — scriveva — e per l'interessamento alla mia salute che, data l'età, lascia a desiderare. Cerco di distrarmi leggendo con ardore i vostri progetti ed il meraviglioso libro dello scrittore alpinista Paul Hübner che mi ha riportato alla mente le più belle ascensioni, da me tanto amate. Leggo con grande piacere e interesse il vostro bellissimo Annuario...

...mi commuove rivedere le amate montagne,



Hemmelina e Cesare Capuis.

putroppo lontane, e rilevo con grande gioia il ricordo e la stima che serbate ancora per il mio adorato Cesare Capuis...».

Il suo adorato Cesare Capuis...!

Per rivivere l'epopea di questi personaggi, dobbiamo spiccare un balzo all'indietro di oltre mezzo secolo, ai tempi dell'alpinismo eroico, quando l'alpinismo era veramente un'avventura riservata ad una ristretta élite di appassionati.

Allora, l'ing. Cesare Capuis dirigeva a Porto Marghera un importante stabilimento per la lavorazione dell'alluminio e risiedeva con la moglie ed i figli entro la cinta della fabbrica, in una ospitale villa deliziosamente arredata dalla signora Emma in stile rustico: un ambiente quieto e tranquillo che non sfigurava certo di fronte al più accogliente dei rifugi alpini.

Spirito intraprendente, «uomo di tempra eccezionale e cultura profonda», Cesare Capuis entrò ben presto a far parte dell'Accademico del C.A.I. (fu anche componente del Direttivo), come Delegato del gruppo di Venezia) distinguendosi per la sua brillante attività di stampo classico indirizzata soprattutto all'alpinismo esplorativo, alla pratica alpinistica — cioè — forse più pura e ricca di soddisfazioni.

Innumerevoli — quindi — le prime ascensioni, soprattutto nelle Dolomiti Orientali (ma anche nel Gran Sasso e nel Sud d'Italia), con un crescendo frenetico di attività che avrebbe certamente raggiunto livelli ragguardevoli se, nel lontano 1932, «una sorte maligna non lo avesse buttato già dal Civetta» stroncandone prematuramente l'esistenza.

Alla sua corda si legarono i più bei nomi dell'alpinismo dell'epoca (Antonio Berti, Giovanni Angelini e Severino Casara, tanto per citarne alcuni), ma si faceva spesso seguire dalla sua intrepida consorte — la moglie Emma — fedele compagna nella vita come nella passione per le croce. Col marito, Emma Capuis effettuò numerose ascensioni, realizzando anche alcune interessanti prime; e la tecnica di arrampicata non deve esserle certo mancata se, con una spiritosa battuta, ce ne dette un estemporaneo saggio quando — ottantaduenne — venne a trovarci per la prima volta a Mestre alla conclusione del 4° Corso di Alpinismo organizzato dalla Sezione.

Si soleva allora — correva l'anno 1970 — consegnare agli allievi un attestato di frequenza ed io lo ricevetti proprio dalle mani di Emma Capuis che, con me, scambiò anche qualche parola.

— Chissà quante belle ascensioni avrà fatto questo giovanotto! — mi disse.

— Parecchie — risposi un po' imbarazzato; e ne citai alcune, rimanendo colpito dalla sua espressione quando le dissi che avevo percorso anche la via Emmeli, la «sua» via, al Becco del Mezzodì: le si illuminò il viso ed un repentino bagliore attraversò i suoi occhi. Non compresi subito la ragione di quell'emozione improvvisa, affascinato com'ero — e non ero il solo — dallo charme e dalla vivacità che, malgrado gli anni, riusciva ancora ad avere.

Dopo quel primo incontro, ne seguirono altri che — a poco a poco — fecero sorgere dentro di noi un sentimento sempre più profondo di simpatia, stima, affetto, ammirazione per questa donna eccezionalmente forte non solo fisicamente. Ma oltre agli incontri — purtroppo non frequenti a causa delle distanze che ci separavano (Emma Capuis viveva a Fiesole e solo saltuariamente passava per Venezia) — la sua presenza era ben viva tra noi grazie alle sue lettere che non finivano di stupirci per la carica e l'entusiasmo che riuscivano a trasmetterci.

Un po' alla volta, per la nostra Scuola di Alpinismo, questa singolare figura di donna diventò un importante punto di riferimento ideale e morale, mentre il legame affettivo che ci legava sempre più strettamente ebbe un peso determinante — alcuni anni or sono — nel consentirci di superare senza grossi traumi un difficile momento di crisi nell'ambito della Scuola, traendo anzi da ciò nuovo vigore per riprendere il lavoro.

Emma Capuis emanava dunque il fascino di un personaggio carismatico, di un carisma che — malgrado l'età, la lontananza, i problemi di comunicabilità — ci teneva uniti in un rapporto di dipendenza l'una dagli altri, attraverso il sottile filo conduttore della grande passione che ci accomunava.

Ricordo ancora quando — ormai ultranovantenne, ma con l'entusiasmo e la verve di una ragazzina — ci raccontava del suo Cesare, delle scalate fatte assieme a lui, del suo amore per la montagna, amore che non era stato incrinato dalla tragedia toccata al marito. Lei, che era stata una delle rare donne ad arrampicare in un'epoca in cui l'alpinismo era appannaggio quasi esclusivo del maschio, non finiva di rallegrarsi per la loro attività con le ragazze presenti a quell'incontro e le spronava a coinvolgere tante altre ragazze nella pratica dell'alpinismo.

Fu quella l'ultima volta che la vedemmo in

vita; durante quella visita restammo ammirati ad ascoltarla, meravigliandoci per la lucidità e la chiarezza dei suoi racconti, quasi che quei fatti e quelle avventure fossero successe il giorno innanzi, mentre invece erano accadute cinquant'anni prima!

In quell'occasione rividi ancora nei suoi occhi quel bagliore che mi aveva colpito quando le avevo parlato della «sua» via Emmeli al Becco di Mezzodì. Ora sapevo che le mie parole avevano risvegliato in lei il ricordo di un'avventura intensamente vissuta col marito tanti e tanti anni prima, il 16 ottobre 1927, un'avventura che rievociamo attraverso il racconto di Severino Casara:

«...nel momento di riprendere, improvvisa, violenta scoppia la grandine. Pochi minuti bastano per tramutare la nostra piccola conca in una ghiacciaia e a vestirci di bianco. Siamo quattro statue raffiguranti l'inverno. Così intiriziti non ci restò che batter denti e tremare come presi dal delirio. Un grottesco concerto per i poveri spasimanti della montagna, così conciati dalla mania di andare e incomodarla anche in questa stagione.

«Cesarino (Cesare Capuis, n.d.r.) tirò fuori dalla tasca indurita una bottiglietta di kola. La ingoiammo tutta e buttammo il vetro nel burrone.

«Forse quell'improvviso turbinò preludeva una schiarita? Si ebbe il coraggio di sperare. La violenza della grandine diminuì, e lasciò un po' di calma che ci spinse a proseguire.

«L'arrampicata si faceva più difficile per lo stato della roccia gelida e bagnata. Appigli scarsi sul liscio. M'ero portato qualche metro sopra i compagni che mi assicuravano sfilandomi il canapo duro come il metallo, quando inattesa, silenziosa, pacifica, scese la neve. Ma la vetta era ormai vicina e lo gridai forte agli amici. Non vedevo più niente; solo falde e falde di neve come piume bianche scendevano e scendevano e la corda si perdeva in quel punteggiato candore.

«Sembravamo vecchi papà Natale arrampicati sui camini delle case per recar doni ai bambini.

«— Se i vostri ragazzi — dissi ai due coniugi — vi vedessero in questo momento, cosa mai potrebbero pensare di voi? Per quante stramberie essi riusciranno a combinare, dovrete da oggi perdonarli sempre.

«La signora Emmeli ci guardò e sorrise.

— Almeno confessiamocelo qui fra noi, lon-

tani da tutti. Nessuno ci sente. Siamo o non siamo pazzi? Io dico di sì e oggi più che mai. Ma forse è per questo che abbiamo rinunciato alle belle comodità e siamo venuti incontro a simili disagi. Un uomo normale non può che considerarci insani con tutti i pericoli che ci procuriamo. Il guaio è che noi amiamo appunto staccarci talvolta dalla vita dei savi e commettere queste anormalità che ci danno tante e forti emozioni. Geremia senza andare in montagna ha detto che ogni uomo è fatto pazzo dell'arte sua, e noi, che per l'arte dei monti abbiamo un culto, dobbiamo per forza essere pazzi. E se non vi basta, abbiamo anche Sofocle dalla nostra, perché dice che la vita è più bella quando non si ragiona. Per inoltrarsi volutamente in questo mondo di insidie e di tormenti noi non abbiamo certo ragionato, se pur siamo costretti a ragionar ora e con sottile accortezza per evitare il pericolo più grosso!

«Era pazzia patente anche questa, di fare, aggrappati alle rocce, sotto la bufera, l'elogio della pazzia!

«La cima la toccammo, ma chi la vide con quel finimondo di nevischio? Ci stringemmo per mano e cominciammo a ballare in girotondo come ragazzi. Era per la gioia di aver vinto la montagna, o per il freddo che ci gelava le ossa? Riuscimmo anche a scovare il libro della vetta e in onore della nostra coraggiosa compagna il nuovo percorso venne chiamato: via Emmeli.

«La sera stessa, raggiunta l'auto a Pocol, scendemmo a Mestre, entrando a mezzanotte nel «rifugio» Capuis, dove con lo spumante festeggiammo la nuova via Emmeli sulle Dolomiti.

«Ma la signora era sparita. La madre era ritornata dalle sue creature» (*).

Ora Emma Capuis riposa — come aveva desiderato — nel piccolo cimitero di Fusine di Zoldo Alto, accanto al suo «adorato Cesare», tra il luccichio delle crode ed il silenzio dei boschi.

Il 16 luglio scorso — ad un anno dalla morte — ci siamo raccolti lì, davanti a quella fossa, per una prece ed un fiore.

(*) S. CASARA, «Al sole delle Dolomiti», ed. Hoepli, 1955.

FREQUENTATE I NOSTRI RIFUGI

RIFUGIO

GIAF

(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi
di Forni

SEZIONE C.A.I. FORNI DI SOPRA

GESTORE: Marco De Santa - Forni di Sopra (UD)

APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre

ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 42 posti letto

TELEFONO: 0433/88.002

RIFUGIO

G. e O. MARINELLI

(2120 m)

nel gruppo del Còglians

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Giorgio Tamussin - Collina (UD)

APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre

ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30

RICETTIVITÀ: 26 posti letto

RIFUGIO

CITTÀ DI FIUME

(1917 m)

alla testata di Val Fiorentina

SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORE: guida alpina Fabio Fabrizi - cas. post. n. 40
- Belluno

APERTURA: giugno-settembre

ACCESSO: da Val Fiorentina e da Valzoldana da
Forcella Staulanza, ore 0,45

RICETTIVITÀ: 40 posti letto

TELEFONO: 0437/720268

RIFUGIO

ANTONIO BERTI

(1950 m)

nel Gruppo del Popera

SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazza-
gno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/68.888

RIFUGIO

PORDENONE

(1200 m)

in Val Montanaia

SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 70 posti letto

RIFUGIO

SAN MARCO

sul Col de chi de Oss

SEZIONE C.A.I. VENEZIA

GESTORE: Lucia De Lucia, Via Nazionale, 13 - S. Vito
di Cadore - Tel. 0436/9376

APERTURA: giugno-settembre

ACCESSO PRINC.: da S. Vito di Cadore - Rif. Palatini:
ore 0,45

RICETTIVITÀ: 26 letti

TELEFONO: 0436/9444

RIFUGIO

DIVISIONE JULIA

(1142 m)

a Sella Nevea

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

SEZIONE C.A.I. UDINE

GESTORE: Virginia Della Mea - Tamaroz (UD)

APERTURA: tutto il tempo dell'anno

ACCESSO: da Chiusaforte e da Tarvisio per carrozz.

RICETTIVITÀ: 75 posti letto

TELEFONO: 0433/51.014

RIFUGIO

AL PELMO

VENEZIA - A.M. DE LUCA

SEZIONE C.A.I. VENEZIA

GESTORE: Vettore de Luca, Via Olivo Sala - Villanova
di Borca di Cadore - Tel. 0436/82130

APERTURA: giugno-settembre

ACCESSI: da Zoppé di Cadore, ore 2,15 - da S. Vito di
Cadore ore 3

RICETTIVITÀ: 74 fra letti e cuccette

TELEFONO: 0436/9684

PROBLEMI NOSTRI

Collana C.A.I. - T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia»

Gino Buscaini

Coordinatore responsabile
Collana Guida Monti d'Italia

Negli ultimi anni l'editoria alpina si è andata arricchendo nel settore delle guide di molti nuovi volumi, grandi e piccoli, di ascensioni e di passeggiate. C'è indubbiamente spazio per tanti tipi di guide che, nel loro insieme, si completano a vicenda.

I volumi della Collana C.A.I.-T.C.I., che si propongono di descrivere i gruppi montuosi integralmente e con la maggior precisione possibile, servono quale base di consultazione anche per chi desidera scrivere altri nuovi libri sulla zona. E fin qui nulla da eccepire, anzi, perché ciò sottolinea il valore di documentazione generale che sempre più assumono i testi della Collana.

Ci sono tuttavia autori che, utilizzando questi testi ne trascrivono semplicemente delle parti, cambiando al massimo la punteggiatura, senza nemmeno citare la fonte in bibliografia. Qui siamo giunti a un punto dolente che va chiarito: quando si ricopiano e anche quando si usano come base relazioni o altri scritti già pubblicati, si deve almeno riportare da quale testo l'informazione è stata presa. Se poi si tratta di parti considerevoli da trascrivere, si deve chiedere anche l'autorizzazione.

Sottolineo: si deve. Anzitutto per il rispetto umano dovuto all'opera di un altro autore, poi per la metodologia correntemente applicata nelle pubblicazioni di tutto il mondo, e infine per la legge sui diritti d'autore.

Mi trovo costretto a questo richiamo perché ultimamente episodi spiacevoli hanno interessato anche volumi della Collana C.A.I.-T.C.I., in particolare Sassolungo-Catinaccio-Latemar di Arturo Tanesini e «Piccole Dolomiti» di Gianni Pieropan. Quest'ultimo caso ha già suscitato opportuni interventi sulla stampa alpinistica (v. Alpi Venete 1/1985); dal primo volume citato sono state invece tratte alcune parti del testo di una guida recentemente uscita sul Catinaccio. Purtroppo ambedue le pubblicazioni «colpevoli» hanno ricevuto l'appoggio proprio da Sezioni del C.A.I.

Conoscendo l'ambiente alpinistico non vorrei attribuire un significato eccessivo a questi casi, perché capisco che, se in buona fede, si possano trasgredire le norme editoriali per pura leggerezza. Tuttavia il richiamo è d'obbligo, anche perché esiste una legge da rispettare. Lasciatemi aggiungere: ci vuole così poco a citare almeno la fonte da cui si traggono le informazioni ed essere in regola con la legge — e in buoni rapporti con gli altri autori ed editori!

Questa importante precisazione, considerabile uf-

ficiale ad ogni effetto, è apparsa su «Lo Scarpone» 1985, n. 15, e ne è annunciata la pubblicazione sulla Rivista del C.A.I. L'episodio veramente deplorabile riguardante la guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio edita nel 1978 dal C.A.I.-T.C.I. nella Collana Guida dei Monti d'Italia, era stato già messo a fuoco in maniera esemplare dal consocio Leopoldo Roman su queste stesse pagine (v. LAV 1985, 45): al quale fa opportuno riferimento il coordinatore della Collana nel testo qui riportato.

Con misura invero generosa, egli non intende attribuire un significato eccessivo a casi del genere, beninteso a condizione che avvengano in buona fede o per pura leggerezza.

La Red.

Forcella Lavaredo e l'ecologia

Pietro Borsetto
(Sez. di Padova)

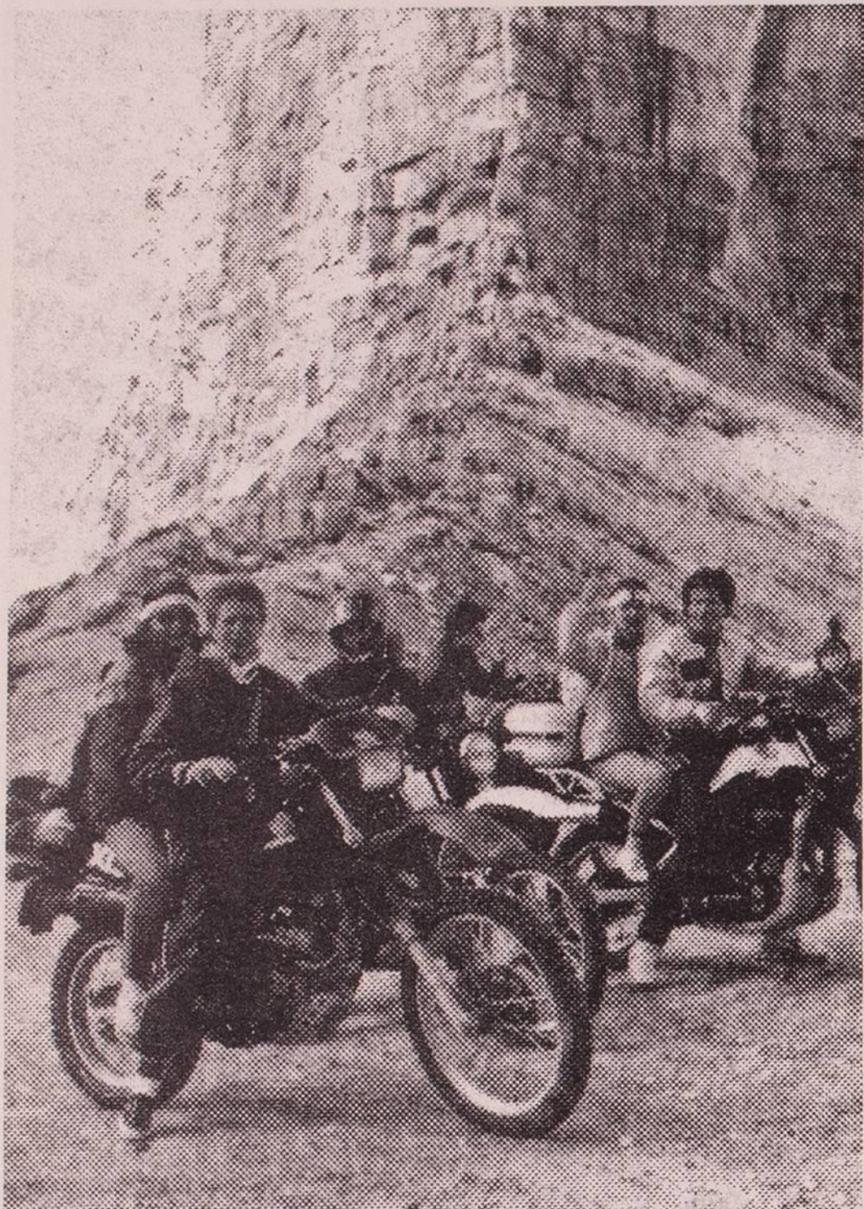
Di recente è apparsa nel Gazzettino la fotografia qui riportata di alcuni giovani arrivati in motocicletta alla Forcella Lavaredo. Il giornale commentava il fatto, asserendo che, nella presente estate, per molti giovani motociclisti la Forcella Lavaredo costituirebbe una «meta ambita».

Cose di questo genere suscitano solo sdegno ed amarezza; e stanno a dimostrare che tutto il gran parlare, che si fa in tema di ecologia e di rispetto dell'ambiente, è, nella maggior parte dei casi, cosa poco seria, mentre di rado vengono attuati provvedimenti concreti e positivi.

La zona delle Tre Cime di Lavaredo è ritenuto il punto più bello e prezioso della catena dolomitica; è l'«Empireo delle Dolomiti», come dice il Berti nella sua celebre «Guida delle Dolomiti Orientali» (pag. 154). Un paese civile tutelerebbe una meraviglia del genere con gelosa cura, impedendo qualsiasi manomissione con apposite misure (ad esempio istituendo un parco); invece le nostre autorità hanno consentito la costruzione della famigerata «strada panoramica» da Misurina al Rifugio Auronzo (con i relativi enormi e squallidi parcheggi proprio sotto la Cima Ovest) nonché l'apertura al traffico della stradina, che da detto rifugio conduce alla Forcella Lavaredo. Col risultato che nella zona vi è una permanente ed ignobile gazzarra, che degrada un ambiente naturale stupendo ed unico al mondo.

Per quanto poi riguarda l'«ambita meta», è chiaro che se ai giovani si consentono «mete» del genere, essi non impareranno mai il rispetto dell'ambiente naturale, con tutte le conseguenze negative di tale fatto sulla loro formazione culturale.

Da ultimo ricordo che due anni or sono è stato rovinato il Cadin del Nevaio (nel gruppo, anche esso stupendo, dei Cadini di Misurina) con la co-



La gita con la motocicletta sulla forcina di Lavaredo è una delle mete preferite dei giovani, di questa estate. Anche oggi sarà uno degli itinerari più frequentati. (Foto Bepi Missinato - Sacile)

struzione di un impianto di risalita e della pista relativa (fra l'altro quest'ultima, lunga poche centinaia di metri, ha un valore assai scarso agli effetti sciistici). Nessuno ha protestato o si è mosso per impedire uno sconcio del genere, anche perché la stampa, che si occupa di tante cose, presta scarsa attenzione alla tutela dell'ambiente nei suoi aspetti concreti, limitandosi in genere a riferire su congressi, tavole rotonde, ecc., che trattano di tale argomento, per lo più senza alcun risultato apprezzabile.

I «nuovi mattini» della meschinità

Leopoldo Roman

(Sezione di Bassano del Grappa)

Anche se sono sempre stato dell'idea che i nuovi itinerari portassero il nome dei primi salitori o di persone, luoghi e circostanze a loro care, non mi sono mai scandalizzato di fronte all'odierno proliferare di nomi di fantasia (qualcuno anche simpatico!), che a tante vie in questi ultimi anni sono stati assegnati.

Sono infatti convinto che si è trattato di una esigenza, più che di una moda, dettata dalla necessità di poter distinguere le diverse vie su pareti dove

ne sono state «disegnate» a decine, magari dagli stessi alpinisti, come è avvenuto in molte palestre o addirittura su pareti famose come la sud della Marmolada.

Ora però mi sembra si stia esagerando, ma soprattutto perdendo il buon senso ed il buon gusto.

Leggendo sul numero di settembre di Alp, nella rubrica «cronache della libera», di alcune nuove realizzazioni in Val di Mello, sono rimasto veramente disgustato nel vedere riportate delle denominazioni che rasentano l'osceno e che certamente sono scurrili.

Cito per tutte una via che è stata denominata «spitta l'ano».

Per una persona civile ogni commento risulta superfluo. Ci troviamo di fronte ad un monumento alla stupidità eretto da persone che indubbiamente saranno dei forti arrampicatori, ma certamente dei poveri uomini. Se per le nuove generazioni di alpinisti quelli sono i «nuovi mattini» io auspico un ritorno ai vecchi tramonti.

Aggiungo che personalmente avrei avuto delle perplessità nel riportare su una rivista specializzata simili intitolazioni, non nel nome della censura, ma in quello del buon gusto estetico che con la montagna è sempre andato a braccetto.

Non sarebbe infatti bello che in futuro una parete di montagna si trasformasse in una pagina di un vocabolario delle parolacce. Insomma che l'ambiente alpino da scuola di vita si trasformasse in scuola di mala vita.

Risposta a Marini ed al suo «Anni di ferro»

Ettore Tomasi

(Sez. XXX Ottobre di Trieste)

L'articolo apparso è cattivo e volutamente strano perché scrive chi di «Rose d'inverno» e corso d'invito alla montagna — con attrezzature connesse — non sa ancora assolutamente nulla. Oltre a non saperne niente, non sa ad esempio che le attrezzature dell'itinerario Biondi sono ancora in fase di lavoro (e lo saranno fino alla prossima primavera) come sono previste modifiche, scritte di avvertimento ed altre cose; mentre tabelle, panche, posteggi per auto, segnaletica ecc... verranno realizzati in collaborazione con i Comuni di Trieste e di S. Dorligo della Valle nell'ambito e nel rispetto del Parco della Valrosandra, di recente costituzione.

Come tutte le Sezioni del CAI, lavoriamo in rapporto ai mezzi disponibili ed ai contributi (com'è il caso della famiglia Biondi). Per disporre di una certa cifra, necessaria qualche anno fa a proseguire i lavori alle «Rose d'inverno», è stata restaurata tutta una serie di sentieri di montagna (Passo M.C. Carnico - Timau - Paluzza - Arta - Ligosullo - Treppo). E così anche per i successivi lavori, sono state sistemate le tabelle e realizzata una stupenda traversata sulla Questalta. Ma l'itinerario Biondi — bisogna dirlo una volta per tutte — è stato realizzato su una serie di pareti alle quali, solo dopo ben due anni di lavori di pulizia che perdurano ancora, è stato possibile accedere. Quindi non era luogo frequentato da migliaia

di rocciatori, ma probabilmente da quei pochi giovani che lo frequentano tutt'ora. Perciò non è stato tolto nulla né all'integrità né alla bellezza della Valrosandra (perché le «Rose d'inverno» ne sono completamente fuori), né tanto meno ai rocciatori. E di questo le Autorità regionali e comunali nonché il Capovilla ne sono ampiamente al corrente.

Alcune osservazioni del Marini, tuttavia, sono esatte: una segnaletica adeguata potrebbe avvertire sapientemente l'incauto. Ma come viene accennato la segnaletica e gli avvertimenti saranno eseguiti. Cogliendo l'occasione per invitare il Marini a suggerirci qualche soluzione e per darci una mano, ricordiamogli di adoperarsi comunque presso la Commissione Sentieri e presso tutte le altre Sezioni del CAI responsabili delle vie ferrate, affinché facciano altrettanto. Il problema non può essere soltanto nostro.

Articolo strano, si diceva, da parte di un Marini conosciuto come persona estremamente precisa nel documentarsi prima di esprimere giudizi e pareri. Egli aveva una saggia abitudine: quella di rivolgersi alla fonte per le informazioni e se avesse avuto il buon senso d'incontrare l'ideatore ed il gruppo, cosa estremamente facile, ne avrebbe ricavato una più completa ed esauriente informazione per poter esprimere una critica veramente costruttiva.

Tuttavia se con il signor Marini ci si può sempre incontrare, non lo possiamo fare con i lettori di «Le Alpi Venete»; perciò riteniamo giusto esporre le nostre opinioni, sia come Sezione «XXX Ottobre» del CAI, sia come Gruppo interno della stessa, collocando alcune considerazioni nella giusta dimensione; sarà poi il lettore a trarre le dovute conclusioni.

Il primo punto da prendere in esame è la situazione montagna oggi, sotto il profilo escursionistico (ossia non sotto quello dei rocciatori, per intenderci), per parlare delle persone che svolgono questo genere di attività e che sino a prova contraria rappresentano la maggioranza; quelle stesse persone che comperano le bellissime guide escursionistiche del Marini, che parlano di sentieri, di storia, di vie ferrate senza raccomandazione alcuna.

Altro punto riguarda il genere ed il tipo d'incidenti che accadono nel suddetto ambiente, com'è documentato nell'ultima relazione della C.N.S.A. nell'ultimo numero del 1984 della R.M.: sopravvalutazione delle proprie possibilità, cattivo equipaggiamento, non saper affrontare semplici passaggi su roccia, non sapersi comportare su sentieri e vie ferrate, scivolare su banali pendii di neve, non conoscere la minima assicurazione ed autoassicurazione (magari la tanto discussa autoassicurazione con cordino e moschettoni).

Infine, l'ultimo punto riguarda lo statuto del CAI che — vada bene a qualcuno o meno — afferma che le Sezioni del CAI hanno il dovere di promuovere l'attività in montagna in ogni sua manifestazione, e quindi viene condivisa la necessità di un «Kajak» in torrenti di montagna, degli specialisti del 5,13 che sono una minoranza, dell'ESCAI, dell'attività in grotta, del restauro dei sentieri, ecc...

Inoltre non ci trova d'accordo l'affermazione del Marini, secondo cui la Scuola Nazionale di Alpinismo della SAG dal 1929 è rimasta fedele ai tradizionali ed immutabili canoni della salita in cordata. Ed è con questa pericolosa affermazione che non crediamo alla letargica esistenza della Scuola di Roccia,

perché i suoi Istruttori son ben conosciuti ed operano in maniera moderna. Comunque sarà sufficiente riflettere su un concetto elementare: considerata una persona qualunque, principiante, sprovvista o quasi di ogni nozione di montagna, se frequenta una scuola di roccia si trova proiettata improvvisamente su un itinerario che, per bene che vada, è di III grado; invece ai corsi delle «Rose d'Inverno» si inizia non dalla Biondi, ma dal banalissimo sentiero, inserendo la persona gradualmente, attraverso modeste esperienze su differenti tracciati via via più impegnativi per esposizione, friabilità, inclinazione, insegnandole a procedere senza creare condizioni di pericolo per sé e per gli altri.

Comunque, tornando al nostro discorso principale, le «Rose d'Inverno» come «corso escursionistico biennale di invito alla montagna», con le attrezzature connesse, sono una realtà necessaria e l'itinerario Biondi rappresenta il luogo di allenamento dove applicare le nozioni apprese al corso. D'altro canto, per quelli che non vogliono sentire o capire, non possiamo recintare la zona, il Comune non lo consente. Importante invece è dire la verità sulle centinaia e centinaia di soci CAI usciti dai corsi (si crede ottocento in dieci anni), i quali non hanno mai accusato incidenti né alle «Rose d'Inverno», né tanto meno in attività personali. È questo un dato veramente confortante se si pensa che erano persone principianti e che mai si erano avventurate su percorsi impegnativi, anche se escursionistici. Comunque è una cattiveria accennare agli incidenti accaduti lungo l'itinerario Biondi senza specificare, come è stato ampiamente scritto sul giornale, che questi sfortunati signori non erano minimamente legati, nemmeno con il banalissimo cordino moschettonato.

Infine non è esatta l'affermazione di qualcuno, secondo il quale i corsi delle «Rose d'Inverno» non erano conosciuti dal CAI centrale e dalla Commissione Scuole di Alpinismo. Essi sono stati seguiti fin dal 1979 dall'ex Presidente Generale del CAI, sen. Spagnoli, che da allora oltre ad incoraggiarci ha fatto sì che l'iniziativa passasse in sede CAI, facendosi portavoce presso la Commissione Scuole di Alpinismo, la quale ci fornì pure materiale didattico.

L'intento del Gruppo «Rose d'Inverno» è quello statutario del CAI: avviare gli appassionati della montagna a frequentarla nelle condizioni di almeno una minima sicurezza, onde evitare, nei limiti umani, i più banali e ricorrenti incidenti dovuti alla mancanza di cautela, o sopravvalutazione delle proprie possibilità fisiche e psichiche.

Abbiamo di buon grado aderito alla richiesta di pubblicazione dello scritto che precede, nella fiducia che, insieme con lo scritto di Marini cui si riferisce, contribuisca ad ampliare la conoscenza dei molteplici aspetti del problema delle vie ferrate: peccato che il dibattito risulti inquinato da incrostazioni polemiche a sfondo personalistico!

Polemiche nelle quali si è trovata coinvolta anche la chiosa redazionale allo scritto di Marini pubblicato nel precedente fascicolo, in quanto si è ritenuto di leggervi fra le righe una critica alle iniziative e all'operato della Sez. XXX Ottobre, della cui grande famiglia sono entrati a far parte i soci del Circolo Italsider, promotori delle Rose d'Inverno.

Il che smentiamo in modo assoluto in quanto la

detta chiosa, traendo spunto dallo scritto chiosato, mirava soltanto a mettere a fuoco l'unico grosso problema in esso evidenziato, che veramente rientra come tale fra quei «Problemi nostri» di carattere generale per dibattere i quali è stata istituita la rubrica, ossia quei problemi che riguardano «tutte» le Sezioni del CAI, «tutti» i loro soci ed in sostanza anche «tutte» le nostre montagne.

È questo il problema delle vie ferrate (e non di quelle della Valrosandra, che ne costituiscono una fattispecie particolare), sia per la loro continua ed incontrollata proliferazione a prescindere dalla validità e dall'opportunità delle singole iniziative, sia per la frequente inosservanza nella loro attuazione delle regole antinfortunistiche dettate dall'esperienza e dagli studi, sia specialmente per l'assenza in genere di

una seria garanzia per una loro adeguata e sistematica manutenzione che tenga conto della intrinseca pericolosità dei percorsi in tal modo attrezzati e della forte attrazione a percorrerli che si determina anche su chi non è né preparato, né attrezzato per affrontarne le difficoltà e i rischi.

In questa preoccupante situazione, per aggiustare la quale in modo accettabile occorreranno ormai molto impegno e molto tempo, le vie ferrate continueranno ad essere molto frequentate e molto spesso da impreparati: l'iniziativa di Rose d'Inverno, in quanto diretta ad allargare la conoscenza di come si debbano affrontare correttamente questi percorsi, non può pertanto non risultare utile, dando quindi un contributo positivo che registriamo ben volentieri nell'«attivo» del dibattito.

c.b.

**RIFUGIO
VICENZA
(2253 m)**

**nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA**

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30
RICETTIVITÀ: 50 posti letto

**RIFUGIO
A. VANDELLI
(1928 m)**

**nel gruppo del Sorapiss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA**

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,3
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

**RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI
(2438 m)**

**alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA**

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30
RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette
TELEFONO: 0474/70.357

**RIFUGIO
PIETRO GALASSI
(2018 m)**

**alla Forcella Piccola dell'Antelao
SEZIONE C.A.I. MESTRE**

APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre
RECAPITO: per prenotazioni posti presso la sede della Sezione di Mestre, Via Felisati 100 - C.P. 571.
ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30
(dalla carrareccia, ore 1,30)
da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30
RICETTIVITÀ: 120 posti letto
TELEFONO: 0436/96.85

**RIFUGIO
GIACOMO DI BRAZZÀ
(1660 m)**

**nel gruppo del Montasio
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE**

GESTORE: Tarcisio Forgiarini - Via Ortigara, 23 - Udine
APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

**RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI
(2235 m)**

**alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA**

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 85 posti letto
TELEFONO: 0474/70.358

NOTIZIARIO

84° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane del C.A.I.

(Cervignano del Friuli, 17 novembre 1985)

Ottimamente organizzato dal Gruppo Gervasutti della Sez. XXX Ottobre, il Convegno si è svolto presso la sala Aurora di Cervignano del Friuli, gremita da 127 delegati in rappresentanza di 40 Sezioni e con l'intervento del Presidente Generale ing. Priotto e del Past President avv. Chabod. Il Convegno lombardo era rappresentato dal C.C. Bianchi.

Dopo il saluto del Capo del Gruppo Sclauzero, il quale ha ricordato che il Convegno era stato voluto a Cervignano per festeggiare il 25° di vita del Gruppo stesso, ha preso la parola l'avv. Chabod per ricordare autorevolmente l'amico, compagno di cordata Giusto Gervasutti, il «fortissimo» alpinista di Cervignano che, con la sua personalità e le sue imprese, ha lasciato una scia straordinariamente luminosa nella storia dell'alpinismo di tutti i tempi.

Nel corso della riunione sono stati trattati molti importanti argomenti, sui quali, essendo questo fascicolo già in avanzato corso di preparazione, è giocoforza riferire molto succintamente.

Comunque, i convenuti hanno proceduto alla designazione di Carlo Valentino a C.C. in sostituzione di Guido Chierogo che ha assunto la funzione di Vice presidente generale, e di Lucio Fincato e Raffaele Irsara a membri del Comitato elettorale della prossima Assemblea dei Delegati.

Una lunga e vivace discussione si è sviluppata sul tema delle competenze e autonomie delle Commissioni tecniche a livello regionale e interregionale, particolarmente in rapporto alle funzioni di rappresentanza delle Delegazioni Regionali. La discussione si è conclusa con la conferma, espressa a larga maggioranza, dell'estensione analogica dei principi recentemente precisati dal Consiglio Centrale nel «Documento integrativo del Regolamento-quadro degli organi tecnici centrali», che viene riportato in questo Notiziario.

Pure oggetto di ampia discussione è stato l'argomento relativo alla formazione di un orientamento del Convegno sulla persona del nuovo Presidente Generale che succederà all'ing. Priotto non più rieleggibile. A conclusione, il Convegno ha espresso pieno favore per l'appoggio ad una candidatura lombarda seguendo il concetto di rotazione finora sempre rispettato, e, quanto alla persona, per l'ing. Leonardo Bramanti di Varese, già Segretario Generale del sodalizio e ora Consigliere Centrale.

Fra gli altri argomenti trattati è di rilievo quello relativo all'approvazione di alcuni Regolamenti di organi tecnici periferici, rinviato per poter adeguare i Regolamenti stessi al «Documento integrativo dei Regolamenti» nel frattempo approvato dal C.C.

Precisati i limiti, doveri e diritti degli Organi tecnici del C.A.I.

Il Consiglio Centrale del C.A.I., a conclusione di approfondito esame delle norme statutarie e regolamentari, ha approvato nella seduta del 15 giugno u.s. a Sestola, un «Documento integrativo del Regolamento-quadro degli organi tecnici centrali del sodalizio» al fine di precisare limiti, doveri e diritti dei detti organi nello svolgimento della propria attività.

Data l'importanza dell'argomento nei rapporti fra le varie funzioni e branche di attività del C.A.I. anche ai livelli periferici, ne riportiamo integralmente il testo:

«1) Gli Organi tecnici centrali, nell'ambito delle direttive programmatiche del Consiglio Centrale (art. 56 Reg.), devono provvedere alle necessità pratiche dell'esercizio dell'alpinismo e indirizzano tecnicamente e moralmente gli analoghi organismi sezionali (e regionali) e i singoli soci (art. 55 del Reg.).

2) Al fine di consentire agli O.T.C. — i cui componenti vengono scelti per competenze specifiche e per le capacità nel campo in cui devono operare — di svolgere efficacemente la loro attività, è disposto che prima dell'inizio dell'anno sociale, in apposita riunione da tenersi entro il dicembre, il C.C. esaminerà ed approverà i programmi e, in tale occasione, procederà all'attribuzione delle deleghe operative necessarie alla realizzazione dei programmi ed i limiti delle stesse.

Si precisa che, anche nel campo d'azione per il quale gli O.T.C. hanno ottenuto tali deleghe, non potranno mai utilizzare il nome del C.A.I. nei riguardi dei terzi (salvo apposito mandato del C.C.) ma solo il proprio.

Gli O.T.C. dovranno sempre informare con sollecitudine il Comitato di Presidenza delle iniziative prese all'interno delle deleghe ottenute e coordinare i propri interventi con gli altri O.T.C. ove competenti.

Nel caso in cui gli O.T.C. ritenessero necessaria una presa di posizione ufficiale del C.A.I. su problemi specifici o generali, dovranno tempestivamente prospettarla al C.C., presentando una essenziale documentazione e uno schema di intervento. Il C.C., esaminata tempestivamente la proposta, esprimerà la sua approvazione salvo emergano evidenti elementi di contraddizione con la politica generale del sodalizio.

Nel caso in cui gli O.T.C. ravvisino nelle loro richieste di intervento gli estremi dell'assoluta urgenza, sarà il Presidente Generale o il Comitato di Presidenza a determinare la fattispecie e ad autorizzare gli O.T.C. ad intervenire nei modi e nei termini più efficaci, salvo l'esame da effettuarsi nel succes-

sivo C.C. al quale parteciperà il Presidente dell'O.T.C. interessato o suo delegato.

Nell'applicazione del principio (art. 1 dello Statuto, par. g) per cui il C.A.I. vede con favore la collaborazione fra gli O.T.C. (segnatamente quello delegato alla tutela dell'ambiente montano) e gli «istituti scientifici, gli organismi, le associazioni aventi scopi analoghi», gli O.T.C. — e le Commissioni periferiche che da essi dipendono — sono autorizzati a partecipare a comitati, congressi, seminari, tavole rotonde, dibattiti, ecc., fermo restando l'orientamento proprio del C.A.I. che la tutela dell'ambiente montano implica la valutazione di tutti i problemi ecologici, sociali, economici, umani e di opportunità che si presentano in ogni singolo caso.

3) Rapporti fra O.T.C. e Commissioni periferiche (interregionali e regionali).

L'art. 55 del Reg. Gen. stabilisce che gli O.T.C. indirizzano tecnicamente e moralmente gli analoghi organismi sezionali e i singoli soci, mentre le Commissioni periferiche dipendono dal corrispondente O.T.C. anche per quel che riguarda orientamenti più generali e strategie operative.

Le Commissioni periferiche, al fine di consentire il compito suddetto degli O.T.C., devono sottoporre i loro programmi annuali agli O.T.C. entro il mese di gennaio, dandone immediata comunicazione al Convegno e alla Delegazione regionale competente.

Gli O.T.C., esaminati i programmi alla luce dei programmi generali approvati dal Consiglio Centrale, ne autorizzeranno l'esecuzione, dandone comunicazione ai Convegni, alle Delegazioni e alle Sezioni interessate.

È fatto divieto alle Commissioni periferiche di prendere autonomamente iniziative che coinvolgono il nome del C.A.I.

Nel caso di problemi di carattere locale in cui sia reputato opportuno il coinvolgimento del nome del sodalizio, le Commissioni periferiche sottoporranno le loro proposte in merito al Convegno competente. Il Convegno darà la sua approvazione e prenderà di conseguenza adeguati provvedimenti, salvo emergano evidenti elementi di contraddizione con la politica del Convegno stesso e più in generale, del Club Alpino.

Nei casi di estrema urgenza, tale approvazione spetterà al Comitato di Coordinamento con successiva ratifica del Convegno.

In entrambi i casi, dovrà essere data tempestiva comunicazione dei provvedimenti presi all'O.T.C. competente.».

Le Commissioni Protezione Natura Alpina diventano Commissioni per la Tutela dell'Ambiente Montano

In occasione dell'approvazione del «Documento integrativo del Regolamento-quadro degli Organi tecnici centrali» sopra riportato, il Consiglio Centrale, sempre nella seduta del 15 giugno 1985 a Sestola, ha anche approvato un preambolo al documento stesso.

In esso, oltre a fornire chiarimenti in ordine all'interpretazione delle norme statutarie e regolamentari che hanno portato alle conclusioni dello

stesso «Documento», il C.C. ha anche deliberato di mutare la dizione della Comm. Centrale per la Protezione della Natura Alpina (P.N.A.) in Comm. Centrale per la tutela dell'Ambiente Montano (T.A.M.).

Il C.C. ha tenuto a precisare che «la modificazione non è di poco conto poiché comporta una maggiore adesione ai concetti fondamentali espressi nello Statuto e nel Regolamento Generale.

Lo Statuto (art. 1 pone come uno degli scopi del C.A.I. la difesa dell'ambiente naturale (della montagna).

Il Regolamento (art. 1, co. g) ribadisce che... assume iniziative atte a perseguire la difesa dell'ambiente montano...

La differenza fra «protezione natura alpina» e «tutela dell'ambiente montano» consiste nel ritenere che il termine ambiente montano sia più lato di natura alpina, venendo a comprendere non solo l'aspetto forestale e faunistico della natura, ma anche quello umano, che acquista quindi la sua importanza ai fini dell'oggetto da salvaguardare.

Il vertice del sodalizio, pur riconfermando il pieno riconoscimento delle capacità qualificate degli esperti che, ad ogni livello, si occupano di tale delicato settore, ha richiamato il rispetto delle norme statutarie e regolamentari ribadendo i concetti fondamentali che devono regolare la posizione del sodalizio in questo argomento, pur nel pieno rispetto dei deliberati dell'Assemblea di Brescia.

Per la diversificata composizione della propria base e per la molteplicità delle proprie attività istituzionali, il sodalizio deve infatti operare in questo campo con modalità che possono anche diversificarsi da quelle di altre associazioni solamente ed integralmente protezionistiche.

Ciò che deve considerarsi essenziale per il C.A.I. in questo campo è:

- ricercare un risultato preventivo, con opportuna tempestività di intervento ad ogni livello;
- graduare il proprio intervento, secondo l'importanza oggettiva e meditata dell'argomento;
- tener conto, nella valutazione del problema, dei reali interessi delle popolazioni locali e della presenza positiva dell'uomo sulla montagna, che è il primo compito istituzionale;
- compiere quindi un'azione, seppure difficile e poco clamorosa, di indispensabile mediazione fra interessi divergenti e contrastanti;
- sforzarsi di migliorare l'educazione civile dell'uomo in montagna, perché soltanto dall'educazione nasce il rispetto.

RIFUGIO PADOVA (1330 m)

**nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA**

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/72.488

L'«Agordino d'oro» a Giovanni Angelini

L'ultimo giorno dell'agosto scorso si è svolta ad Agordo l'ormai tradizionale festa per la consegna del Premio «L'Agordino d'oro - I discreti» che annualmente viene attribuito sulla base del severo giudizio di una speciale commissione alle persone che, sempre restando o cercando di restare nell'ombra, hanno benemeritato in forma eccellente nei campi della cultura, della scienza, delle arti, dello sport, del giornalismo, della solidarietà umana o altro, meritando viva riconoscenza da parte della collettività.

Il premio, che era alla IV edizione, è stato quest'anno assegnato a Giovanni Angelini per l'inestimabile apporto dato alla conoscenza delle montagne zoldane ed agordine e delle loro genti, alla storia dell'alpinismo e alla medicina, a Fiorenzo Carpi compositore musicale, a Francesco Conconi medico sportivo, a Gian Marco e Letizia Moratti per l'assistenza sociale specialmente nel ricupero dei drogati (Comunità di S. Patrignano), a Gianni Radici industriale, ai componenti della staffetta vincitrice nel fondo della Coppa del Mondo a Falun: Maurilio De Zolt, Silvano Barco, Giorgio Vanzetta e Albert Walder.

La cerimonia, favorita da una giornata splendida, si è svolta nella bellissima cornice della piazza di Agordo, con l'intervento del ministro Martinazzoli, di molte altre autorità e con la partecipazione di un pubblico folto ed entusiasta.

Per il 60° anniversario della Sezione di Vittorio Veneto

La Sez. di Vittorio Veneto, per festeggiare degnamente il 60° anniversario della fondazione, ha svolto nell'arco dell'anno un ricco programma di manifestazioni pienamente riuscite.

La cerimonia di chiusura delle manifestazioni si è svolta il 20 ottobre al Palazzetto dello Sport alla presenza del Sindaco della Città, On. Franco Concas, di autorità civili e militari, del Presidente della Sez. di Vittorio Veneto dell'A.N.A., di vari alpinisti, di numerosi Soci e simpatizzanti della Sezione.

Dopo i saluti portati dal Presidente della Sez. e dal Sindaco è stata tracciata una breve storia della Sez. elencando pure le numerose opere alpine erette e le altrettanto numerose attività svolte in campo alpinistico, sciatorio, speleologico, naturalista, culturale, nonché quelle effettuate nella sfera dell'alpinismo giovanile.

Il Presidente è poi passato a chiarire le motivazioni per le quali la Sez. di Vittorio Veneto ha deciso di consegnare delle targhe al merito ad alcuni alpinisti messi in evidenza con i loro scritti, con lo spirito di solidarietà o con l'opera diretta a rendere operanti gli ideali del Club Alpino Italiano. Quindi sono state consegnate le targhe personalizzate che riproducono l'immagine del Rif. Carlo e Massimo Semenza, opera dell'artista e socio della Sez. Luigi Marcon. Gli alpinisti premiati ed applauditissimi dall'appassionato e numeroso pubblico sono stati nell'ordine: Camillo

Berti, Roberto Bettiolo, Elisabetta Dal Col, Antonio De Nardi, Piero Fain, Sergio Fradeloni, Giovanni Paolletti, Guido Spada, Vladimiro Toniello, il Gruppo del C.N.S.A. di Tambre d'Alpago, la famiglia Semenza ed infine, alla memoria, due indimenticabili Soci della Sezione: Rino Costacurta e Dante Cimetta.

Nella seconda parte della manifestazione il Coro A.N.A. di Vittorio Veneto ha elevato, con la consueta maestria, il suo canto. Durante l'intervallo è stato sancito il gemellaggio tra le Sez. di Vittorio Veneto del C.A.I. e dell'A.N.A., che come hanno precisato nei loro discorsi i rispettivi Presidenti, trova le sue radici più profonde nel grande ideale della montagna e nel grande amore per la montagna che affratellano l'alpinista all'alpino. Le due Associazioni hanno suggellato questo patto di rinnovata amicizia con una stretta di mano e lo scambio di una targa ricordo. Quindi il Coro A.N.A. di Vittorio Veneto, diretto dal maestro Sanson, ha svolto la seconda parte del suo concerto in maniera altrettanto mirabile, chiudendo così la serata festosamente, e tra lo scroscio di entusiastici applausi.

Alberto Girardi premiato al «Gambrinus-Mazzotti»

Nella sempre splendida cornice del Premio Gambrinus-Giuseppe Mazzotti, giunto alla III edizione, quest'anno sono stati premiati ex aequo due volumi di notevole rilievo: «Il declino dell'uomo» dell'ormai celebre etologo tedesco Konrad Lorenz e «Perché gli animali» di Mary Midgley, entrambi per diversi aspetti portatori di una visione illuminante dei rapporti dell'uomo con il mondo che lo circonda e particolarmente con quello degli animali.

Particolare piacere ha fatto alla famiglia alpinistica triveneta l'assegnazione di un terzo premio, assegnato «in via speciale» dalla giuria al prof. Alberto Girardi, quale autore de «Il sentiero naturalistico Alberto Gresele» sulle Piccole Dolomiti.

Eccellente come sempre l'ospitalità offerta da Adriano Zanotto nel suo simpaticissimo «Gambrius» a San Polo di Piave, anche quest'anno meritatamente onorato nell'occasione del ricordo di Bepi Mazzotti, da una vera e propria élite della cultura. Particolari festeggiamenti sono stati tributati a Piero Angela, Danilo Mainardi, Giorgio Celli e Giovanni Ballarini che, fra l'altro, hanno grandemente interessato un grandissimo pubblico con una serie di brillanti interventi in una tavola rotonda sul tema «Uomo e animali, oggi».

Inaugurata a Belluno la Biblioteca della Montagna

Con semplice ma importante cerimonia è stata inaugurata il 7 settembre scorso, nello splendido Palazzo della Crepadona posto nel cuore della città e restaurato in modo eccellente, la Biblioteca della Montagna.

L'idea di realizzare a Belluno, in quella sede, un centro di raccolta delle opere bibliografiche riguar-

danti la montagna in genere ma più specificatamente quella bellunese dominata dalle dolomiti, ha tratto origine e spunto dall'offerta fatta da Giovanni Angelini di donare al Comune di Belluno, che è proprietario di quel centro culturale, la parte forse più preziosa, in quanto straordinariamente rara, della propria biblioteca di montagna: ossia quella raccolta di volumi che illustrano la montagna nel periodo che si potrebbe definire prealpinistico, in pratica antecedente alla metà dell'800.

A questa raccolta, unica nella sua ampiezza, è stato riservato nella sede della Crepadona un locale tutto particolare, ammobiliato con un sistema di librerie molto bello e funzionale, adeguato all'importanza della documentazione che resterà destinato a custodire.

La cerimonia inaugurale è stata introdotta dal Sindaco di Belluno che ha posto l'accento sull'impegno della città per sostenere l'iniziativa di costituire a Belluno, sviluppando questo primo nucleo costituito dalla donazione Angelini, un centro organizzato per la raccolta di ogni documentazione riguardante lo speciale patrimonio costituito nel territorio bellunese dall'ambiente montano e particolarmente da quello dolomitico, con i suoi determinanti influssi sulle vicende e sulla vita delle popolazioni locali.

Particolarmente interessante è stato il successivo intervento del Direttore del Centro della Crepadona, il quale ha sottolineato l'importanza di attuare a Belluno, presso questo centro e fruendo della sua moderna organizzazione, un polo per lo studio dei problemi della montagna, specialmente bellunese, nei più svariati aspetti che non possono trovare razionale soluzione se non nella coscienza e nel rispetto di una tradizione e di una cultura formatesi nei secoli in relazione alle peculiari caratteristiche del territorio.

Ha concluso gli interventi, festeggiatissimo come ben meritava, Giovanni Angelini, raccontando con lo stile che gli è proprio le vicende che gli hanno consentito nel tempo di impossessarsi della parte più importante della straordinaria raccolta donata e di quel lunghissimo lavoro di ricerca appassionata e tenace, attraverso la quale la raccolta è stata poi integrata e completata, attingendo a quel livello di «unicum» al quale è giunta al momento della donazione.

Dagli interventi dei tre oratori è risultata evidente la volontà di attuare presso la sede della Crepadona il punto di raccolta di tutta la documentazione disponibile per sviluppare la conoscenza delle nostre montagne in ogni loro aspetto, ivi compreso quello alpinistico. Non privo di significato è stato l'auspicio formulato da Giovanni Angelini che l'organizzazione del Palazzo della Crepadona possa offrire ospitalità, sull'esempio della preziosa raccolta bibliografica da lui donata, anche a quel Centro di raccolta della documentazione sull'alpinismo dolomitico che la Fondazione Antonio Berti ha da molti anni promosso, coltivandolo con particolare passione nel periodo fecondo in cui fu onorata dalla Presidenza Angelini.

Un caloroso, interminabile applauso, ha testimoniato a Giovanni Angelini il grande apprezzamento di tutti i bellunesi, alpinisti e non, per la sua straordinaria opera a favore delle montagne bellunesi e delle loro genti.

A ricordo di Mario Brovelli, Toni Hiebeler e Piero Rossi

Sabato 7 settembre scorso la Sezione CAI di Belluno ha ricordato, con lo scoprimento di una stele presso le Case Bortot, tre soci che molto hanno dato a Belluno ed alle sue montagne: Mario Brovelli, Toni Hiebeler e Piero Rossi.

Tre uomini che con i loro volumi ed articoli hanno molto contribuito alla conoscenza delle nostre Dolomiti. A loro va il merito di aver ideate e realizzate le prime «Alte Vie», tra le quali la frequentatissima n. 1, che hanno condotto attraverso le montagne bellunesi migliaia di escursionisti provenienti da tutto il mondo.

Non va poi dimenticato che Brovelli insieme al trentino Marino Stenico ha fondato il Corpo Nazionale di Soccorso Alpino che da trent'anni mirabilmente interviene in soccorso degli infortunati in montagna.

Alla semplice cerimonia, cui hanno preso parte autorità e molti appassionati di montagna, ha preso la parola per primo il Presidente della Sezione dott. Roberto Cielo ricordando che la ideazione delle Alte Vie ha aperto nuovi canali di frequenza escursionistica sulle nostre dolomiti, indirizzando gli appassionati su percorsi selezionati per la bellezza ambientale ma anche per la efficienza dei punti d'appoggio. Si sono succeduti poi nel ricordare Brovelli, Hiebeler e Rossi l'ex presidente della Sezione dott. Gabriele Arrigoni ed il delegato provinciale del CSNA Angelo Devich.

Per meglio far conoscere le opere dei tre soci è stata anche organizzata una mostra antologica, curata dalla Sez. CAI di Belluno, dall'EPT ed allestita da Bepi Pellegrinon. La mostra, che è stata ospitata nel Loggiato del Palazzo della Crepadona a Belluno ed è servita anche a presentare le Alte Vie nn. 1 e 2 con il corredo di belle fotografie a colori dei punti più suggestivi, ha avuto un notevole successo di pubblico.

Nella stessa serata ha avuto luogo anche l'inaugurazione ufficiale della Biblioteca della Montagna, della quale si parla in altra parte di questo stesso fascicolo.

Il Capo dello Stato, socio venticinquennale della Sezione Cadorina del CAI di Auronzo

Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, che ha trascorso un periodo di vacanza ad Auronzo di Cadore nel centro sportivo alpino del Corpo Forestale dello Stato, ha voluto di persona recarsi presso la sede locale del CAI per ricevere il distintivo d'oro comprovante la sua appartenenza alla Sezione da 25 anni.

A fare gli onori di casa è stato il Presidente della Sez. Cadorina, Bruno Vecellio, che con un conciso discorso ha voluto esprimere la soddisfazione per tale avvenimento ed ha sottolineato la funzione morale che esercita la montagna sull'uomo, soprattutto sui giovani, e come dirigenti ed appartenenti al CAI



si dimostrino sempre impegnati e desiderosi di rendere in vario modo più piacevole l'escursione in montagna. Non ha mancato di evidenziare i problemi di carattere generale ed ha auspicato che la recente costituzione del gruppo Parlamentari Amici della Montagna possa portare dei vantaggi alla soluzione dei numerosi problemi.

Ad accogliere il Presidente nella vasta sala, dove era allestita una mostra fotografica sui Cadini di Misurina e sulle Tre Cime di Lavaredo, vi erano ex presidenti della Sezione, componenti il Soccorso Alpino, guide alpine, il consiglio direttivo ed altre persone che in qualsiasi modo contribuiscono a rendere più efficace la vita di Sezione. Dopo il discorso ufficiale del Presidente di Sezione, il Capo dello Stato ha voluto che fosse lo stesso ad appuntargli il distintivo che era stato presentato in un cofanetto d'argento insieme con una targa in bronzo con lo stemma del CAI e le Tre Cime di Lavaredo, sulla quale si legge «al più illustre dei nostri soci Presidente della Repubblica Francesco Cossiga». A questo punto il Capo dello Stato, in modo semplice come semplice è il suo modo di fare, ha detto di essere sempre stato orgoglioso di far parte della Sez. Cadorna del CAI di Auronzo ed ha ricordato di essere mancato il febbraio scorso, causa motivi di lavoro, alla cena sociale, durante la quale doveva essergli consegnato il distintivo.

Ha ribadito la sua passione per la montagna, per la gente, per la vita, per l'ambiente di questi luoghi e si è rammaricato perché la guida presente, Armando Vecellio Galeno, non era riuscita, nel passato, a far di lui un buon rocciatore. Infatti il Capo dello Stato avrebbe desiderato arrampicare su roccia, ma per motivi, dice lui, che non interessano nessuno, non l'ha potuto fare. Allora si è dedicato all'escursioni-

simo: rifugi, capanne, sentieri. Durante questa permanenza ad Auronzo, impegni di lavoro non gli hanno consentito molte uscite, si è recato solamente a Forcella Lavaredo, a Monte Piana, al Rifugio Città di Carpi, ma si è rimpromesso che in futuro vorrà rifare tutte le escursioni compiute in gioventù, quando veniva in vacanza ad Auronzo con l'allora Ministro dell'Agricoltura on. Segni.

In precedenza la Sezione auronzana aveva offerto al Capo dello Stato varie pubblicazioni, tra le quali l'ultima edizione della Guida delle Dolomiti Orientali del Berti.

Nel corso dell'amichevole incontro con i presenti, il Presidente ha elogiato l'opera del Soccorso Alpino e delle guide alpine. Da una di quest'ultime, Gianni Pais Becher, ha ricevuto in dono ricordi della Groenlandia, della Bolivia, della Cima Grande di Lavaredo e dei Cadini.

A conclusione, dopo un breve rinfresco, si è intrattenuto ad osservare la mostra fotografica e la stanza del Soccorso Alpino dove si trovano tutti gli attrezzi che questo valoroso corpo usa durante le uscite, che purtroppo sono sempre molto numerose.

Prima di lasciare la Sezione, Francesco Cossiga ha voluto apporre, su un grande poster di Auronzo, la seguente dedica: «Agli amici della Sez. Cad. del CAI di Auronzo, con amicizia».

Il Presidente ha poi visitato la sede della locale Sezione A.N.A. e la mostra della Flora e della Fauna che si trovano nello stesso palazzo comunale ex Corte Metto.

Ad attendere il Capo dello Stato si è assiepata, sulla strada, una moltitudine di persone, locali e villeggianti che, al suo arrivo, hanno applaudito a lungo, dimostrandogli grande simpatia ed affetto.

Celebrazioni a La Valle Agordina

La Sez. Agordina, in collaborazione con il Gruppo Ambiente e l'Amministrazione comunale di La Valle Agordina, ha promosso una speciale adunanza dei propri soci al Pian di Càleda.

Nel corso dell'adunanza che si è tenuta il 4 agosto scorso, sono state svolte due importanti relazioni: la prima del prof. Giovanni Angelini sul tema «Il Passo Durám» e la seconda del dott. Corrado Da Roit sul tema «Morti accidentali sulla montagna lavallesse nei secoli addietro». La cerimonia si è conclusa con lo scoprimento di una targa e opera bronzea dello scultore Tito Dell'Osbel in ricordo di Piero Rossi e Toni Hiebeler, le cui figure e la cui opera a favore dell'alpinismo agordino sono state oggetto di merito, particolare ricordo.

Nel pomeriggio dello stesso giorno è stata inaugurata presso le scuole elementari di La Valle Agordina la Mostra del libro di montagna con omaggio storico-fotografico all'opera di Rossi e Hiebeler. Nell'occasione è stata anche presentata la quinta edizione del volume di Piero Rossi «Alta Via delle Dolomiti n. 1», a cura delle Edizioni Tamari-Montagna.

Festeggiato il centenario della Sez. di Fiume

La Sez. di Fiume, la Sezione che fu definita la Sezione degli alpinisti esuli in Patria, ha compiuto il suo primo secolo di vita.

Sorta nel 1885 come Club Alpino Fiumano, svolse i suoi primi anni di attività in pieno clima mitteleuropeo. Conclusa la prima guerra mondiale, fu la prima fra le società alpinistiche dei territori redenti ad entrare nelle file del Club Alpino Italiano, del quale divenne subito una delle Sezioni più attive.

Dopo il secondo conflitto mondiale, gli alpinisti friulani esuli si impegnarono con impegno commovente per ricostituire, malgrado la diaspora, il loro amatissimo sodalizio, dapprima come Sottosezione straordinaria della S.A.T. e quindi, dal 1954, come Sezione del C.A.I., a pieno diritto e con riconoscimento dell'anzianità originaria, accolta con fraterno entusiasmo da tutte le consorelle e particolarmente da quelle venete, friulane e giuliane, della cui famiglia fa parte.

Oggi la Sezione, anche se i suoi ben 600 soci si trovano purtroppo sparsi per l'Italia e per il mondo, è vitalissima nel solco di una grande tradizione, animata dall'entusiasmo, dall'azione e dall'esempio dei suoi dirigenti, fra i quali è doveroso ricordare Aldo Depoli e Arturo Dalmartello che per molti anni la presiedettero e Aldo Innocente, attuale Presidente.

In gran parte per merito del dinamismo di Aldo Innocente, ma anche molto per la piena rispondenza dei soci della Sezione e di tutta la grande famiglia del C.A.I., il ricchissimo programma di celebrazioni ha avuto un successo veramente notevole.

A tutte le manifestazioni, da quelle introduttive della fine giugno al Rif. Città di Fiume e a Cortina, fino a quelle conclusive a fine ottobre a Trieste ed Aurisina, la partecipazione è stata sorprendente, e



La Vedetta Liburnia, sul Carso.

qualificatissima quella del Club Alpino Italiano, quasi sempre rappresentato dal Presidente Generale Priotto e dai Vicepresidenti.

I festeggiamenti celebrativi, dopo la presentazione la realizzazione voluta dalla Sezione dell'inedito volume di Julius Kugy dedicato alla sua guida, Anton Oitzinger e dell'originale «Agenda della Montagna 1986», si sono concluse presso Aurisina il 27 ottobre con l'inaugurazione della «Vedetta Liburnia», una bella torre, specola fra Carso e mare, mirabilmente restaurata in questa circostanza dalla Sezione e donata alla Città di Trieste.

Commosso ringraziamento di Toni Marchesini

Dalla sera del 13 ottobre due famiglie bassanesi e fra esse quella del nostro valente collaboratore Toni Marchesini, istruttore nazionale di alpinismo e di scialpinismo, stimato autore di guide scialpinistiche, molto conosciuto e particolarmente stimato dovunque ma soprattutto nel Veneto, sono state colpite da un dramma talmente sconcertante e disumano che riesce persino impossibile il renderne un'esatta dimensione.

Due buoni amici diciannovenni, compagni di scuola fin da ragazzini, se ne vanno in montagna per un'escursione domenicale, senza precisare la loro meta: dovevano partire in treno, per una gita, con altri amici: si sono ritrovati alla stazione soltanto loro due e così hanno pensato di inforcare le rispettive moto per una breve escursione, prendendo soltanto qualche attrezzo, roba da poco.

Alla scuola del padre, Fausto Marchesini ha già compiuto in montagna un'esperienza eccezionale,

almeno per la sua età; Paolo Pozzi assai meno; perciò non possono aver scelto mete particolarmente impegnative. Alla sera non rientrano e Toni Marchesini, giustamente preoccupato, non indugia un attimo e inizia le ricerche, dapprima sulle fiancate del Canal di Brenta, poi in Val Sugana, nell'estesissimo gruppo dei Lagorai che conosce a menadito. Poi le ricerche, in cui intervengono forze e mezzi in maniera crescente, si spostano verso le Pale di S. Martino; finché, dopo qualche giorno, le moto dei due ragazzi vengono rinvenute presso la contrada Mattiuzzi, nella zona di Passo Cereda. Infatti una signora ricorda di aver visto i due giovanotti sostare e discutere fra di loro in quel di Fiera di Primiero, proprio quella domenica; poi anche un montanaro ricorda di averli visti.

Le ricerche ora hanno un punto preciso da cui muovere: vi si impegnano centinaia di uomini: militari, vigili del fuoco, soccorso alpino, volontari, amici di Toni giunti da ogni parte del Veneto, compiendo un atto di solidarietà umana ed alpinistica veramente esemplare. Il terreno viene letteralmente arato, perlustrato con elicotteri e reparti cinofili, anche nelle zone più impervie del Piz di Sagron, delle Vette Feltrine, dovunque all'intorno.

«È stato fatto un lavoro impensabile — confida Toni ad un giornalista —. Abbiamo battuto la zona palmo a palmo, con scrupolo, ripassando più volte. Fior di alpinisti hanno ripulito le rocce da sopra e sotto, non abbiamo trovato nulla di nulla. Chi cade in montagna lascia segni ovunque: immaginiamoci se a cadere sono stati in due. Abbiamo seguito le evoluzioni dei corvi. Si sono levati in volo una volta soltanto, durante tutti questi giorni. Siamo accorsi. C'era una pecora morta».

Conosciamo così bene Toni Marchesini, e ne godiamo la fraterna amicizia, da credere che egli continuerà a cercare almeno finché non arriverà la neve a coprire ogni eventuale traccia.

Doverosamente qui riproduciamo la lettera che egli ha indirizzato a «Il Giornale di Vicenza», nelle cui pagine è apparsa venerdì 1 novembre u.s. Crediamo che il nostro associarsi alla pena infinita sua, dei suoi famigliari e della famiglia Pozzi, venga condiviso da tutti gli alpinisti triveneti: solidali nell'esprimere al consocio ed amico così incredibilmente colpito nei suoi affetti più profondi, la solidarietà e l'umana comprensione che egli ben merita.

g.p.

«Il tempo passa inesorabile, portando con sé attimi di vita ricchi di ricordi lieti e tristi, ma nel turbinio di questi eventi recenti, cerco di rammentare l'accaduto...».

Non ci sono parole sufficientemente adeguate per elogiare l'opera di quanti hanno attivamente partecipato alla ricerca dei nostri ragazzi; ritengo comunque doveroso ricordare, anche se per me è penoso in questo momento lo scrivere, come mi sia ritrovato, da quella notte del 13 ottobre, all'inizio di una corsa allucinante alla ricerca del punto di partenza per organizzare un soccorso, un supporto progressivo e qualificato di amici, seguito dal massiccio intervento dei Vigili del fuoco di Bassano, con il loro centro operativo e l'appoggio, oserei dire incondizionato dei loro elicotteri di

Venezia; dei loro piloti, dei quali posso solo confermare l'eccezionale grado tecnico, e molto più quello umano in simili frangenti, prodigandosi in manovre di ricognizione indescrivibili; dell'intervento dell'elicottero dei Carabinieri; dell'ordinato intervento della Protezione Civile del Comune di Bassano del Grappa; dell'appoggio concesso dal Prefetto di Vicenza; della minuziosa ricognizione effettuata per giorni e giorni dai nostri bravi Artiglieri da montagna, dai volontari, amici di tutto il Veneto e del Trentino, alpinisti di ogni età e luogo, Rocciatori, Guide Alpine, Istruttori, Gruppi del Soccorso Alpino da Primiero a Feltre, da Belluno a Pergine e al Tesino. Un commosso grazie ai ragazzi della Scuola Militare Alpina delle Fiamme Gialle di Predazzo; a Silvia e Gino Buscaini; a tutti gli amici di Venezia e del CAI di Bassano; alle Guardie Forestali del Veneto e del Trentino; ai Carabinieri di Transacqua; ai sindaci dei Comuni che si sono prodigati nel fornirmi tutte le documentazioni particolareggiate della cartografia della zona...

Mi rendo conto dell'impossibilità di ringraziare tutti perché tale è stato lo slancio e l'afflusso, che senz'altro ho trascurato molti. Posso solo dire che, anche se purtroppo è risultato vano l'intervento, abbiamo vissuto una realtà ricca di altissimi valori morali che supera ogni immaginazione e commento.

Un grazie particolare al Comandante dei Vigili del fuoco di Primiero che con i suoi ragazzi ha superato ogni aspettativa; un grazie alla popolazione tutta delle Valli di Primiero e di Sagron, ad Andrea Tavernaro, di Passo Cereda, e alla sua famiglia per l'appoggio tecnico e morale concessoci, ed infine un particolare grazie alle Unità Cinofile dell'Alto Adige e di Bassano che con livello professionale e competenza altissimi hanno fugato ogni ombra di dubbio sul settacciamento sistematico effettuato; a tutte le autorità competenti, ai singoli cittadini, all'intera comunità bassanese, grazie.

Al Tappo, all'Orso, a Vittorio, Rino, Emilio, Francesca, Berto, Paolo, Gianni, Angelo, Silvano, una stretta di mano.

Meditando su una domanda che forse non troverà risposta.

**Toni Marchesini
e famiglia Pozzi**

**RIFUGIO
FONDA SAVIO
(2367 m)**

**ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE**

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1

RICETTIVITÀ: 45 posti letto

TELEFONO: 0436/82.43

RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI NUOVI

Inaugurati tre bivacchi fissi nelle Dolomiti Orientali

Le inaugurazioni, tutte svoltesi col favore di condizioni atmosferiche eccezionalmente favorevoli, riguardano opere delle quali è già stata data notizia nel precedente fascicolo di questa Rassegna.

La prima cerimonia inaugurale si è svolta il 7 luglio ed ha riguardato il Bivacco fisso Torre Sappada, donato dalla famiglia per ricordare la giovane Damiana Dal Gobbo caduta in croda ed attuato in prefabbricato mod. Fond. A. Berti dalla Sez. di Sappada a q. 2000 circa nel cuore del Cadin di Dentro a Nord del Creton di Clap Grande.

È seguita il 4 agosto l'inaugurazione del Bivacco fisso dedicato dalla Sez. Valcomelico alla memoria dell'I.N.A. e membro del CNSA Franco Marta, caduto due anni fa mentre arrampicava sulle Torri di Falzarego. La costruzione, in tronchi di legno a foggia di tradizionale baita, sorge sulle alte pendici occidentali della Croda Casara fra la Terza Grande e la Terza Media.

Il 22 settembre si è svolta la festa inaugurale del Bivacco attuato dalla Sez. di Vigo di Cadore a 2047 m, in eccellente posizione panoramica sul Centro Cadore, poco sotto la Forc. Ciadin Alto Est, nel versante meridionale della catena Crissin-Castellati-Brentoni e destinato a ricordare sulle montagne cadorine la bellissima figura del sen. Giovanni Spagnolli che per oltre 8 anni fu Presidente Generale del Club Alpino Italiano. L'edificio, più che di un bivacco fisso ha aspetto e funzionalità di un vero e proprio rifugetto alpino ed è probabile che questa divenga in futuro la sua più logica destinazione.

La grande partecipazione di alpinisti veneti, friulani e giuliani e l'intervento del Presidente Generale Priotto all'inaugurazione del Bivacco Spagnolli ha assicurato a tutte le cerimonie un eccellente successo.

Avviso ai percorritori dell'Alta Via CAI Gemona

La Sez. CAI di Gemona del Friuli ritiene doveroso informare tutti coloro che intendono percorrere l'Alta Via CAI Gemona (che parte dal Monte Chiampon e, seguendo tutta la cresta, arriva al Cuel di Lanis) che il percorso, anche se panoramicamente molto interessante, è sicuramente sconsigliato a persone che non abbiano sufficiente dimestichezza con la montagna, che siano prive di una vera esperienza alpinistica e che non siano in grado di affrontare con sicurezza tratti lunghi e, a volte, anche esposti, in quanto l'intero percorso si svolge in cresta con tratti

impegnativi ed è molto pericoloso in caso di temporali poiché non ci sono sentieri di ripiego veloce; inoltre presenta una totale assenza d'acqua.

Riparato il Biv. Fanton

La Sez. Cadorina di Auronzo ha, nello scorso autunno provveduto con encomiabile impegno dei suoi soci a rimettere in piena efficienza il Biv. fisso Fratelli Fanton in Val Baion che, come si ricorderà, era stato gravemente danneggiato a seguito di valanga.

Con l'occasione la Sezione ha anche curato la ripulitura totale dei dintorni del bivacco, trasportando a valle una montagna di rifiuti, nonché la manutenzione del sentiero segn. 270 fino a Forc. Baion.

Il Rif. Scarpa dedicato a Gurekian

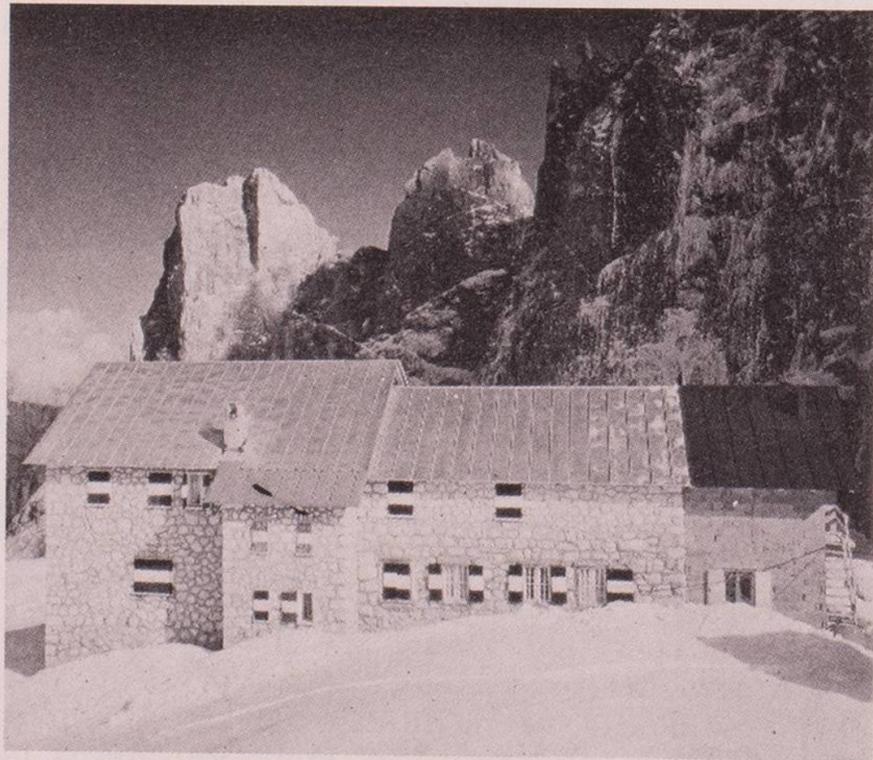
Il 28 luglio u.s., per iniziativa della Sez. Agordina in collaborazione con l'Amministrazione comunale di Voltago Agordino, si è svolta presso il Rif. Scarpa una cerimonia in memoria di Ohannes Gurekian che condusse per molti anni come attivissimo Presidente la Sez. Agordina del CAI nel periodo fra le due guerre mondiali.

Nell'occasione il Rif. Scarpa è stato dedicato alla sua memoria ed è stata scoperta una targa che ne ricorda la preziosa opera.

Locale invernale ai rifugi Mulàz e Chiggiato

Locali di ricovero invernale saranno agibili dal prossimo inverno anche presso i rifugi Mulàz e Chiggiato della Sez. di Venezia.

Al Rif. Mulàz è stata aggiunta allo scopo una struttura muraria sul lato verso il Passo del Mulàz, composta da due locali su due piani, di cui quello



Il Rif. Mulàz: a d., con il tetto scuro, il nuovo locale invernale.

superiore con 12 posti letto e quello inferiore con tavolo e stufa.

Al Rif. Chigliato il ricovero è stato ottenuto con una costruzione esterna capace di 6 posti letto.

Entrambi i locali resteranno sempre aperti, a disposizione dei visitatori, ai quali è fatta viva raccomandazione di usarli in modo civile, curando di lasciarli poi quanto più puliti possibili e con le porte e le finestre ben chiuse.

Il telefono ai rifugi Carducci e Boz

Finalmente il collegamento telefonico è stato attuato dei rifugi Carducci in alta Val Giralba e Boz in Neva (Cimonega).

Il numero assegnato al Rif. Carducci è 0435-97136; quello del Rif. Boz 0439-64448.

Inoltre il Rif. Boz è stato dotato di un locale invernale con 6 posti letto; il locale è però privo di riscaldamento.

Risistemate le attrezzature della Forc. dei Frati

A seguito di segnalazioni che davano per impraticabile la Forc. dei Frati (Duranno), e dopo una ispezione fatta in loco il 27 luglio scorso, un gruppetto di soci della Giovane Montagna di Venezia si è recato, il 5 ottobre, sulla forcilla stessa per ripristinare le attrezzature poste in opera qualche anno fa e che agevolavano il transito per il canalino ghiaioso che dalla Forc. dei Frati immette nella Val dei Frati.

L'operazione si era resa necessaria per l'inattesa presenza di un enorme masso, delle dimensioni di circa 10 metri di diametro per altrettanti di altezza, che era caduto nello scorso inverno presumibilmente dalle rocce soprastanti ad Est, dove torreggiano i cosiddetti «frati», noti pinnacoli adiacenti alla forcilla. Il masso aveva parzialmente coperto le funi inferiori della zona attrezzata e cambiato radicalmente la conformazione del canale.

Un nuovo tratto di fune di acciaio zincato da 8 mm e della lunghezza di 13 m è stato assicurato con chiodi infissi, dove possibile, lungo il nuovo canalino formatosi ad Est del masso, per agevolare il passaggio. Qualche nuovo segno rosso è stato aggiunto alla segnaletica già esistente.

Una bella traversata «strappata» ai mughi

Sergio Fradeloni

(Sez. Pordenone e S.A.G. - Trieste)

Molti soci del C.A.I. sono impegnati in un'attività sconosciuta ai più e, ritengo, poco nota nell'ambito delle stesse Sezioni: mi riferisco al ripristino, alla segnalazione e manutenzione dei sentieri in montagna.

È un'attività molto importante, indispensabile per conservare la percorribilità di certi itinerari che una volta erano utilizzati e mantenuti da pastori e boscaioli; ora, con l'abbandono di quei mestieri che fino a non molto tempo fa davano la vita a quasi tutti i paesi della nostra montagna, questi sentieri sono diventati spesso introvabili nella vegetazione o interrotti dalle frane sempre più frequenti dove le intemperie sono più violente ed i pendii più ripidi e scoperti.

Non tutte le zone hanno questi problemi: anzi! Ce ne sono alcune fin troppo frequentate da escursionisti ed alpinisti, che intasano rifugi e bivacchi e disturbano gli amanti della tranquillità e del silenzio, caratteristiche che dovrebbero essere sempre presenti in montagna.

Ma basta cambiare vallata, allontanarsi dai centri «alla moda» e vale l'avvertimento di Herberg, l'alpinista tedesco profondo conoscitore delle Dolomiti di sinistra Piave, relativo al gruppo del Col Nudo: «...le casere sono quasi tutte fuori uso e per lo più in rovina e i sentieri non esistono quasi più. L'alpinista percorre oggi i letti dei torrenti e fatica nel bosco fitto e tante volte perde la via. Perciò i tempi di percorrenza dei pionieri non valgono più...», che fa pensare ad un patrimonio di lavoro e di fatica in gran parte perduto.

Per evitare la distruzione di questa viabilità minore, nel Friuli-Venezia Giulia opera da anni una Commissione Sentieri i cui componenti appartengono a tutte le Sezioni del CAI della Regione. Al riguardo è anche doveroso dire che tutto ciò è attuabile grazie alla sensibilità della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia che con degli adeguati finanziamenti rende possibile questa attività.

Nel 1984 la Commissione Giulio-Carnica Sentieri, fra i numerosi sentieri ripristinati, ha reso nuovamente possibile la traversata dalla Val Settimana a Lésis, frazione ad est di Cláut, per le Forcelle Ciól di Sass e Cadín, nel gruppo del Cornagét. L'esecuzione pratica del grosso lavoro effettuato si deve all'entusiasmo di numerosi soci della Sez. di Maniago che hanno saputo non scoraggiarsi davanti alle difficoltà che apparivano evidenti già alle prime ricognizioni.

Qui di seguito descrivo l'itinerario e le sue caratteristiche: è mia speranza che numerosi amanti di questo modo di «andar per monti» percorrano e facciano conoscere questa interessante traversata valorizzando così il lavoro effettuato.

Per la rotabile della Val Settimana, che ha inizio poche centinaia di metri a valle delle prime case di Cláut, si sale fino alla Casera Sette Fontane (868 m), recentemente restaurata e tuttora utilizzata per la monticazione estiva, circa 7 km dall'inizio della valle ed altri 6 km dal Rifugio Pussa della Sez. del CAI di Cláut.

Il Ciól di Sass ha inizio a destra della casera e si presenta come uno stretto ed incassato vallone con il fondo pieno di grossi massi e percorso da un torrente che scende a cascatelle.

Il sentiero, segnava bianco e rosso, attraversa subito il torrente e sale, nel primo tratto, tenendosi sulla sinistra orografica. Più in alto il sentiero si perde sul fondo del vallone ingombro di massi: si segue il segnava che fa attraversare numerose volte il torrente e poi si riporta sulla sinistra orografica



dove si ritrova il sentiero. Si prosegue la salita ed in breve si raggiunge il vallone ghiaioso che scende dalla forcella fra la Cima Ciól di Sass e lo Spiz Val Piovín, percorso da un altro torrentello.

Sul dosso roccioso con mughi e qualche larice a monte della confluenza dei due valloni, si vedono i resti dei piloni di una vecchia teleferica utilizzata quando, su queste impervie montagne, venivano tagliati i pini mughi, materia prima per alimentare le fabbriche del «mugolio» che erano in funzione nell'alta Val Cellina fino ad una quindicina d'anni fa. Di questo duro lavoro, caratteristico dell'alta Val Cellina, rimangono ancora le tracce: certe zone ricoperte da mughi appaiono a strisce orizzontali dovute al non completo disbosco, in tal modo i pendii non erano denudati e veniva garantita una minor franosità e

valangosità ed una più facile ricrescita del mugolo.

Il sentiero prosegue salendo sempre sulla sinistra orografica nei pressi del fondo della valle. A quota 1400 circa questa si allarga a catino e si biforca: a destra la valle principale sale verso la Forc. Ciól di Sass; a sinistra, sopra una cascata, un altro vallone erboso con le caratteristiche fasce di pino mugolo, sale verso la Cima Prendera; in mezzo, a dividere l'ampio catino formato dai due valloni, una ripida dorsale boscosa.

Il segnavia piega a sinistra e per tracce sale ripidamente a destra della cascata; vedendo nel vallone di destra, a monte dei piloni della teleferica ormai più bassi, un evidente sentiero che risale la valle principale ci si chiede perché i maniaghesi, nel segnare l'itinerario, non abbiano scelto quel percorso decisamente

più breve. La spiegazione si ha subito sopra, quando si incontra un evidente sentiero orizzontale che si segue verso destra oltre la costa boscosa, arrivando in uno spiazzo dove la vegetazione ammoniacale ed alcuni poveri ruderi indicano dov'era la Casera Ciól di Sass (1590 m): l'altro sentiero più recente ed utilizzato per il disbosco del mugo, non avrebbe toccato la casera. Oltre il prato, il sentiero va a raggiungere il vicino vallone di destra per proseguire a tornanti diretto all'alta Forc. di Val Piovín (1977 m) che si vede subito a sinistra della bella Cima Ciól di Sass (2072 m), fra questa e la Forc. Ciól di Sass. Da un vecchio di Lésis ho poi saputo che per portare a pascolare il bestiame nel catino del Ciól di Sass, lo si faceva salire per la Val Piovín, valle parallela e ad Ovest del Ciól di Sass, superare la Forc. di Val Piovín e quindi scendere nell'ampio pascolo evitando così il percorso fra i massi nella parte inferiore del Ciól di Sass troppo scosceso per i bovini.

Si prosegue per il sentiero a tornanti: poi, ad un bivio, si piega a sinistra per il sentiero segnato ed in breve si sale alla vicina Forc. Ciól di Sass; ore 3. Il panorama, pur non essendo molto vasto, è interessante: si vede bene il Gruppo del Pramaggiore, si è dominati dalla Cima Ciól di Sass a dal Monte Cornagét mentre, sul versante Sud, a sinistra di un piccolo catino poco più basso della forcilla, si vede il Monte Dosáip.

Si scende ora nel piccolo catino, caratteristico imbuto del Ciól di Prendèra. Il sentiero ne raggiunge il fondo e scende quindi a tornanti sulla sinistra del ciol; in questo tratto il sentiero è stato completamente ripulito dai mughi e «riportato alla luce». Dopo aver toccato il fondo del vallone presso una cascatella, il sentiero, sempre aperto fra i mughi, continua a scendere tenendosi sulla sinistra della valle. Una traversata alla base di rocce porta su un ripido pendio erboso con qualche faggio (alcuni alberi sradicati); il segnavia scende ora ripidamente nel bosco sottostante (qui non esiste traccia di sentiero ed occorre seguire il segnavia sugli alberi) e quindi si scende in un canalino incassato e ripido. Si esce a destra del canale e, dopo pochi metri lungo una costa, si scende ad attraversare il Ciól di Prendera a quota 1420 circa. Al di là del torrente riappare evidente il sentiero, questa volta ripulito dai faggi.

Si sale ora ripidamente in bosco fino a raggiungere un crestone; dopo un altro breve tratto di salita ci si trova su un ripido prato pensile; il segnavia lo attraversa in leggera discesa (solo tracce) e quindi si ritrova un buon sentiero aperto fra i mughi che, praticamente in quota, va ad attraversare alcuni valloni.

Ci si avvicina così alla Forcella Cadín, caratterizzata, verso il Ciól di Prendèra, da un'enorme frana.

Il sentiero sale in cengia appena sopra la frana (qualche passo richiede attenzione) e sotto le fasce rocciose che formano il piedistallo della Cima dei Landresbiáncs; poco prima di arrivare sulla cresta erbosa sopra Forcella Cadín, si passa presso dei landri fioriti di raponzoli dove si può trovare un ottimo riparo; ore 5,00 (circa 1620 m).

Si scende ora per tracce su ripido prato e poco sopra la forcilla il sentiero torna ad essere evidente. Dalla Forc. Cadín (1515 m) il panorama è particolarmente bello verso il Monte Cornagét, il Monte Caserine ed il gruppo del Col Nudo.

Si prosegue scendendo per buon sentiero in rado bosco tenendosi sulla destra del Ciól della Val (o Podessón); poco sotto però il sentiero si perde su ampi prati e si segue il segnavia che scende diagonalmente, passa presso i ruderi della Casera della Val (1400 m) e, sopra una grande frana, va a ritrovare il sentiero che scende ad attraversare un canale percorso da un torrentello. Dopo un altro tratto di mezza costa ed una leggera risalita, il sentiero raggiunge una selletta erbosa presso la quale c'è un bivio. Il sentiero di destra scende ai ruderi della Stalla Col Giandús, attraversa il Ciolesán e sale, attraversando con difficoltà due grosse frane, in Forc. della Citta (1144 m); si segue il sentiero di sinistra (segnavia) che scende lungo la cresta di una dorsale secondaria (percorso molto panoramico) e poi, a tornanti su prato, raggiunge le Stalle Còl de Méla (1055 m), in una caratteristica selletta erbosa (ore 6,15).

Una stalla è crollata mentre l'altra è in buone condizioni e può dare un ottimo ricovero. Le stalle sono in muratura: belle pietre bianche di fiume squadrate e cementate dalla calce. Chi passa per questi solitari posti, pensi alla fatica che è costato il trasporto fino quassù delle pietre necessarie alle costruzioni!

Dalle Stalle Còl de Méla il sentiero scende a tornanti nel bosco sottostante ed in breve va ad attraversare l'incassato Ciól della Val; dopo alcune decine di metri di ripida salita sulla sponda opposta, il sentiero traversa a destra su cengia e raggiunge il crestone che scende dal Monte Chiampón. Si passa presso i piloni di una teleferica per legname e si traversa verso sinistra per quindi scendere a tornanti lo scosceso Bosco dei Pichs. Sempre su buon sentiero in bosco, su ghiaie e su prati, si raggiungono alcune case e, poco dopo, il fondo della Val Cellina presso la confluenza del Ciolesán (passerella sul Torrente Ciolesán e ponte in ferro sul Torrente Cellina).

Per sentiero sulla destra del Torrente Cellina, in pochi minuti si raggiunge la caratteristica frazione di Lésis (piccola osteria, telefono), 3 km a monte di Cláut; si conclude così una traversata veramente splendida in una delle zone meno frequentate e più selvagge delle Dolomiti Clautane (ore 7,30).

N.d.R. - La relazione sopra riportata aggiorna e integra le relazioni concernenti lo stesso percorso in Guida Dolomiti Orientali, vol. II di A. e C. Berti: 6.6.1. - 6.6.3. (in senso inverso) - 6.4.1. (in senso inverso).

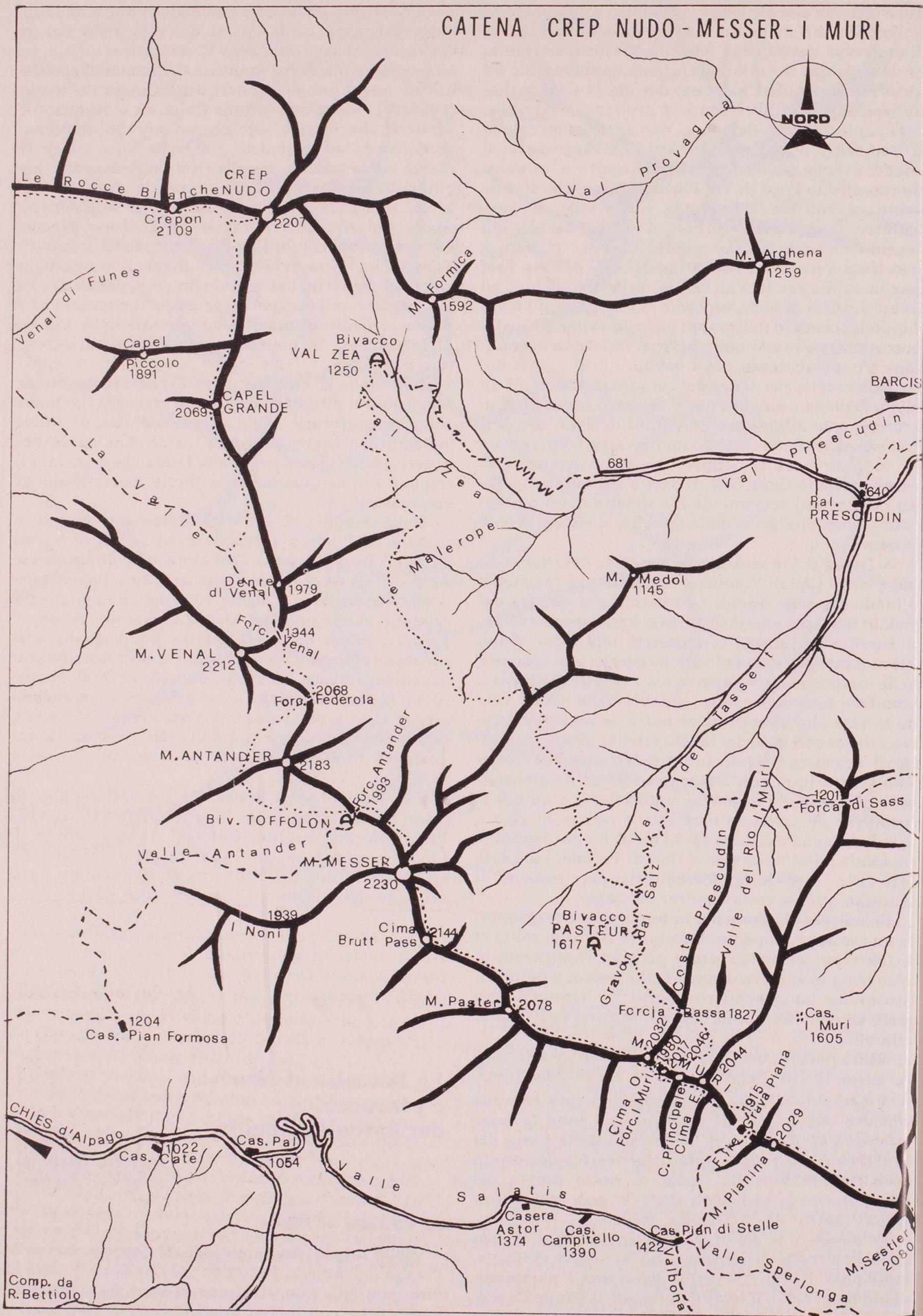
La Forcella «I Muri» e i bivacchi del Parco Prescudín

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

La Forcella «I Muri»

Nella lunghissima muraglia di calcare che, nelle Prealpi dell'Alpago, partendo dal Cavallo, si snoda in direzione NO sino al Monte Mèsser formando col fianco SO e con il contrapposto Guslón l'altrettanto

CATENA CREP NUDO - MESSER - I MURI



Comp. da R. Bettiolo

lunga Val Saláti-Sperlonga e chiudendo, in versante Cellina, le alte valli Pentina e Prescudín, si nota, oltre alle più marcate forcelle Sestiér e Grava Piana, una forcella di minore importanza ma che costituisce pur sempre una possibilità di valico dall'uno all'altro dei due versanti: è la Forcella I Muri.

Grazie alle attente rilevazioni del Dott. Piero Fain di Tambre (v. «Alta Via n. 7» - ed. Tamari), alle ispezioni in loco di Sergio Fradeloni (Sez. Pordenone) espertissimo conoscitore della zona (vedi in proposito un suo articolo, con preziose indicazioni e testimonianze, sul «Notiziario» della Sez. di Vittorio Veneto - Dicembre 1984), alle mie peregrinazioni in quei luoghi (sia percorrendo la citata Alta Via che esaminando attentamente il nodo del Monte I Muri da Val Prescudín e dal Bivacco Pastéur), con l'aiuto che, in maniera determinante, possono dare ora le recentissime carte topografiche edite dalle Regioni Veneto e Friuli-Venezia Giulia alla scala 1:5000 (in particolare i fogli n. 064022 «Monte I Muri» della Regione Veneto e n. 064021 «Palazzo Prescudín» della Regione Friuli), è ora possibile dare una esatta collocazione alla detta forcella, collocazione che risulta leggermente spostata rispetto al Berti (Dolomiti Orientali II - pagg. 367 e 370, nonché piantina di pag. 360).

Il Monte I Muri è infatti costituito da tre cime, appena accennate, che si susseguono da NO a SE: Cima Ovest 2032 m, la meno elevata e che sorge a NO; Cima Principale 2046 m e Cima Est 2044 m, che cala in direzione SE sulle due Forcelle di Grava Piana (vicinissime fra di loro: la Forc. Ovest 1913 m e la Forc. Est 1915 m, separate da uno spuntone 1945 m), ambedue raggiungibili da Casera Pian di Stelle 1422 m per un faticosissimo ghiaione. Fra la Cima Ovest ed un minore risalto di cresta 2017 m a SE si colloca la Forc. I Muri 1980 m. Dalla Cima Ovest si diparte verso NE la dorsale rocciosa ed erbosa della Costa Prescudín che va a separare la Val del Tassèit (diramazione destra orografica della Val Prescudín della Valle del Rio I Muri, confluyente nella parte inferiore della stessa Val del Tassèit).

Sulla diramazione della Costa Prescudín troviamo ben presto, a quota 1827, un intaglio roccioso (detto Fórcja Bassa), evidentemente già conosciuto in passato da pastori o cacciatori locali (lo dimostrano chiari segni di passaggio o tracce di sentiero) e recentemente individuato dal Fradeloni come estremo, altissimo punto di passaggio tra le due convalli. Tale intaglio si presenta, osservando dal Bivacco Pastour, come uno stretto e ripido canalone che sfocia sul Gravón dai Salz (ampio pendio superiore della Val del Tassèit), mentre sul versante della Valle del Rio I Muri esso è facilmente raggiungibile, in brevissimo tempo, scendendo da Forc. I Muri per una piccola conca, una fascia rocciosa (che si supera sulla destra orografica per breve canalone) ed una successiva conca prativa con massi franati (che si attraversa questa volta verso sinistra puntando all'evidente intaglio).

La Forcella I Muri consente dunque di raggiungere direttamente la Val Prescudín, per chi provenga da Val Saláti (località Stalle Campitello 1390 m), prima risalendo un ripido e stretto canale franoso, quindi scendendo per l'opposto versante verso il citato intaglio di Fórcja Bassa e la successiva Val del Tassèit. Essa dà anche la possibilità di scendere

(segn. 972), con deviazione sul versante NE, passando dapprima per il circo sottostante a Forcella Grava Piana, in Val Pentina-Val Cellina.

Con la vicina Forcella di Grava Piana, la Forcella I Muri costituisce un'ottima possibilità, per chi provenga dall'Alpago, di conoscere i nuovi bivacchi installati dalla Forestale nell'alta Val Prescudín: Bivacco Pastour e Bivacco Val Zea.

I due bivacchi, non segnati attualmente sulle carte, né descritti sulle guide alpinistiche attuali ad eccezione dell'ottimo volumetto «Col Nudo-Cavallo» di Fain-Sanmarchi, perché di proprietà dell'Azienda Forestale e quindi in teoria non accessibili al comune escursionista, sono stati installati nel 1975 (appaiono ancor ora come nuovi) a scopo di studio dell'ambiente che li circonda nell'ambito delle varie attività portate avanti da quella Amministrazione.

Essi sorgono nell'area protetta nota come «Riserva Naturale del Prescudín», in Val Cellina; al centro della Riserva, su uno spiazzo erboso circondato da abeti, sta il cosiddetto Palazzo Prescudín, a quota 640, ora di proprietà dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali; la Riserva è della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e viene costantemente tenuta sotto controllo dalle guardie forestali che la frequentano, che la percorrono, che curano la manutenzione costante dei sentieri e che compiono, per conto di più istituti, ricerche di vario genere (meteorologia, idrologia, pluviometria, geologia, franosità, torrenzialità, ecc.). Il Palazzo Prescudín può essere raggiunto da Árcola, frazione di Bárcis, per una strada asfaltata di 4 km che attraversa dapprima il torrente Cellina e s'inerpica quindi nella bellissima foresta del Prescudín. Una sbarra, al suo inizio, vieta il transito ai veicoli non autorizzati.

Come detto più sopra, due bivacchi sono installati nella parte più alta della conca del Prescudín, ambedue in prossimità delle pareti della catena Crep Nudo-Mèsser-I Muri.

Bivacco di Groppa Pastéur 1617 m

Prende nome dalla cima che lo sovrasta (M. Pastéur in Alpago o M. Pastéur in Val Cellina) che dal bivacco sembra facile poter raggiungere.

È un centro di rilevazione meteorologica di proprietà della Forestale; nei pressi è installata una stazione idropluviometrica. È normalmente lasciato



Il Biv. di Groppa Pastéur, verso la Val Cellina e il Lago di Bóras.

(Foto dell'A.)

aperto: le chiavi comunque si trovano disponibili al «Centro di osservazione dell'ambiente» di Palazzo Prescudín.

Vi si può salire in circa ore 2,45 da Palazzo Prescudín (discesa ore 1,45), prima per strada forestale pianeggiante per circa 1 km. (diramazione a destra per il Medol - cartello), quindi salendo nel bosco che, dapprima devastato da frane o slavine, poi si dirada (diramazione a sinistra per Forca de Piéra e Forca di Sass - cartello), e su per largo ghiaione con vegetazione (detto Gravón dai Salz) fin sotto la Groppa Pasteur (qui, a quota 1250, altra diramazione, a destra, per «Malerope - Bivacco Val di Zea» - cartello). Le serpentine non finiscono mai e da quel punto, col bivacco ormai in vista, ci vuole ancora un'oretta di zig-zag per raggiungerlo.

Bivacco Val di Zea 1250 m

Anche questo bivacco è una stazione di rilevamento meteorologico della Forestale con pluviometro. Per l'apertura e la disponibilità eventuale delle chiavi valgono le notizie di cui sopra.

Dal Prescudín vi si sale seguendo il segn. 969 in circa ore 2,15 (discesa ore 1,30) prima per strada forestale con poca pendenza fino ad una piazzola nella Val di Zea, quindi nel bosco di faggi ed abeti (che permangono per tutto il percorso), passando per un ponticello, poi zigzagando con non eccessiva pendenza fino a scoprire, relativamente vicine, le belle pareti delle Cime Capèl Grande e Crèp Nudo (notevole lo spigolo E che si staglia contro il cielo); il segn. 969 conduce fino a c. 10 min dal biv., proseguendo poi verso destra alla Forc. di Monte Formica ed al Biv. Val Provagna). Là in mezzo agli alberi, invisibile da lontano, sorge il bivacco. Poco più sopra un cartello indica il sentiero che, verso sinistra, porta al Bivacco Pastour attraverso le Malerope.

Questo collegamento tra i 2 bivacchi non è consigliabile al comune escursionista: i cartelli posti dalla Forestale alle sue due estremità lo indicano come «sentiero inagibile». Essendosi assunto il compito di mantenere agibili i sentieri nell'ambito del Parco di sua competenza, detta Amministrazione ha voluto mettere in guardia chiunque volesse affrontare il percorso senza la dovuta preparazione e la necessaria attrezzatura (utile ad esempio la piccozza a stagione inoltrata per l'attraversamento di ripidi canali di neve indurita).

È una lunga traversata in quota in ambiente severo e selvaggio, ad una altitudine variante tra i 1250 ed i 1450 m, con saliscendi su terreni franosi (e franati) che richiedono particolare attenzione (meglio non fidarsi di sottili cordoni metallici attualmente fissati sul percorso, insufficienti a garantire la necessaria sicurezza). Richiede circa 3 ore di tempo (nell'uno o nell'altro dei due sensi di marcia), ma è meglio percorrerla da Sud-est a Nord-ovest.



NATURA ALPINA

I funghi e l'equilibrio naturale del bosco (*)

Casimiro Gos
(Sez. di Mestre)

Molto tempo è passato da quando Nicandro di Colofone, medico e poeta greco del II sec. a.C., trattava dei funghi velenosi e dei relativi antidoti nel poema didascalico-scientifico *Alexipharmaka* e, si dice, coltivava funghi su un substrato organico alla base degli alberi di fico.

Molto tempo è passato pure da quando Agrippina si servì di funghi per avvelenare il secondo marito ed il figliastro Britannico ed aprire la strada del trono al figlio Nerone.

Oggi, grazie ad un iter di ricerche che va dalle rivoluzionarie intuizioni del botanico Micheli — risalenti ai primi del secolo XVIII — fino alle ultime scoperte rese possibili dall'uso di strumenti, sistemi di lavoro e mezzi sempre più sofisticati ed efficaci, conosciamo sufficientemente i funghi nella loro intima struttura, il frutto di progrediti studi botanici ci permette di penetrarne meglio la fisiologia e l'importante funzione ecologica; secondaria, per questi aspetti ed entro certi limiti, appare l'importanza della loro commestibilità in rapporto all'alimentazione umana.

Ciò premesso e passando ad esaminare in dettaglio le principali funzioni svolte dai funghi, soffermiamoci a considerare un'ipotesi generalmente misconosciuta o del tutto ignorata dalla maggioranza dei frequentatori dei boschi, cioè quella di un eventuale cumulo senza limiti di residui organici costituiti da foglie, rami secchi, alberi morti e deiezioni sul terreno del sottobosco. Le conseguenze non si farebbero attendere: lo strato enormemente accresciuto costituirebbe ben presto un ostacolo insormontabile per i preziosi scambi fra terreno ed atmosfera e per l'infiltrazione dell'acqua piovana e renderebbe pertanto impossibile sia l'assorbimento delle sostanze nutritive da parte delle piante sia la restituzione all'atmosfera dell'anidride carbonica indispensabile alle essenze forestali per la fotosintesi clorofilliana; il bosco privo di alimentazione perverrebbe a morte con tutte le implicazioni di ordine idrogeologico, climatico ed ecologico che tale fenomeno comporta.

Ad impedire tali eventualità, i funghi, assieme ad altri microorganismi saprofiti, assicurano, secondo i provvidenziali disegni della Natura, la biodegradazione della massa organica e la progressiva mineralizzazione del substrato forestale con produzione finale di anidride carbonica ed acqua.

I funghi saprofiti, sia superiori che inferiori, svolgono un'azione selettiva e demoliscono bene le macromolecole della cellulosa, della lignina e della pectina; la loro capacità di penetrazione nella massa

(*) Da «Corda Doppia» notiziario della Sez. di Mestre, giugno 1985 (p.g.c.).

organica e di emettere enzimi è elevata; aprono la strada ai batteri altamente specializzati per il completamento dell'opera da essi iniziata; senza l'opera dei funghi il compito della biodegradazione dovrebbe venir assunto dai soli batteri, la cui azione nei confronti delle sezioni più resistenti e più copiose di tale massa si svilupperebbe molto lentamente e non riuscirebbe ad impedirne la temibile accumulazione.

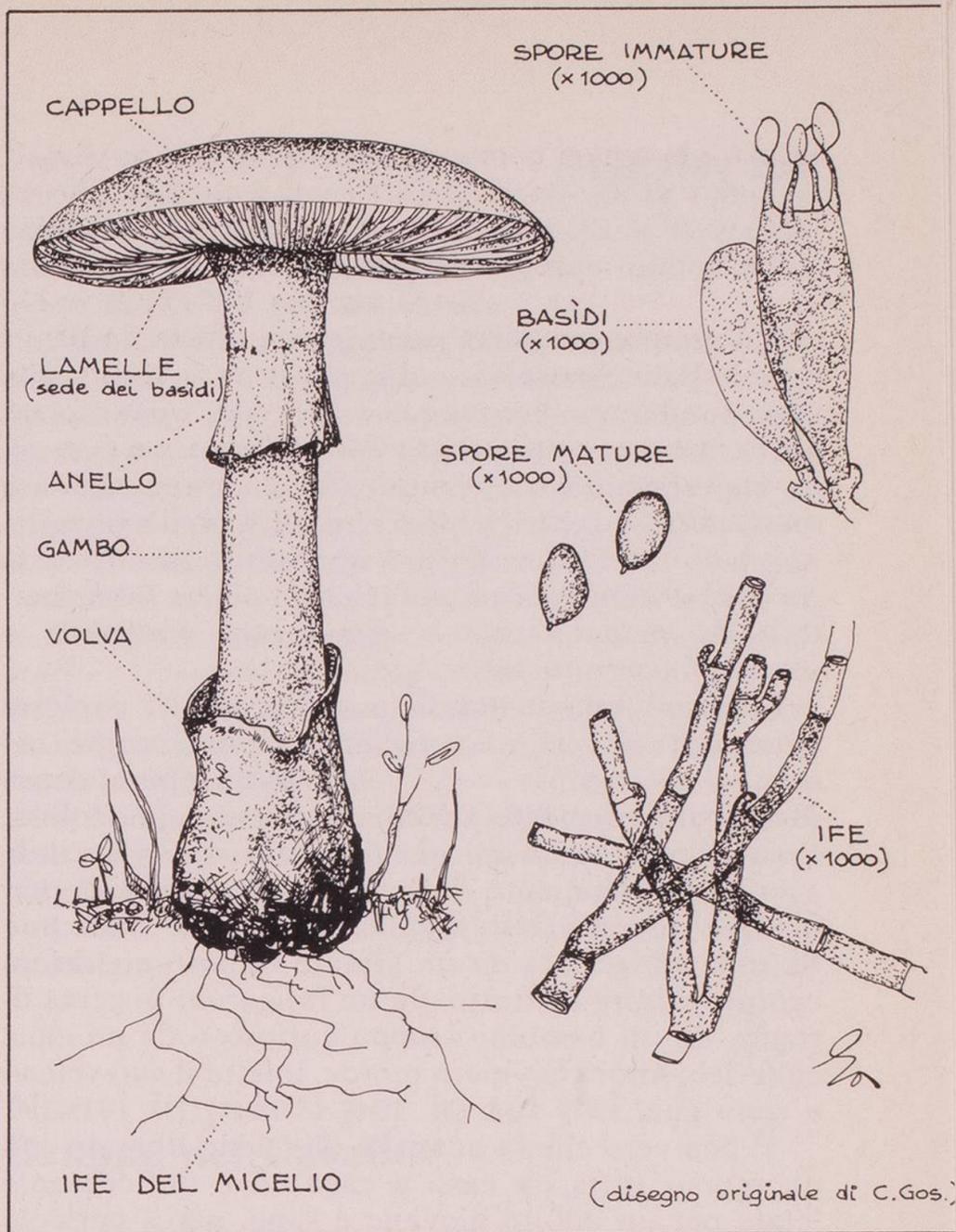
Passiamo adesso ad esaminare un'altra importante funzione svolta dai funghi: intendiamo parlare della «micorriza», struttura mutualistica così denominata dal fitopatologo A.B. Frank che la studiò esaurientemente.

La micorriza è formata dalle radichette delle piante arboree e da un intreccio di ife fungine che le avvolge una per una e che è collegato da altre ife con il micelio di provenienza, situato più o meno lontano. Essa assume il carattere di una vera e propria simbiosi, da cui entrambi i soggetti traggono benefici e che si manifesta in un più vigoroso sviluppo della pianta arborea; possono così trasferirsi al micelio parte dei carboidrati semplici prodotti dalla pianta e da questa le sostanze minerali assimilate dal micelio, che essa non è in grado di assorbire, come, ad esempio, l'azoto, indispensabile per la sintesi della molecola proteica, ed il fosforo. A.B. Frank vede nella micorriza la fonte esclusiva di alimentazione dell'azoto per le essenze forestali.

La micorriza nelle foreste delle regioni temperate interessa molte famiglie ed innumerevoli specie di latifoglie e di conifere ed è perciò una struttura estremamente importante per la conservazione e lo sviluppo del patrimonio boschivo, nonché per la salvaguardia dell'equilibrio ecologico dell'ambiente.

Esempi di micorriza fra i più noti sono il *Suillus grevillei* simbiote del larice, l'*Amanita muscaria* ed il *Boletus edulis* simbioti del peccio ed il *Suillus variegata* simbiote del pino silvestre.

Quanto abbiamo detto avviene in realtà per mezzo di meccanismi complessi e delicati interagenti antagonisticamente o sinergicamente per il risultato finale di un meraviglioso equilibrio dinamico in cui ogni essere vivente ha una sua precisa, insostituibile



funzione ed ogni funzione è finalizzata all'ottimizzazione del sistema.

Dall'esigenza non disinteressata di non alterare tale equilibrio traggono origine e motivazione le leggi regionali che fissano precise limitazioni quantitative e temporali alla raccolta dei funghi nonché per favorire la diffusione delle spore lungo il tragitto e quindi la loro permanenza nell'ambiente naturale. Aggiungiamo che, *al fine di evitare ferite talvolta irrimediabili al micelio, è buona norma che gli esemplari da raccogliere non vengano strappati brutalmente, né tanto meno col loro pane di terra, e che una leggera rotazione, accompagnata da trazione, rappresenta, secondo noi, il modo migliore di raccogliere un esemplare fungino.* Raccomandiamo infine che ogni esemplare sia ripulito accuratamente sul posto, con particolare riguardo alla base del gambo, per restituire al bosco ogni più piccola parte del materiale organico non utilizzabile.

Ogni comportamento diverso è talvolta frutto di vandalismo e di stupidità, ma più spesso è frutto dell'ignoranza e potrà venir migliorato soltanto combattendo l'ignoranza.

Appare di conseguenza chiaro come ogni azione educativa, atta a promuovere un maggior rispetto per la natura, sia auspicabile, come diventi cioè necessario che strati sempre più considerevoli della popolazione, soprattutto dell'età scolara, siano messi in grado di comprendere che i funghi svolgono in natura un'azione di primaria importanza, *che i loro frutti commestibili possono venir raccolti solo nel rispetto di regole precise e che tutti gli altri esemplari devono venir lasciati indisturbati sul posto.*

Molto tempo è passato da quando Nicandro di Colofone trattava dei funghi. Facciamo in modo che non sia passato invano...!

I FUNGHI IN BREVE

I funghi sono piante ipogee, cioè sotterranee; il loro corpo vegetativo è costituito da uno strato feltroso chiamato micelio, intreccio di filamenti microscopici denominati ife; i loro frutti sono quasi sempre epigei, cioè situati sopra il terreno, sono portatori delle spore destinate alla riproduzione della pianta e sono detti «funghi» nella comune accezione del termine.

Per la sua ubicazione il micelio non è esposto all'azione della luce e non è pertanto strutturato per la fotosintesi clorofilliana; è cioè privo di pigmenti (clorofilla) in grado di utilizzare l'energia solare per sintetizzare i composti chimici necessari alla sua nutrizione e deve attingere tali composti dagli organismi viventi (parassitismo) o morti (saprofitismo) presenti nel suo ambiente. L'assorbimento avviene soltanto per i composti in soluzione e in grandezza molecolare tale che il loro passaggio per osmosi attraverso le pareti cellulari sia possibile; mancando tale condizione il micelio elabora ed immette nel terreno uno o più enzimi capaci di demolire per idrolisi le macromolecole non assimilabili ed attua così il presupposto per il successivo assorbimento dei componenti elementari.

Sui veleni (*)

Dott. Beniamino Ennio Brugin
(Sez. di Mestre)

La frequenza della montagna e degli ambienti rustici può comportare dei pericoli — legati alla flora ed alla fauna selvatica — ai quali sono esposti più facilmente coloro che vi si avvicinano con eccessiva superficialità o avventatezza. Un atteggiamento meno antropocentrico e più rispettoso dell'ambiente, non solo risulterà utile per una più profonda comprensione della natura, ma ci potrà anche salvaguardare da incidenti che — seppur poco probabili — sono sempre possibili.

Nell'ambiente naturale possono infatti capitare situazioni di reciproca incomprensione, come nel caso — ad esempio — del veleno della vipera: considerato comunemente da noi una sostanza pericolosa, esso costituisce invece per la vipera stessa un indispensabile strumento di lavoro che essa usa di norma per procacciarsi il cibo. La vipera però può sentirsi minacciata da un gigante importuno, da un campeggiatore distratto, da un fungarolo in cerca di rogne, da un bambino troppo curioso o da un cane collerico. Allora la vipera morde, inietta il suo veleno e sono guai.

È ben vero che la quantità di veleno liberata con un morso varia da caso a caso ed è difficilmente letale per un adulto giovane e sano, ma il pericolo può essere invece estremamente grave per i bambini, per i soggetti anziani o non perfettamente sani, per gli animali di piccola taglia.

È quindi consigliabile prendere delle precauzioni, usando calzettoni e scarponi adeguati, agitando con un bastone il fogliame e le erbe attorno a noi, allo scopo di avvisare della nostra presenza questo animale che, dalla sua, ha la prerogativa di non essere attaccabrighe.

Se ciò nonostante durante un'escursione si riceve un morso, bisognerebbe accertarsi innanzitutto che si tratti veramente del morso di una vipera. Poiché ben poche persone hanno con questo còlubro un rapporto così franco da potersi guardare negli occhi per controllare le famose pupille verticali, ci si dovrà basare sulle tracce lasciate. Il morso di vipera è molto caratteristico: si presenta come una ferita formata da due punti simmetrici distanti circa un centimetro l'uno dall'altro attorno ai quali compare una colorazione bluastra; la ferita diventa in breve molto dolorosa.

È importante, a questo punto, rallentare l'assorbimento del veleno e sottrarne quanto più possibile. Se non si interviene possono infatti comparire i segni dovuti al diffondersi in circolo del veleno: tachicardia, sudorazione fredda, nausea e vomito, diarrea, depressione del respiro e del circolo fino allo shock.

Bisogna perciò distendere il soggetto, coprirlo e tranquillizzarlo, possibilmente non farlo muovere perché ogni movimento accelera l'assorbimento del veleno, applicare un laccio o avvolgere l'arto colpito con un bendaggio per frenare il ritorno venoso (dalla

periferia verso il cuore), incidere senza esitazione tra i due punti colpiti e spremere il sangue (sono in vendita utili confezioni con l'occorrente), sciacquare con acqua ma non con alcool che tende invece a fissare il veleno nei tessuti.

Per aspirare il sangue si può utilizzare anche una siringa dopo averle tolto l'ago, mentre è sconsigliabile succhiare la ferita con la bocca non tanto per il pericolo di assorbire il veleno per via generale, quanto per evitare eventuali temibili reazioni locali come l'edema della glottide. Può essere utile inoltre dare da bere caffè o altri eccitanti, ma non certo alcoolici.

L'uso del siero antivipera, che è consigliabile nei soggetti a rischio più alto (bambini, anziani, piccoli animali), va invece ben ponderato se le persone hanno precedenti di allergia o se si tratta di giovani adulti per i quali il rischio di reazioni anafilattiche, che l'uso del siero comporta, può essere più alto di quello rappresentato dal veleno stesso. A ben pensarci, però, accade raramente di trovarci in ambienti tanto sperduti da non poterci rivolgere in tempi brevi a personale qualificato al quale è meglio ricorrere per l'uso del siero.

Oltre alle vipere, esistono in montagna anche altri animali che si sono dotati di armi chimiche per affrontare la vita e che possono crearci dei problemi. Ragni, piccoli scorpioni, vespe o i più combattivi calabroni possono attaccare se infastiditi: le loro punture risultano spesso molto dolorose e, in casi eccezionali, mortali.

Se bisogna quindi porre attenzione a non molestarli o a non pestare il loro nido spesso nascosto sotto i sassi, non è però il caso di agitarsi troppo per una vespa posata sul fiore accanto a noi. Anzi, mentre i movimenti incontrollati innervosiscono questi animali, un atteggiamento calmo e tranquillo li mantiene indifferenti. Comunque, dopo l'eventuale tenzone, si dimostrano utili le pomate antistaminiche e gli antinfiammatori anche per via generale.



La vipera, animale timido e certamente non attaccabrighe, morde solo quando si sente minacciata e sarà quindi sufficiente prendere qualche semplice precauzione allo scopo di non incontrarla durante le nostre gite.

(*) Da «Corda Doppia», notiziario della Sez. di Mestre, giugno 1985 (p.g.c.).

Altri veleni che vanno temuti ed evitati sono quelli contenuti in molti funghi e piante spontanee la cui raccolta a scopo alimentare, medicinale o più semplicemente ornamentale si va sempre più diffondendo. Queste pratiche si rivelano tanto più pericolose quanto più avvengono sull'onda di ingenue mode culturali secondo cui tutto ciò che è «naturale» è anche buono. La natura è invece ambivalente e l'uomo moderno ha ormai perduto quella sensibilità istintiva che per l'uomo primitivo — «quello della pietra e della fionda» — doveva essere ragione quotidiana di sopravvivenza.

Va perciò perentoriamente sconsigliato ai profani qualsiasi esperimento o anche solo eccessiva fantasia nell'utilizzare le piante: i risultati potrebbero essere ben peggiori che «amari».

Fortunatamente il sapore acre o pungente di certe piante tende ancora a limitarne l'ingestione, ma non sempre quelle velenose si presentano con questo biglietto da visita e talvolta il solo contatto ha una azione lesiva. Inoltre, l'aspetto accattivante delle loro bacche seduce ed invoglia specialmente le persone meno avvedute ed i bambini, soprattutto quelli cittadini abituati ormai a cogliere i frutti di bosco al massimo nei piccoli contenitori di plastica celeste dei supermercati.

Ma anche le persone con esperienza pratica possono essere tratte in inganno. Si pensi alla grande varietà dei funghi e alla quantità di piante velenose per l'uomo (circa 150 nella sola Europa centromeridionale) e alla somiglianza che a volte ci sono tra specie diverse. Esempio classico è dato dalla genziana ad alto fusto che è molto conosciuta, molto apprezzata per le sue qualità digestive e perciò molto ricercata (ricordate che è una specie protetta!). Può essere però confusa per portamento ed aspetto delle foglie con il Veratro o Elleboro che è tra le piante più tossiche della nostra flora.

Molte altre sono, come già detto, le piante che sono velenose in alcune o in tutte le loro parti ma voglio ricordare qualcuna tra quelle che ci sono più familiari: l'aquilegia, il colchico, il mughetto, l'aconito, la belladonna, la digitale, il maggiociondolo, il tamaro, l'uva di volpe, il rododentro ed in specie il fior di stecco.

Il consiglio è quindi di considerare tossico tutto ciò che non si conosce molto approfonditamente e di rivolgersi ad esperti ufficiali, in particolare per i funghi.

In ogni caso, nel sospetto di avvelenamento da piante o funghi — che inizia di solito con nausea, vomito, coliche addominali, diarrea, palpitazioni e stato confusionale — bisogna provocare il vomito se questo non è già spontaneo e se la persona non ha già perso i sensi, rivolgendoci subito ad un medico. Quando possibile, è opportuno anche far esaminare un campione del cibo incriminato o del vomito per facilitare la ricerca della causa dell'avvelenamento.

E non finisce qui quella che si potrebbe chiamare la «sindrome del cittadino in campagna», perché in realtà non si può saltellare per prati e boschi come tante candide ed impertinenti Vispeterese. Ci sono infatti anche malattie degli animali che sono trasmissibili all'uomo.

Ecco che può essere pericoloso bere l'acqua di uno scintillante ruscello nel quale poco più sopra una mucca sta facendo il bidet, gustare mirtili o

fragole contaminati dalle pecore o dalle volpi senza averli lavati, mangiare i pesci crudi appena pescati nel laghetto alpino o i formaggi freschi nelle malghe non controllate, bere il latte appena munto come fanno quelli del mulino bianco.

Alla fine non vorrei aver fatto opera di terrorismo psicologico o avere istigato sentimenti anti natura o di zoofobia, perché i benefici delle attività all'aria aperta sopravanzano di molto questi pericoli peraltro prevenibili e perché può essere più pericoloso ed è senz'altro più dannoso passeggiare per le strade di una città aggrediti dal traffico e asfissati dai gas.

Pure di questo le fonti ufficiali affermano che non ci dobbiamo preoccupare troppo. Tra un milione di anni — l'evoluzione biologica mostra ormai i propri limiti — l'uomo si sarà talmente ambientato da essere in grado di metabolizzare senza danno fumi e sostanze inquinanti.

Chi scriverà allora su «Corda Doppia» dovrà però mettere in guardia nei confronti di mirtili, fragole e lamponi.

La loro sconsiderata ingestione potrebbe rivelarsi mortale.

Nuovi impianti per lo sci nel Gruppo del Cavallo?

La Sez. di Pordenone ha recentemente dato grande diffusione alla lettera che riportiamo, con riferimento ad iniziative per un ulteriore notevole sviluppo degli impianti di risalita a prevalente funzione sciistica prospettati nel Gruppo del Cavallo con lo scopo di potenziare il «polo» di Piancavallo.

La presa di posizione della Sez. di Pordenone è molto equilibrata e pensiamo sia condivisa da tutto l'ambiente del Club Alpino Italiano.

La Red.

Con riferimento a notizie comparse sulla stampa locale, il Consiglio della Sezione del CAI di Pordenone ha preso in esame quelli che risultano essere i progetti e le indicazioni in atto per la realizzazione di nuovi impianti per lo sci nella zona del Piancavallo-Alpago.

Senza entrare nel merito delle soluzioni tecniche proposte, si ritiene doveroso richiamare l'attenzione degli Enti interessati sul fatto che non può essere considerata positivamente una indiscriminata proliferazione di impianti di risalita e di piste, tenuto conto dell'inevitabile danno che ne deriva.

In considerazione poi della sempre maggior diffusione della pratica dello sci-alpinismo, si ritiene che sia nell'interesse di tutti, e quindi anche degli operatori turistici, preservare talune zone particolarmente qualificate per l'esercizio di tale attività.

Si reputa pertanto necessario che ogni progetto per nuovi impianti sia sottoposto ad una rigorosa verifica per una seria valutazione di tutti gli aspetti ad esso legati.

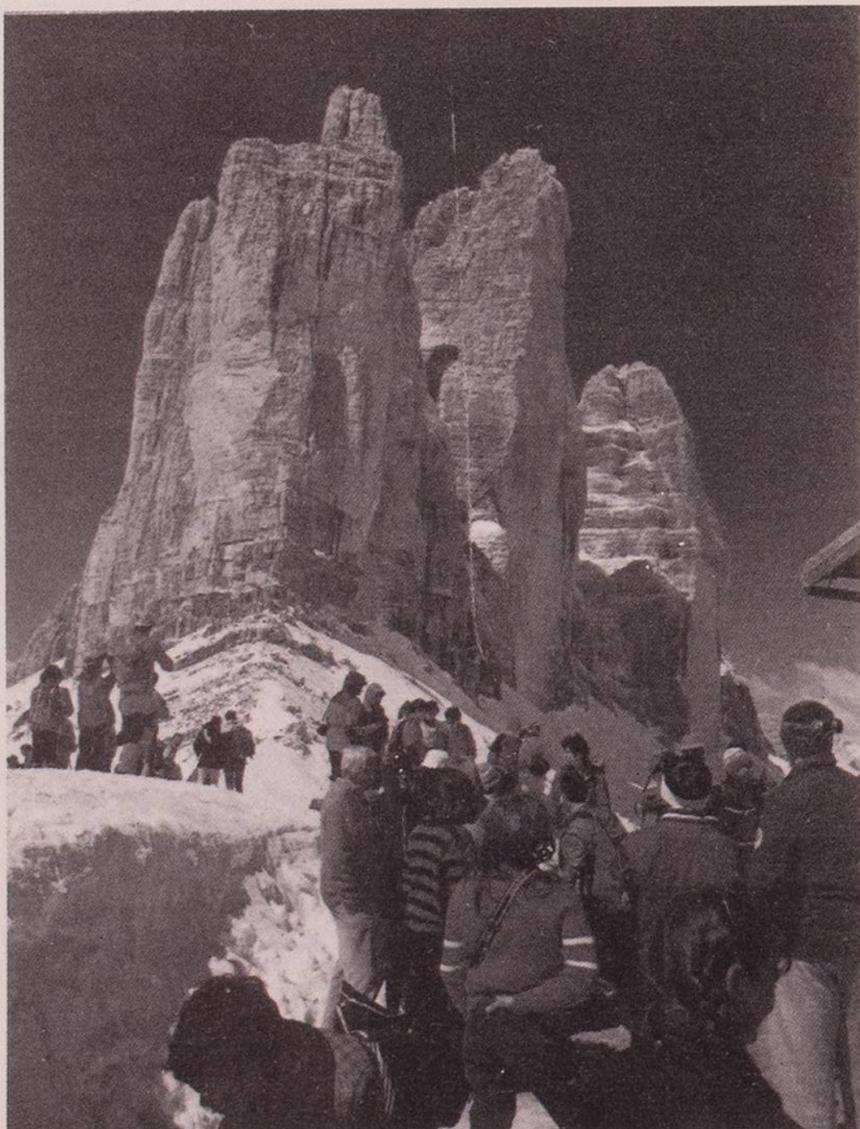
In particolare si esprime la più ferma opposizione alla realizzazione di impianti nella zona centrale del Gruppo del Cavallo (Val Sughet, pendici del Cimon del Cavallo, Monte Cornor, Valle Sperlonga e Val Bona). Tale settore della montagna, per il suo interes-

se dal punto di vista alpinistico ed escursionistico, costituisce una meta importante e ricca di tradizioni per i frequentatori della montagna, e non può essere banalizzato e svilito dalla realizzazione di impianti e dalle alterazioni alla morfologia dei luoghi legati alla pratica dello sci. Oltretutto la zona interessata, è particolarmente valangosa ed è praticamente impossibile rendere sicure le zone comprese fra i 1100 e 1400 metri e fra i 1800 e 2100 metri.

Si ritiene senz'altro più corretto, e più utile anche per gli interessi degli operatori locali, incoraggiare la pratica anche estiva della montagna che richiede la conservazione di ampi spazi in cui permangono intatti quei valori ambientali che ne rendono interessante la frequentazione.

Si invitano pertanto gli Organismi interessati ad una attenta valutazione delle scelte da operare, tenendo in giusto conto anche le considerazioni suesposte.

Il Presidente
(Avv. Antonio Rosso)



I ragazzi a Forcella Lavaredo.

ALPINISMO GIOVANILE

600 ragazzi del Veneto e del Friuli ospiti di Auronzo di Cadore

Oltre seicento alpinisti in erba sono confluiti ad Auronzo dal Veneto e dal Friuli per la seconda edizione del Raduno Giovanile organizzato dalla Sez. Cadorina del CAI di Auronzo, in collaborazione con la Commissione di Alpinismo Giovanile Veneto-Friulano-Giuliana nei giorni 8 e 9 giugno.

I ragazzi rappresentavano 23 Sezioni del CAI. I gruppi più numerosi provenivano da Verona, Udine, Belluno, Trieste e naturalmente Auronzo.

Molti ragazzi sono giunti ad Auronzo sabato pomeriggio, ospiti della Colonia Gregoriana di San Marco, il cui personale, capeggiato dalla Signora Emilietta De Bona, ha organizzato in modo encomiabile la loro breve permanenza. Dopo la celebrazione della Santa Messa ed una abbondante mangiata (è ben noto come la compagnia e l'aria di montagna risvegliano l'appetito) giunse la sorpresa della serata: Ambrogio Fogar.

L'esploratore, che già ha fatto tanto parlare di sé con una serie di diapositive ed una dialettica avvincente ha tenuto il giovane pubblico con il fiato sospeso per più di due ore. Il dibattito che ne è seguito ha messo in evidenza lo spirito di avventura che è insito nei giovani, oltre al loro desiderio di conoscere esperienze sempre nuove. Lo stesso Fogar, è rimasto colpito dalle stimolanti osservazioni e dalle domande che gli venivano poste.

Dopo un breve riposo, domenica mattina, con mezzi comunali, militari e civili, i ragazzi già presenti, uniti ai gruppi provenienti dalle zone più vicine, si avviarono verso le Tre Cime di Lavaredo. La giornata era serena, ma il freddo pungente. I ragazzi con i propri accompagnatori e con quelli della Sez. di Auronzo, si portarono a Forcella Lavaredo dove con il cielo nitido le montagne si presentano nel loro massimo splendore.

Dopo una breve sosta a Misurina, rientro per il pranzo, seguito da una breve escursione nella foresta di Somadida, dove fu la volta delle guardie forestali a prodigarsi per descrivere gli aspetti della flora e della fauna che caratterizzano la vasta riserva naturale orientata: mai prima d'ora una comitiva così allegra e numerosa aveva calpestato i sentieri di questa vasta foresta, dove il silenzio è rotto solo dai rumori della natura e dove non è permesso alla mano dell'uomo di rompere l'equilibrio naturale esistente. Una conclusiva visita al Museo Naturalistico diede modo ai ragazzi di conoscere poi anche la storia e la geologia di questa riserva.

Al commiato, ogni ragazzo ha avuto un piccolo, ma importante ricordo del raduno e gli accompagnatori hanno anche avuto in dono una copia del libro sulle Tre Cime di Toni Sanmarchi.

Prima di partire i ragazzi hanno manifestato in vari modi la loro riconoscenza nei confronti delle

persone che hanno collaborato per la buona riuscita del raduno e per rendere il più possibile piacevole questo loro breve soggiorno.

Oltre a quello di propaganda turistica e di dimostrazione che anche le Sezioni di montagna del CAI possono organizzare un raduno di così vaste proporzioni, lo scopo fondamentale di questa manifestazione è stato quello di permettere ai giovani partecipanti e agli accompagnatori accomunati dalla stessa passione per la montagna, di incontrarsi e di conoscersi.

Per questo motivo, volutamente, nel corso del raduno si è data poca importanza agli aspetti esteriori e formali, privilegiando invece il carattere amichevole e spontaneo dell'incontro.

L'impegno organizzativo e il dispendio di energie e di tempo che la manifestazione ha richiesto sono stati ampiamente ripagati dal successo ottenuto, e ne sono stata gradita testimonianza le numerose lettere di ringraziamento inviate dalle Sezioni partecipanti.

SPELEOLOGIA

Prima esercitazione nazionale di soccorso speleosubacqueo «Gorgazzo 85»

Nel novembre 1984, a Trieste, durante i lavori del IV Convegno Nazionale della Sezione Speleologica del Corpo Nazionale Soccorso Alpino, veniva costituita la Comm. Naz. Speleosubacquea quale organo tecnico ed operativo del C.N.S.A.-S.S.

Nei giorni 28 e 29 settembre 1985 la detta commissione organizzava, con il supporto logistico del Gruppo II (Friuli-Venezia Giulia) C.N.S.A.-S.S., la prima esercitazione nazionale di soccorso speleosubacqueo, presso la risorgiva del Gorgazzo a Polcenigo (Pn).

I volontari speleosub, alla presenza del Sindaco di Polcenigo dr. Luigi Furlanis, del rappresentante della Prefettura di Pordenone col. Domenico Magoni, nonché del Delegato del Gruppo II Sergio Dambros, hanno effettuato il recupero di due speleosub, in infortunio simulato, rispettivamente dalle quote -57 e -42 metri.

Le operazioni dei 17 volontari speleosub, suddivisi in squadre, operanti nel sifone della risorgiva, venivano seguite, all'esterno, dal Coordinatore Nazionale della Commissione Speleosubacquea Luciano Postogna, mediante collegamento telefonico con un'operatore speleosub posizionato a quota -27 metri.

I tempi operativi d'immersione, risalita e decompressione venivano rispettati con estrema precisione e l'esercitazione si concludeva con la consegna, da parte delle squadre di recupero all'équipe medica, dei due presunti speleosub infortunati.

L'esercitazione veniva interamente filmata in immersione da due volontari speleosub.

La speleologia subacquea è un'attività in piena fase di sviluppo e si sta diffondendo anche tra associa-

zioni ed organismi estranei ai Gruppi speleologici tradizionali del C.A.I. e della S.S.I.

In merito si deve sottolineare che l'immersione in grotta si differenzia moltissimo da quella in acque a pelo libero, a causa delle sue specifiche peculiarità tecniche e di ambientamento psicologico.

L'ambiente è, per i non preparati, ostile al massimo: buio, spazi angusti, visibilità quasi sempre ridottissima per le sospensioni presenti nell'acqua, temperatura dell'acqua sempre inferiore ai 10°C, impossibilità di riemergere direttamente in superficie. Sono questi gli aspetti che il più delle volte fanno terminare tragicamente quello che in acque a pelo libero potrebbe essere un banale incidente senza conseguenze di rilievo.

La Commissione Nazionale Speleosubacquea della Sez. Speleologica del C.N.S.A. si pone, come obiettivo primario, la prevenzione degli incidenti mediante la diffusione e l'illustrazione delle caratteristiche tecniche e psicologiche necessarie per l'immersione in grotta, nonché dei consistenti pericoli che tale disciplina comporta per gli impreparati, tra i quali si devono collocare anche i subacquei provetti ma privi di qualsiasi preparazione speleologica.

MEDICINA E MONTAGNA

Importante convegno di medicina e alpinismo a Sacile

Il giorno 10 novembre u.s. si è tenuto a Sacile un importante Convegno di medicina e alpinismo sul tema «Dispendio energetico e compenso alimentare in alta quota».

I relatori, di preparazione e personalità indiscusse, hanno trattato problemi teorici e pratici, frutto entrambi di lunga esperienza.

La partecipazione è stata veramente notevole: circa 280 persone, delle quali 70 medici, provenienti da 21 Provincie di 7 Regioni (Valle d'Aosta e Sicilia comprese).

Dai lavori sono emersi tre punti fondamentali che costituiranno la base di studio per la Commissione Medica del C.A.I.: — l'apporto idrico, l'apporto alimentare e il mal di montagna.

Presso la Sez. di Sacile saranno a disposizione gli atti del Convegno al prezzo di L. 10.000.

Ragioni di spazio e di tempo impediscono di dare maggior ragguaglio sull'importante assise, organizzata in modo eccellente dalla Sez. di Sacile, per speciale cura del suo Presidente dott. Piergiorgio Tonello, ma ci riserviamo di colmare la lacuna nel prossimo fascicolo.

IN MEMORIA

TONI VASCELLARI «CHELE»



Cammino e penso a te caro Toni, cammino per la tua Val d'Oten, compagna di tutta la tua vita.

Cammino e ad un tratto devo fermarmi per asciugarmi gli occhi; forse il sudore mi offusca la vista? Ma no! È il pianto della realtà, Toni non è più.

Per lunghi anni mi hai incoraggiato, consigliato con la tua compagnia di uomo di monte, vero stampo di questo meraviglioso Cadore che difendevi ed amavi con la tua semplice personalità.

Caro amico, quanti ricordi hai lasciato là nella tua capanna, partecipe della nostra bella amicizia.

Cammino, alzo gli occhi e vedo il tuo mondo, le tue Marmarole, la tua Forcella Vanedel; Toni, quanti segreti mi hai confidato, del tuo mondo che proteggevi così gelosamente, guardiano di un patrimonio a te caro, e per me meraviglioso.

Là, nella tua capanna, accoglievi i degni e allontanavi i non meritevoli di un mondo così semplice e suggestivo.

Ora, per ricordarti, dovrò salire più in alto verso le tue Marmarole, e su queste montagne ti rivedrò; e tu mi allietarai con la tua allegria; ma se mi verrà una lacrima, perdonami, sarà l'emozione di un bel ricordo.

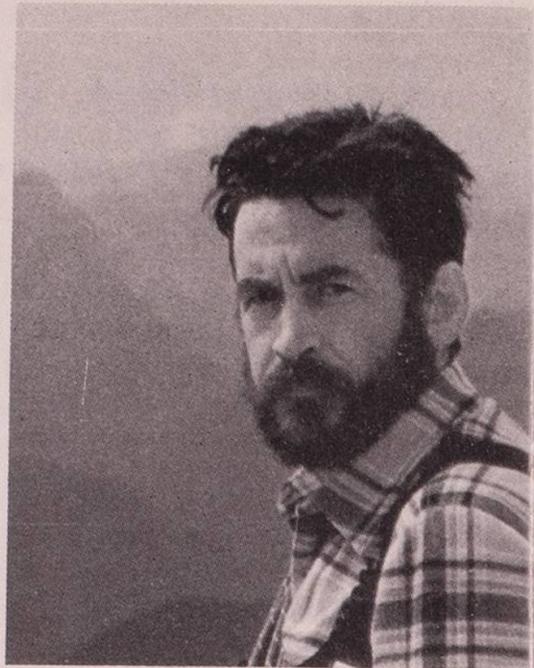
Mario Pfaffner

(Sez. di Domegge di C. e di Mestre)

BEPPO REBUSTELLO

Il 13 agosto 1985, in seguito ad un tragico, quanto assurdo incidente alpinistico nelle forre di Fanes, ci è mancato Beppo Rebustello, amico fraterno, buon alpinista, grande appassionato di montagna, passione con la quale aveva contagiato la famiglia e gli amici.

La sua scomparsa ha sconvolto noi tutti, rimasti a ricordare la sua bontà, la sua disponibilità, la sua proverbiale prudenza. A lui venivano affidati i giovani «perché sono in buone mani», a lui ricorre-



vano gli amici meno esperti per essere guidati sui monti, con lui i più esperti salivano volentieri sapendo di contare su un compagno fidato. Persino pochi attimi prima del tragico volo, aveva imposto, con autorità, prudenza all'amico.

Amava la montagna, ne conosceva profondamente la bellezza, ma anche le insidie: quando il pericolo superava il limite di guardia, quando notava segni di cedimento del compagno, era pronto a proporre per primo, la rinuncia, certamente onerosa per lui, senza tuttavia farlo pesare. Ma il suo amore è stato, in pochi terribili attimi, respinto: essa lo ha impietosamente tradito.

Resterà per noi la sua serenità nell'affrontare le avversità, la sua costante ricerca dei punti di accordo piuttosto che quelli di scontro.

Vicini più che mai a Ginetta e ad Eugenio, Alberta e Teresa, lo ricorderemo con l'affetto di sempre, così com'era: semplice, onesto, generoso, con un amore per la famiglia e la montagna degni di essere portati ad esempio.

Gli amici della Sez. di Sacile



TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Alpi Cozie Settentrionali

A distanza di tre anni dalla pubblicazione del volume dedicato alle Alpi Cozie Centrali (v. LAV 1982, 78) appare quello riguardante il settore settentrionale della catena, che si sviluppa dal Colle del Monginevro a quello del Moncenisio. Si completa così l'aggiornamento della guida compilata dal compianto e illustre alpinista Eugenio Ferreri, che la Sezione CAI di Torino pubblicava nel 1923.

Come opportunamente avvertono nella prefazione Roberto Aruga, Pietro Losana e Alberto Re, diversamente da quanto verificatosi nel precedente volume, nel caso presente non hanno osato attribuire ad Eugenio Ferreri gli inevitabili errori insiti nelle profonde modifiche apportate alla vecchia guida, onde adattarla alle odierne conoscenze ed esigenze. Perciò, e ci sembra a giusta ragione, essi soltanto figurano quali autori e quindi unici responsabili di eventuali manchevolezze od inesattezze.

L'opera descrive vette e complessi montuosi assai noti e frequentati: basti citare il sistema Châberton-Clotesse, le Dolomiti di Valle Stretta balzate anche recentemente alla ribalta dell'arrampicamento sportivo, il sottogruppo della Pierre Menue e Rognosa d'Étiache e infine quello culminante nella Rocca d'Ambin.

Il supporto cartografico è come sempre ottimo ed esauriente; mentre appaiono particolarmente incisivi ed esteticamente assai accattivanti gli schizzi illustrativi eseguiti da Elena Morlacchi; ricca ed efficacissima la parte fotografica.

È il quarantasettesimo volume della Collana Guida Monti d'Italia che, attraverso il coordinamento e la spinta creativa impressa da Gino Buscaini, si avvia metodicamente ad un mirabile e non più fantomatico traguardo.

g.p.

R. ARUGA - P. LOSANA - A. RE - *Alpi Cozie Settentrionali* - Ed. C.A.I. e T.C.I. nella Collana Guida dei Monti d'Italia, Milano, 1985 - pag. 422, con 33 schizzi panor. n.t., una carta top. d'insieme, 7 cartine top. e 64 fot. f.t. - L. 24.000 ai soci C.A.I. e T.C.I.

I monti della Valle Aurina

In seconda edizione riveduta e aggiornata, ritorna quest'ottima guida, di cui ci siamo ampiamente occupati in LAV 1979, 64, ma della quale, nel frattempo, abbiamo fatto uso concreto, trovando esatta conferma del giudizio ricavato anche tramite le vecchie e nuove esperienze vissute nella zona e nelle adiacenze austriache.

Non possiamo che rinnovare l'auspicio formulato a suo tempo e che vediamo ripreso autorevolmente da Roberto De Martin nella presentazione alla nuova edizione: cioè che quest'opera formi la base per un atteso volume della Collana Guida Monti d'Italia.

g.p.

L.A. FINCATO - M. GALLI - *I monti della Valle Aurina* - Ed. Industria Grafica Pusteria, Brunico, 1985 - form. 11 x 17, in bross., pag. 322, con molte ill. e cart. top. n.t.

G.E.A. - Grande escursione appenninica

Un'affascinante proposta e un modo esemplare di illustrarla: è la sintesi che scaturisce spontanea dall'analisi di questa guida alla grande escursione appenninica, che si sviluppa lungo un percorso attrezzato dal Passo di Bocca Trabaria (Umbria) al Passo dei Due Santi (confine Toscana-Liguria-Emilia). Un percorso di bassa e media montagna della lunghezza di 425 km, un dislivello complessivo di circa 34000 metri, suddiviso in 25 tappe organizzate in modo che, al termine di ciascuna, l'escursionista trovi strutture adeguate dove pernottare, rifornirsi di viveri, mangiare ed eventualmente poter cucinare.

«Centinaia di chilometri di poggi, valli, crinali e immense foreste dell'Appennino tosco-emiliano-romagnolo, attraverso un mare ininterrotto di verde, tutto da scoprire e valorizzare, nella maniera più antica e naturale: a piedi!».

Ed incalza Reinhold Messner: «Assisi era già lontana e dalle fiorite praterie dell'Alpe di Catenaja scorgevamo la caratteristica rupe del Santuario di La Verna. Camminando ci siamo trovati immersi in un ambiente incredibile, che personalmente credevo ormai perduto. Non c'erano strade asfaltate, i paesi erano alquanto lontani e tutto appariva come era apparso agli occhi del «poverello».

Sulle infinite attrattive che questa splendida iniziativa ideata e promossa dai bravissimi AA., e sorretta con lungimirante concretezza da numerosi enti pubblici e dal Comitato interregionale tosco-emiliano del C.A.I., non ci sembra di dover aggiungere altro. È invece doveroso esprimere vivissimo compiacimento agli stessi AA. ed a quanti hanno con essi collaborato, per il modo intelligente, pratico ed al tempo stesso ricco di annotazioni storico-ambientali, rese con misura non disgiunta da vivace e spesso poetica vena interpretativa, che fanno di quest'opera un autentico gioiello. Ovviamente anche per merito degli editori che, con la presente realizzazione, non potevano inaugurare in modo migliore la nuova Collana «Tamari Montagna».

Limitato ma ottimo il supporto fotografico; estesissimo e pienamente esauriente quello topografico: 25 profili altimetrici a tutta pagina e, in testo separato e perciò consultabile con maggior praticità, 32 tavole topografiche in scala 1:30.000 ricavate dalla cartografia I.G.M. in scala 1:50.000, con sovrapposti in rosso i tracciati dei percorsi, i punti essenziali ed i posti di tappa e ristoro. Insomma ci troviamo davanti a qualcosa di assai diverso e di gran lunga superiore, anche in chiave strettamente tecnica, alla svariata paccottiglia che si vien sfornando di pari passo con l'espandersi del turismo ed escursionismo di massa. In definitiva un eccellente esempio cui sperabilmente sapersi ispirare.

g.p.

ALFONSO BIETOLINI e GIANFRANCO BRACCI - G.E.A. - *Grande traversata appenninica* - ed. Tamari, Bologna, 1985, nella Collana «Tamari Montagna» - L. 25.000.

Brenta - Guida alle ferrate

Questo volumetto costituisce la continuazione di un altro dovuto al medesimo A., nel quale venivano descritte 80 vie ferrate nelle Dolomiti (v. LAV 1983, 82). Qui ora si fa posto a quelle giustamente famose che caratterizzano le Dolomiti di Brenta, peraltro illustrate in molteplici pubblicazioni anche recenti; evidentemente allo scopo di suscitare maggior interesse, l'area degli itinerari è stata convenientemente allargata fino a comprendervi il gruppo dell'Adamello, i rilievi prealpini intorno alle valli dell'Adige e del Sarca nonché del

Lago di Garda, le Piccole Dolomiti e Pasubio, il M. Grappa e infine la V. Sugana.

L'incontenibile dilagare di iniziative tese ad assecondare la crescente tendenza alle cosiddette «ferrate», ormai non risparmia più alcuna gibbosità sulla quale appena si profili la possibilità di una «valorizzazione» del genere. Onde alimentare senza ritegno le illusioni di cui vieppiù abbisogna l'imperversante ondata consumistica di cui la montagna è divenuta oggetto e vittima. Questa amara quanto incontestabile realtà sembra aver colpito anche l'A.: infatti, in uno scritto introduttivo, egli si pone l'inquietante quesito se le vie ferrate costituiscano una deturpazione della natura o un ulteriore ampliamento dell'orizzonte escursionistico per l'alpinista medio: fornendo una risposta che non ci sembra convinta e tantomeno convincente.

Il criterio descrittivo e illustrativo ricalca quello dell'opera precedente, però con un apprezzabile miglioramento nella traduzione del testo originale in lingua tedesca. Manca invece un qualsiasi riferimento bibliografico, che invero sarebbe stato opportuno e in qualche caso anche doveroso.

g.p.

EUGEN E. HÜSLER - *Brenta - Guida alle ferrate* - Ed. Frasnelli-Keitsch, Bolzano, 1985 - form. 12 x 18, in bross., 128 pag., con 40 schizzi n.t. e 32 fot. b/n e col. f.t. - L. 16.000.

Valli Cuneesi: Pesio, Gesso, Vermenagna e Stura

Quinto volume della nuova Collana di Guide escursionistiche per valli e rifugi edita congiuntamente dal C.A.I. e T.C.I., coordinata da Giacomo Corna Pellegrini, per la redazione e revisione di Piero Carlesi. Esso illustra una zona particolarmente ricca di motivi d'interesse paesaggistico ed artistico: si tenga infatti presente che vi si trovano tre riserve naturali regionali e che l'intero territorio conserva eminenti testimonianze di antichi nuclei rurali, di grandiosi insediamenti militari, nonché di santuari e chiese di rilevante interesse artistico.

Sono descritti ben 91 itinerari, lungo tragitti mai particolarmente impegnativi che adducono ai numerosi rifugi, alle ex case reali di caccia, ai valichi di confine con la Francia, ricalcando storiche vie percorse nei secoli da carovane di mercanti o dagli eserciti impegnati nelle ricorrenti contese territoriali.

Secondo lo schema già sperimentato con successo nei volumi precedenti, gli itinerari sono preceduti da capitoli introduttivi riguardanti l'ambiente fisico, la storia, le vie d'accesso ed i rifugi.

Grandemente pregevoli si confermano sia la veste editoriale sia la parte illustrativa.

g.p.

Valli Cuneesi: Pesio, Gesso, Vermenagna e Stura - Ed. C.A.I. e T.C.I., Milano, 1985, nella Collana Guida escursionistica per valli e rifugi - form. 15 x 20,5, pag. 220 con 3 cart. schem., 38 cart. top. e 65 dis. n.t. - L. 20.000 ai soci C.A.I. e T.C.I.

Montagne del Pontebbano

Realizzato dall'attiva Sezione C.A.I. di Pontebba, con il contributo finanziario della Comunità Montana Canal del Ferro-Val Canale, questo indovinato volumetto raccoglie e descrive una serie di itinerari consigliati alle circostanti sommità, situate nel settore orientale delle Alpi Carniche. Anche se di limitata altitudine, si tratta di cime di tutto rispetto quali, per citarne soltanto qualcuna, la stupenda Creta d'Áip, i Glériis, lo Zérmula, il M. Cavallo e il Gartnerkofel.

Sono descritti anche alcuni interessanti e noti percorsi attrezzati, nonché i bivacchi fissi ed i punti d'appoggio. In ogni caso si tratta di un'intelligente scelta indicativa di itinerari rivolta espressamente ad escursionisti, turisti e aspiranti alpinisti, come precisato nella presentazione. Ottima la realizzazione grafica, corredata sul piano pratico da un estratto della carta topografica in scala 1:50.000 delle Alpi Carniche e Giulie Occidentali, edita dalla Tabacco di Udine.

g.p.

Tutte le escursioni alle Pale di San Martino

Debitamente aggiornata con le più recenti novità sentieristiche e ricettive, è uscita in seconda edizione questa pratica e valida guida escursionistica alle Pale di San Martino, dovuta ad un notissimo esperto quale Gabriele Franceschini (v. LAV 1982, 182). Il sommario elenca 80 sentieri, di cui 13 attrezzati e 4 alpinistici, 21 strade forestali, 7 rifugi, 9 bivacchi e una bella serie di foto panoramiche della zona, oltre ad una utilissima carta schematica. Vi è materia per una vita anche assai longeva, e da vivere bene sull'esempio dell'A., che festeggia quest'anno il 50° anniversario della sua prima arrampicata sulle Pale di San Martino.

g.p.

GABRIELE FRANCESCHINI - *Tutte le escursioni alle Pale di San Martino* - form. 12 x 17, pag. 128, in bross., con 38 fot. n.t. e una carta schem. f.t. - L. 10.000.

Latemàr

All'inizio dell'estate 1985 è apparsa puntualmente la quinta guida escursionistica delle Dolomiti nella serie magistralmente realizzata da Luca Visentini; alla quale l'editrice Athesia ha conferito la consueta veste grafico-illustrativa che le ha rese particolarmente note e apprezzate.

Di turno questa volta è l'affascinante complesso del Latemàr, rimasto pressoché sconosciuto e comunque assai negletto almeno fino alla recente pubblicazione dell'ottima anche se piuttosto prolissa, «Guida del Latemàr - Oclini - Altopiano» (v. LAV 1980, 78). Splendidamente e altrettanto doviziosamente illustrato con le fotocolor eseguite dallo stesso A., il volume si allinea perfettamente ai precedenti in fatto d'impostazione, scelta e descrizione degli itinerari, sempre contenuti entro i limiti delle minori difficoltà tecniche. Così da rendersi accessibili a chiunque posseda un minimo di preparazione e di attitudini alpinistico-escursionistiche.

Da sempre, si può dire, la frequentazione del Latemàr è stata condizionata dalla carenza di basi e più ancora della diffusa convinzione riguardante la particolare insidiosità del terreno. «Si crede a un Latemàr monotono, deludente, minore, friabile ed irritabile — osserva l'A. —. In realtà esiste solo un Latemàr dove ogni pietra e ogni macchia di prato, guglia o costone, avvallamento o linea di cresta o angolo di bosco, vengono illuminati ogni giorno dalla luce del cielo, ma anche dalla propria, irripetibile e assolutamente geniale. Pregiudizi, paragoni, mode, potranno condizionare il modo di accostarsi al Latemàr, non la sua preziosa singolarità, non le sue possibilità di avventura».

Con lo strumento testé offerto non manca più nulla ai fini di una frequentazione e conoscenza di questo sistema montuoso che non esorbitino dai limiti la cui misura e ragionevolezza l'A. costantemente indica e fermamente sottolinea.

g.p.

LUCA VISENTINI - *Latemàr - Guida escursionistica* - Ed. Athesia, Bolzano, 1985 - form. 18,5 x 25, rileg. cart., pag. 176 con 83 fotocol. e 19 dis. n.t., 2 schizzi top. f.t. - L. 23.000.

Tecnica di roccia

Questo importantissimo manuale di tecnica di arrampicata è insieme il più completo e il più moderno in materia.

Esso è frutto dell'esperienza fatta dagli I.N.A., di molti studi di laboratorio, ma può ben dirsi fondamentalmente frutto del grosso lavoro svolto dal Gruppo Orientale degli I.N.A. della Scuola Centrale, per gran parte provenienti dalla Scuola d'Alpinismo F. Piovan di Padova, coordinato con molto impegno e molta competenza dall'I.N.A. Bepi Secondo Grazian.

Quanto al contenuto, riteniamo che la miglior sintesi sia data nella presentazione del volume firmata da Franco Chierigo, Presidente della Comm. Naz. Scuole d'Alpinismo, che qui riportiamo.

«La continua evoluzione delle tecniche di arrampicata su roccia e i risultati raggiunti nei convegni di studio dell'UIAA hanno portato in questi ultimi anni ad una profonda modificazione dei concetti sui quali si imperniava, fino a poco tempo fa la tecnica di arrampicata su roccia.

Le varie Scuole di arrampicata italiane, austriache, tedesche, francesi, inglesi, americane, per citarne solo alcune, propongono continuamente nuovi accorgimenti tecnici, dei quali alcuni scompaiono presto perché troppo sofisticati, altri vengono vagliati a livello internazionale al fine di pervenire all'individuazione del sistema più pratico, quello cioè che con minor difficoltà di impiego raggiunge i risultati più sicuri.

Il testo che la Commissione presenta è frutto di lunghe ricerche, di tanti ripensamenti e della preziosa esperienza degli I.N.A., e riporta in chiara veste il sistema di assicurazione oggi conosciuto come il «Sistema degli italiani». La C.N.S.A. è fiera di aver raggiunto un simile prestigioso traguardo, che pone la Scuola italiana ai più alti livelli internazionali.

Esso è stato inizialmente pensato ad uso degli I.N.A., ma ha assunto in seguito una veste didattica tale da divenire utilissima opera di studio per tutti gli alpinisti che vogliono dedicarsi all'arrampicata su roccia».

Si è detto che il manuale è completo sotto ogni profilo sia descrittivo che illustrativo (le illustrazioni sono di ottima chiarezza ed evidenza). Ci sembra comunque utile riportare l'elenco degli argomenti trattati:

«Tecnica individuale»: Generalità, Arti inferiori, Arti superiori, Arrampicata diretta, Arrampicata in opposizione, Parete, Diedro, Camino, Fessura, Spigolo-Lama, Tetto-Strapiombo; «Tecnica del procedimento della cordata»: Nodi, Ancoraggi, Assicurazione, id. a spalla, id. dinamica, Formazione e procedimento della cordata, Manovre di corda-Corda doppia, Autosoccorso della cordata, Progressione con mezzi artificiali.

Un capitolo è inoltre dedicato ai materiali e all'equipaggiamento, uno all'assicurazione su vie attrezzate e uno alle segnalazioni convenzionali di soccorso alpino.

c.b.

C.A.I. COMM. NAZ. SCUOLE D'ALPINISMO - *Tecnica di roccia* - Ed. Club Alpino Italiano, 1985 nella collana Manuali di Tecnica - Ril. in tela, form. tascabile - 202 pag. di testo con 136 fig. a disegno intecalate - L. 10.000 ai soci CAI e L. 15.000 ai non soci.

L'allenamento dell'alpinista

Si tratta di un manuale, preparato dall'I.N.A. di alpinismo Maurizio Perotti, che raccoglie e coordina in chiave delle esigenze dell'alpinista le esperienze che ormai da molti anni

sono state fatte anche a livello scientifico nei vari campi dell'attività sportiva per portare gli atleti e chiunque intenda fare un'attività fisica intensa ad un livello di allenamento che consenta di impiegare al meglio le proprie risorse psicofisiche.

I titoli dei capitoli nei quali si articola il manuale e che qui di seguito riportiamo forniscono il quadro più completo del suo contenuto.

1. L'allenamento e le variabili dell'alpinismo - Individuazione delle qualità fisiche da sviluppare con l'allenamento in funzione del tipo di alpinismo che si vuol fare o dei miglioramenti che si vogliono ottenere. 2. Qualità fisiche: come si sviluppano - La resistenza organica - La forza muscolare - La flessibilità - L'equilibrio - L'agilità - L'autocontrollo e il rilassamento. 3. Esempi di esercizi per lo sviluppo delle dette qualità, raggruppati in funzione della qualità fisica alla quale si riferiscono. 4. Periodizzazione dell'allenamento - Individuazione dei tre fattori base dell'allenamento e loro coordinamento nelle varie fasi della programmazione annuale con spiegazione di alcune ipotesi di lavoro ed esempi vari.

Ottimi, nella loro schematica semplicità, sono i disegni che accompagnano ciascuno degli esercizi proposti e descritti.

La Red.

C.A.I. COMM. NAZ. SCUOLE D'ALPINISMO - *L'allenamento dell'alpinista* - Manuale a cura dell'I.N.A. Maurizio Perotti - Ed. Club Alpino Italiano, 1984, nella collana Manuali di Tecnica - Ril. in tela, form. tascabile - L. 6.000 ai soci del CAI e L. 10.000 ai non soci.

ambiente

Cronaca di Ampezzo nel Tirolo

Tutti coloro che si sono interessati delle vicende storiche che riguardano l'alto Cadore e particolarmente l'ampezzano, hanno certamente avuto occasione di imbattersi in frequenti citazioni dell'opera di cui parliamo, il cui preciso testo è «Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo per cura del sac. Pietro Alverà parroco in Albeins». Senonché il testo, pur essendo stato ripetutamente saccheggiato dagli studiosi della storia locale nelle parti che di volta in volta li interessavano, rimaneva una specie di oggetto misterioso, in quanto gelosamente custodito nell'originale presso la canonica parrocchiale di Cortina d'Ampezzo.

Si sapeva che il testo era tutto scritto a mano dall'A. e che lo componevano quasi 500 pagine di minuzioso manoscritto in fogli di notevole formato: era dunque giustificata la curiosità di poterlo consultare nella sua integralità.

Impresa questa non di poco conto, che però è stata generosamente e brillantemente attuata dal Consiglio di Amministrazione della Cooperativa di Consumo di Cortina d'Ampezzo, come sempre impegnata a favorire la conoscenza dell'ambiente ampezzano e delle sue genti, specialmente negli aspetti più intimi e genuini.

Ne è sortito un imponente volume, che riproduce con il metodo anastatico i fogli originali della «Cronaca» in ottima presentazione bibliografica, sia per la ricca rilegatura che per il supporto cartaceo sul quale il testo è riprodotto. La scelta della riproduzione anastatica è stata specificatamente voluta, pur sapendo che avrebbe potuto comportare qualche (peraltro modesto) problema di lettura, sia «per conservare il sapore dell'antico», sia anche per dar modo di conoscere attraverso correzioni e rescrizioni, il laborioso — e quindi molto serio ed impegnato — lavoro svolto dall'A. prima di lasciare la sua opera alla storia.

Sul contenuto della «Cronaca» si sono appuntate varie critiche perché ritenuto non sempre obiettivo in quanto

troppo filoaustrico. Non bisogna però dimenticare il tempo e i luoghi in cui è stato scritto, specialmente ora che la critica storica ha superato molte angolazioni campanilistiche.

Esso comunque costituisce una miniera di preziosissime informazioni che, oltre la storia, riguardano la vita della società ampezzana nei secoli e specialmente quella dei contemporanei dell'A., ossia dei nonni e dei bisnonni degli attuali ampezzani di antico ceppo locale.

c.b.

SAC. PIETRO ALVERÀ - *Cronaca di Ampezzo nel Tirolo dagli antichi tempi fino al XX secolo* - Ed. Soc. Cooperativa di Consumo di Cortina d'A. 1985 - 466 pag. in riproduzione anastatica - Rilegato L. 35.000.

Flora di Cortina d'Ampezzo

L'edizione di questo volumetto risale ben al 1939 e costituisce la prima importante opera naturalistica di Rinaldo Zardini, il ben conosciuto studioso autodidatta ampezzano, oggi molto noto per gli studi e le opere successivamente realizzate e che, specialmente nel campo dei fossili dolomitici, ha fornito alla scienza un contributo di grande valore, facendogli meritatamente conseguire la laurea honoris causa in Scienze Naturali dell'Università di Modena e molti altri importanti riconoscimenti.

Anche se risale a quasi mezzo secolo addietro, il volume è sempre molto valido e prezioso per le notizie in esso raccolte, frutto di una ricerca sistematica e meticolosa. Giusto merito va quindi alla Cooperativa di Consumo di Cortina d'Ampezzo per averne attuata la riproduzione in forma anastatica, ossia in quella forma che meglio riproduce l'originale, curando fra l'altro anche la riproduzione fedele delle illustrazioni, la cui colorazione nell'originale era stata amorosamente e con molta abilità fatta allora di propria mano dallo stesso A.

c.b.

RINALDO ZARDINI - *La flora montana e alpina di Cortina d'Ampezzo* - Riedizione anastatica a cura della Soc. Coop. di Consumo di Cortina d'A. - 54 pag. con varie tav., in parte a colori.

Dolomiti tra sogno e realtà

Si tratta di un ennesimo exploit fotografico e letterario dell'inesauribile Hermann Frass, dedicato a quello che sicuramente costituisce il suo ambiente preferito e cioè le casalinghe Dolomiti.

Realizzata con la tradizionale perfezione grafico-editoriale che contraddistingue la produzione dell'Athesia, l'opera non è soltanto un caleidoscopio di splendide immagini, ma altresì un eccellente «vademecum» culturale per chi visita le Dolomiti con intendimenti non superficiali. Appropriatamente intercalato dalle riproduzioni fotografiche, il testo fornisce infatti un'esemplare sintesi storica, ambientale e alpinistica della regione, integrata da un cenno alle prime pubblicazioni che la resero nota a partire dallo scorso secolo, cioè da coloro che formarono la coraggiosa e intraprendente avanguardia dell'attuale frequentazione talvolta qualificabile a livello di massa. Che del resto è abbastanza facile lasciarsi alle spalle, qualora si posseda un minimo di fantasia, non si tema qualche scampolo di sana fatica e soprattutto ci si sappia avvalere delle cognizioni culturali indispensabili: esattamente quelle offerte da questa nuova fatica di Frass.

Un significativo cenno alla vita dei montanari, e perciò alla singolare prerogativa locale del «maso chiuso» alto-atesino, conclude l'opera.

g.p.

HERMANN FRASS - *Dolomiti tra sogno e realtà* - Ed. Athesia, Bolzano, 1985 - form. 22 x 23, in bross., pag. 132 con 61 fotocol. n.t. - L. 11.000.

L'anello della Val Brenta

Individuato e descritto con encomiabile accuratezza da esperti quali Scandellari e Bortignon, questo itinerario fornisce un nuovo e attraente stimolo per la frequentazione ed una approfondita conoscenza dell'ambiente prealpino caratterizzato dalla profonda incisione del Canal di Brenta.

Muovendo da Cison e salendo a Enego per l'antica mulattiera selciata della Piòvega, esso sviluppa le prime tre tappe rimanendo sulla rupestre e quanto mai suggestiva sponda destra del Brenta, vigilata dalle imponenti pareti dolomitiche che scendono dal ciglio orientale dell'Altopiano dei Sette Comuni. Mentre le rimanenti due hanno quale meta il M. Grappa attraverso i Colli Alti e l'Asolone, con la successiva discesa a Cison lungo la V. Goccia, onde saldare l'anello.

Il testo è ricco di notizie riguardanti il territorio, le caratteristiche ambientali, la sua storia dalla romanità fino ai nostri giorni, la situazione socio-economica attuale; lo completano un cenno alla strada delle malghe sul Grappa ed una serie di itinerari sci-escursionistici per i quali il massiccio presenta una notevole varietà.

Assai interessante e ben curata appare anche la parte illustrativa, mentre consigliamo agli eventuali percorritori di integrare l'opera qui in esame con l'ottima carta dei sentieri del Canal di Brenta, in scala 1:25.000, edita dalla Sezione CAI di Bassano del Grappa.

g.p.

A. SCANDELLARI e M. BORTIGNON - *L'anello della Val Brenta* - Ed. Ghedina & Tassotti, Bassano d. Grappa, 1985 - form. 11,5 x 16,5, in bross., pag. 110, con numerose fot. e una plastigrafia n.t. - L. 8.000.

storia

Anton Oitzinger Vita di una guida alpina

Questa importante opera di Julius Kugy, realizzata con molta cura dalle Edizioni Lint di Trieste con il patrocinio della Sez. CAI di Fiume nel quadro delle celebrazioni per il centenario della propria fondazione, è stata già ampiamente presentata in questa stessa Rassegna da Gianni Pieropan con il suo scritto «Introduzione all'ultimo Kugy» (LAV 1985, 1): ci limitiamo quindi in questa sede a comunicarne gli essenziali dati bibliografici.

JULIUS KUGY - *Anton Oitzinger - Vita di una guida alpina* - Ed. Lint., Trieste 1985, in sole 1500 copie numerate - 156 pag., con ottime ill.ni nel testo - Ril. cartonata con copertina a colori - L. 20.000.

L'eroica «Cuneense»

Con questo volume il gen. Rasero ha completato la trilogia storica dedicata alle sfortunate quanto eroiche divisioni alpine che, dopo aver duramente combattuto durante la campagna italo-greca nel 1940-1941, si immolavano nella steppa russa fra il dicembre 1942 e il gennaio 1943, durante la tragica ritirata dal Don cui era stato costretto il Corpo d'armata alpino. Perciò, dopo la storia della Divisione «Julia» (v. LAV 1972, 18) e della «Tridentina» (v. LAV 1982, 186), adesso è il turno della Divisione «Cuneense» che, se possibile, appare ancor più «martire» delle consorelle, poiché l'avvenuto accerchiamento le imponeva il massimo delle perdite,

con la successiva e tremenda strada del «davai».

Il criterio seguito dal valente A. in questa nuova fatica è ovviamente il medesimo seguito nelle precedenti opere: non si tratta soltanto delle vicende vissute dalla «Cuneense» dal momento della sua creazione quale divisione alpina, formata con il 1° e il 2° Reggimento alpini e il 4° artiglieria da montagna, avvenuta in Cuneo il 31 ottobre 1935; ma bensì dell'intero ciclo storico iniziato nel 1872 con la costituzione del corpo degli alpini. Quindi vengono narrate le tante vicende dei battaglioni alpini reclutati nei distretti delle Alpi Marittime e delle Cozie nelle campagne d'Africa e nella Grande Guerra. Comunque la parte più cospicua e dettagliata appare quella riguardante la «Cuneense» come tale, perciò con i reparti impegnati nella campagna d'Etiopia nel 1935-1936 e quindi, come unità al completo, all'inizio della seconda guerra mondiale sul fronte occidentale e poi dall'Albania alla Russia.

Nell'esercito rinnovato e ridimensionato dopo la fine del conflitto, che vedrà le brigate alpine sostituirsi alle divisioni, la «Cuneense» non verrà ricostituita e successivamente ne verranno sciolti anche i reggimenti. Nel solco dell'antica tradizione oggi rimangono soltanto i Battaglioni alpini «Saluzzo» e «Mondovì» e il Gruppo di artiglieria da montagna «Pinerolo».

g.p.

ALDO RASERO - *L'eroica «Cuneense»* - Ed. Mursia, Milano, 1985, nella Collana Uomini e Armi - rileg., pag. 580, con 69 fot. f.t. e 7 cart. top. n.t. - L. 35.000.

guerra alpina

1916-1918 - Il fronte di pietra

Ben si può affermare come questa nuova e importante opera storica particolarmente dedicata agli avvenimenti bellici verificatisi sulle Alpi Carniche e sulle Alpi Giulie occidentali — pubblicata dall'editore Stocker di Graz nel 1980 con il titolo originale «Die Steinerne Front» e nella presente versione italiana inserita nella prestigiosa collana storica dell'editrice Arcana di Milano — trovi origine nella succinta ma incisiva recensione pubblicata su LAV 1980, 186. Infatti vi si legge testualmente: «... il contenuto dell'opera meriterebbe un'attenta analisi, che però è condizionata ad una laboriosa traduzione del testo: compito, come ognuno comprende, tutt'altro che semplice e sbrigativo».

Sommandosi ad altri e ben significativi precedenti, quel compito ora è stato assolto in maniera esemplare da un traduttore e curatore quale il gen. Giulio Primicerj, socio della S.A.G. - Sez. di Trieste del CAI, che alla vasta conoscenza della lingua tedesca accoppia l'esperienza specifica di storico fra i più qualificati e stimati della Grande Guerra sul fronte italo-austriaco.

Anziano e valente alpinista, ottimo conoscitore delle Alpi Giulie e Carniche, l'A. ricostruisce numerosi episodi bellici verificatisi in questo aspro e difficile ambiente montuoso, nei quali appare spesso la figura di Julius Kugy nel delicato incarico di «referente alpino», cui si era volontariamente prestato nonostante l'età piuttosto avanzata; nell'intento di porre a disposizione dei combattenti la sua impareggiabile conoscenza dei luoghi.

Però lo studio si dilata progressivamente ad altri settori, quali ad esempio la Valsugana con il famoso episodio di Carzano, trattato con notevole ampiezza e buona padronanza dei fatti. Per tornare ancora sull'Isonzo con lo sfondamento di Caporetto e su tale spinta

arrivare fino alla strada del destino, il cui opposto capolinea però terminava inesorabilmente sul baluardo del M. Grappa. Troviamo quindi un'inedita relazione riguardante l'ammutinamento del 17° fanteria slovena nella sua sede di Judenburg; per incontrare infine sul Piave la fine del mondo.

Questi dunque gli avvenimenti fondamentali narrati nel poderoso volume, la cui auspicata analisi ha posto innanzitutto a impegnativa prova il traduttore e curatore dell'opera, appositamente incontratosi con l'A. onde discutere le varie inesattezze riscontrate nel testo e ottenerne il consenso alle indispensabili rettifiche. Che infatti figurano numerose, puntuali e perfettamente equilibrate: così da evitare da una parte l'eventuale accreditarsi di notizie errate e dall'altra il possibile riaffiorare di vecchi e superati risentimenti. Con ciò attuando un intervento particolarmente autorevole, ben documentato e di fondamentale importanza per la comprensione dell'opera: la quale conferma ancora una volta quanto risulti ancor oggi grandemente serio e denso di incognite, qualora non si associ alla conoscenza del terreno anche quella della più quotata storiografia politico-militare prodotta dagli ex contendenti, lo studio di una materia che si dimostra più che mai complessa e delicata.

In ogni caso l'opera in esame lascia comprendere come siano ancora radicati nei paesi di lingua non soltanto tedesca, e altresì presso studiosi piuttosto anziani, talune convinzioni che le più giovani generazioni e gli storici ad esse appartenenti, chiaramente respingono o comunque sanno correggere con apprezzabile realismo e miglior rispetto della verità. In siffatta prospettiva, oltre all'interesse specificamente episodico, che permane ben meritevole d'essere conosciuto, la versione italiana, così com'è stata impostata e realizzata, contribuisce in maniera mirabile a considerare quegli eventi con serena obiettività.

Molto interessante la documentazione fotografica, anch'essa pressoché inedita in Italia; mentre la comprensibilità della narrazione si avvale di numerosi schizzi topografici che nemmeno l'edizione originale annoverava.

c.b.

INGOMAR PUST - *1915-1918 - Il fronte di pietra* - a cura di G. Primicerj nella Collana «Contributi per la storia», ed. Arcana, Milano, 1975 - rileg., pag. 343 con 9 schizzi top. e 41 fot. f.t. - L. 25.000.

Col di Lana - Monte di fuoco

Più esattamente gli italiani avevano coniato l'equazione Col di Lana = Col di Sangue: comunque ciò non muta granché il significato e la storia del dramma consumatosi su questa montagna fra il 1915 e il 1917.

La sua notevole importanza tattico-strategica aveva fatto sì che gli austro-ungarici la includessero nella linea di resistenza prescelta sul fronte dolomitico all'inizio delle operazioni belliche. Per contro, l'inazione della 4ª Armata nell'importante periodo iniziale che, se gestito con maggior intraprendenza e lucidità, avrebbe potuto fornire risultati tali da consentire in seguito una maggior economia di forze e di mezzi, dava agli austro-ungarici il tempo necessario per rafforzare adeguatamente sia questa, sia altre importanti posizioni. Il sopraggiungere dell'Alpenkorps tedesco fece il resto, con il prezioso appoggio morale e materiale che ne conseguì.

Soltanto ai primi di luglio 1915 gli italiani iniziavano concreti tentativi, risalendo a prezzo di continui e sanguinosi sforzi i tre costoni, in alto completamente spogli e scoperti, che adducevano alla sommità del Col di Lana. La sequenza di questi attacchi riesce in qualche momento veramente allucinante per l'assenza palese di una qualsiasi fantasia tattica; mentre gli avversari, dal canto loro, difendevano il terreno palmo a palmo, con un accanimento pari a quello degli italiani. I quali riuscivano, il 7 novembre 1915, a porre

piede per poche ore sulla sospirata vetta, ma ne erano respinti dal pronto contrattacco di un agguerrito reparto austriaco.

L'appiglio tattico poco sotto la sommità sul costone sul quale gli italiani si erano penosamente attestati, forniva l'idea e il punto di partenza per lo scavo di una galleria di mina che inaugurerà, sul fronte italiano, un'incredibile guerra sotterranea. Caricata con 5.500 kg di gelatina esplosiva, la mina deflagrò alle ore 23,35 del 17 aprile 1916, finalmente consentendo la conquista della sconvolta sommità. Oltre la quale però se ne elevava un'altra forse ancor più arcigna, vale a dire il M. Sief, collegato al Col di Lana da un'impervia cresta rocciosa.

Come sempre accadeva in montagna, bisognava ricominciare daccapo: lungo quella cresta e sui suoi fianchi si areneranno tutti i successivi sforzi italiani. Ai primi di novembre 1917, gli eventi in atto fra Isonzo e Piave, costringeranno ad abbandonare senza colpo ferire questa e tante altre montagne letteralmente imbevute di sangue.

Questa, in brevissima sintesi, la storia di guerra del Col di Lana, che Luciano Viazzi ricostruisce in questo volume con maestria, fruendo dei testi italiani maggiormente noti e oggi introvabili. Nonché attingendo a numerose testimonianze austro-ungariche, in modo da fornire un quadro vivace e particolareggiato degli avvenimenti, sia pur limitato al terreno su cui si svolsero. Per renderli però più comprensibili e quindi più appassionanti, crediamo che sarebbe stato opportuno arricchire il testo con schizzi topografici attuali, che richiamassero le varie posizioni ed i luoghi citati, idonei a fornire al lettore più attento una chiave interpretativa adeguata.

Buono invece il corredo fotografico.

g.p.

LUCIANO VIAZZI - *Col di Lana - Monte di fuoco - 1915-1917* - Ed. U. Mursia, Milano, 1985, nella Collana «Testimonianze fra cronaca e storia» - in bross., pag. 341, con 35 fot. f.t. e 4 schizzi n.t. - L. 24.000.

cartografia

Per l'escursionismo nelle Prealpi friulane occidentali

A completamento della serie della quale abbiamo dato notizia nel precedente fascicolo (LAV 1985, 78), l'A.A.S.T. Piancavallo-Cellina-Livenza-Aviano, ha stampato altre due «Carte sentieri»: la n. 3, dedicata al territorio Aviano, Budoia, Polcenigo, e la n. 4 alla zona di Andréis e di Montereale Valcellina.

Come già le precedenti, queste due ultime «Carte sentieri» fanno fulcro su un efficace disegno schematico topografico in quadricromia preparato dall'espertissimo Sergio Fradeloni.

Le carte, di molto agevole consultazione, sono integrate dalla descrizione di 20 itinerari ciascuna, accuratamente scelti fra i più interessanti del territorio illustrato e forniscono informazioni che possono ritenersi di massimo affidamento, in quanto tutti percorsi personalmente dall'A. che, di volta in volta, ha con grande diligenza annotato le proprie esperienze.

La realizzazione delle carte è stata fatta, come per le precedenti, con il patrocinio della Reg. Aut. Friuli-Venezia Giulia.

c.b.

Atlante del territorio di Cortina d'Ampezzo

In edizione purtroppo limitata nel numero delle copie e fuori commercio è recentemente stato stampato a cura della Cassa Rurale Artigiana di Cortina d'Ampezzo l'Atlante del territorio silvo-pastorale e comunale.

Si tratta di un importante lavoro preparato con grande competenza, studio e abilità anche grafica dal geom. Fiorenzo Filippi, che fu per molti anni Capo dell'ufficio tecnico delle Regole ampezzane.

L'Atlante, che costituisce una preziosa fonte di informazioni sul territorio ampezzano, è formato da una prima parte con i dati generali e fisiografici del territorio nonché con notizie geologiche, una seconda parte dedicata alla climatologia ed una terza che documenta i fenomeni franosi, fornisce elenchi delle particelle silvo-pastorali, ma specialmente contiene ben 58 tavole di ottima fattura nelle quali sono riportate le particelle ed ogni altro elemento di interesse silvo-pastorale. Molto importante è la trasposizione sulle tavole di oltre 1200 toponimi originari ampezzani riguardanti non soltanto i boschi e i pascoli, ma anche le zone montagnose. Un elenco alfabetico dei toponimi completa il testo.

L'unico neo nell'Atlante sta nei tracciati di sentieri in zone di alta montagna che risultano spesso alquanto inesatti.

c.b.

FIorenZO FILIPPI - *Atlante del territorio silvo-pastorale delle Regole e del Comune di Cortina d'Ampezzo* - Ed. Cassa Rurale Artigiana di Cortina d'Ampezzo - 194 pag. 21 x 30 cm. - ril. in tela - fuori commercio.

Nuova carta 1:25.000 delle Alpi Carniche

La Casa editrice Tabacco di Udine ha recentemente messa in circolazione la carta 09 della serie alla scala 1:25.000.

La carta è dedicata alle Alpi Carniche e comprende la cresta di confine fra il Passo di Giramondo e la Sella di Val Dolce, nonché le alte vallate del Degano, del But e del Chiersò; vi è compresa anche buona parte del Gruppo Sernio-Creta Grauzaria.

speleologia

Un nuovo libro sulla Grotta Gigante

Per le edizioni B e MM FACHIN - TRIESTE è uscito il libro «Grotta Gigante nel Carso Triestino».

70 fotografie, a colori ed in bianco e nero, costituiscono una preziosa testimonianza delle singolarità naturali del Carso Triestino e della Grotta Gigante in particolare. Le splendide ed inedite foto della «Grotta Gigante», sono il prodotto di un lungo e preciso studio per rendere il più possibile naturali i colori di queste originali inquadrature. Intercalate vi sono delle foto storiche che ci raccontano degli eventi importanti della speleologia triestina. Completano l'opera, delle suggestive foto del Carso nei suoi vari aspetti naturalistici: geologici, faunistici, floristici.

Per il suo prezzo estremamente contenuto è un libro tutto da vedere e da leggere nelle brevi ma complete note che accompagnano le fotografie.

Pino Guidi

vari

Dal freeclimbing all'avventura

«Mio Dio, anche tu Christian vuoi incatenarti con le etiche dell'alpinismo e appuntare a ciascuno le paradossali etichette di rocciatore o sassista, montanaro o alpinista?».

Questa domanda l'A. rivolgeva mentalmente fra le montagne norvegesi al suo compagno di avventura, il quale si mostrava convinto che ci volesse un controllo ed una regolamentazione anche nell'ambiente del freeclimbing e persino nell'uso della magnesite: egli infatti considerava sleale l'impiego della medesima, alla pari con i chiodi superflui.

Un bel bisticcio, indubbiamente: che però dev'essersi risolto senza scontri anche verbali, posto che lo stesso interlocutore viene a conoscere assieme a noi quell'inquietante domanda, su una pagina di questo libro dovuto forse al massimo esponente italiano del già citato freeclimbing. Ma anche dell'avventura autentica, cercata e vissuta in ambienti primitivi e tra genti altrettanto primitive, in una ricerca dell'inedito che ha in verità molti punti di contatto con l'esplorazione in tempi che è legittimo considerare eroici.

Numerose altre citazioni potremmo esporre e mettere a confronto, non tanto per il gusto di collezionare qualche altra e pur comprensibile contraddizione, quanto per sottolineare l'estrosità del personaggio e perciò meglio inquadrarne la personalità, che spesso emerge con i suoi accenti più genuini. Come allorquando afferma che anche nell'alpinismo l'uomo può migliorarsi: questo è certo, anche se dubitiamo che ciò possa verificarsi soltanto attraverso il superamento della scala delle difficoltà tecniche.

A lettura conclusa, e meditata quanto basti, condividiamo il pensiero espresso da Riccardo Cassin nella presentazione dell'opera: cioè che la spontaneità, aggiungeremmo anzi una certa slegatura della narrazione, i momenti così intensamente vissuti nella ricerca di nuove emozioni, siano permeate da una profonda e ancor inquieta indagine interiore. Comunque situata nel contesto di un amore per la montagna tutt'al più sottoponibile all'inesorabile collaudo del tempo e delle opere. Del resto come tutte le passioni umane.

Ottimo il supporto illustrativo, in gran parte dovuto allo stesso A.

g.p.

FRANCO PERLOTTO - *Dal freeclimbing all'avventura* - Ed. dall'Oglio, Milano, 1985, nella Collana Exploits - form. 10,5 x 24,5, rileg. cart., pag. 177 con 80 fotocol. n.t. - L. 30.000.

Agenda della montagna 1986

Le celebrazioni per il centenario della Sez. C.A.I. di Fiume, già Club Alpino Fiumano, hanno riservato un'ultima ma veramente straordinaria sorpresa: come non bastasse l'inedita opera di Giulio Kugy sulla guida Anton Oitzinger, ecco presentarsi un altro inedito di stampo completamente diverso, ma non per questo meno significativo, forse anche più originale e pratico. Insomma non un robusto libro da allineare fra tanti altri in biblioteca dopo la lettura, ma bensì da consultare in ogni momento.

Quali difficoltà, quali incognite anche di carattere finanziario siano state superate, con tenacia ed impegno superiori ad ogni elogio, può saperlo chi abbia per sua avventura seguito la gestazione di questa iniziativa così singolare e diversa, la cui impostazione e realizzazione si devono in primo luogo ad Alfiero Bonaldi.

Che dire di un'agenda, una grossa agenda, ispirata alla montagna? Che per capirla ed apprezzarla, bisogna necessariamente averla e usarla, giorno dopo giorno, dal primo all'ultimo dei 365 che comporranno anche il 1986.

Un pensiero, un'immagine, un brano significativo tratto dalla letteratura alpinistica, per ciascun giorno: onde la montagna rimanga dentro di noi in maniera non effimera. Così da situarsi senza sforzo tra le molteplici incombenze che contraddistinguono la giornata di ciascun individuo, beninteso qualora questi sia in grado di intendere il linguaggio della montagna.

La presentazione dell'agenda è dettata dal Presidente Generale del C.A.I., ing. Giacomo Priotto.

g.p.

periodici

Alpinismo

Con questo nuovo titolo, perfettamente intonato e ampiamente meritato, si presenta il Bollettino C.A.I. n. 84 - Annuario C.A.A.I. 1984, cioè l'indovinato abbinamento che da qualche anno costituisce un'eccellente realtà: la quale torna ad onore dei promotori e dei valentissimi esecutori, ma altresì della letteratura alpinistica italiana.

Se già avevamo espresso note grandemente positive nei confronti del precedente fascicolo (v. LAV 1984, 190), quello testè pubblicato ci pone in serio imbarazzo poiché ci sembra che esso compia un ulteriore progresso. Per cui diciamo semplicemente che è tutto da leggere, dal pregevole e attualissimo intervento introduttivo di Roberto Osio, Presidente Generale del C.A.I., all'ultimo in ordine cronologico del nutritissimo sommario. E per leggere, intendiamo non soltanto erudizione, godimento e aggiornamento culturale, ma serio incentivo e meditazione sull'evolversi dell'alpinismo: ciò che non significa affatto buttarne a mare i fondamentali valori etici, ma bensì rivitalizzarli e, quand'ocorra, ricuperare quelli che, per mala avventura, fossero stati ignorati o vilipesi.

Si tratta, in verità, di una pubblicazione che dovrebbe arrivare ad ogni socio del C.A.I., onde ricavarne di fatto i benefici che per tutti ne vengono in giusta misura. Ma forse è meglio così, perché allora si avrà modo di contarci sul serio, ben oltre le centinaia di migliaia che, anziché espressione di forza, in definitiva spesso divengono esattamente il contrario.

g.p.

La pubblicazione può essere richiesta alle singole Sezioni C.A.I., alla Sede Centrale del Sodalizio od al C.A.A.I.; infine al dott. Giovanni Rossi, Via Isonzo, 24 - 21100 Varese.

In alto

Eccellente, anche più dei precedenti, l'Annuario 1984 della Soc. Alpina Friulana, curato, sotto la direzione responsabile di Gianmaria Cojutti, da uno staff redazionale di primissimo piano: Ciro Coccitto, Renato Del Gobbo, Giovanni Duratti, Sandro Marzona, Maria Visintin Romanin e Maria Casarotto Gobessi.

Oltre alla cronaca sociale della SAF, già di per sé copiosa ed importante, arricchiscono le oltre 310 pagine del volume, ben 50 lavori di contenuto molto vario, ma per lo più di grande interesse ed attualità, che investono ogni aspetto della vita sociale di una Sezione dinamica quale è la SAF: letteratura, storia, ambiente, scienze naturali, cultura, tecnica alpinistica, informazioni escursionistiche e relazioni di nuove avventure extraeuropee, ecc. Ricco e molto valido anche il corredo illustrativo, nel quale fanno spicco per bellezza e quantità le foto di Ciro Coccitto.

Lo spazio, come al solito tiranno, ci impedisce anche di riportare almeno il sommario della pubblicazione, ma ci riserviamo, contando sulla cordialissima collaborazione con la direzione della SAF e con i redattori, di poter riportare nei prossimi numeri della nostra Rassegna alcuni di questi scritti, il cui contenuto, trascendendo l'interesse sezionale, è giusto sia portato a conoscenza anche della più vasta platea dei nostri lettori.

c.b.

Momenti di alpinismo

Questa pubblicazione annuale edita dalla Rivista della Montagna quale numero speciale di alpinismo, si presenta ulteriormente migliorata e particolarmente attraente, sia in fatto di contenuti sia per la dovizia e la bellezza delle immagini che la contraddistinguono.

Dal sud-est della Spagna all'Appennino gelato, tanto per cominciare, il sommario elenca scritti di grande interesse e notevole varietà, dovuto ad autori particolarmente noti e ben accreditati nel microcosmo dell'alpinismo soprattutto giovanile e perciò meglio aperto al divenire. Da Stefano Ardito a Roberto Mantovani, da Pietro Crivellaro a Michel Piola, da Claude Deck a Giancarlo Grassi, giusto per citare alcuni nomi, è abbastanza facile comprendere quale interesse riservi all'appassionato, in questo caso a qualunque età appartenga, la lettura del riuscito volume.

g.p.

AA.VV. - *Momenti di alpinismo* - ed. Rivista della Montagna, Torino, 1985 - form. 21,5 x 28, in bross., pag. 123 con moltissime ill. n.t. - L. 10.000.

Pubblicazioni periodiche

Nel fascicolo di estate 1985 il semestrale *Le Dolomiti Bellunesi*, sempre puntuale e vivace, ha pubblicato la seconda parte della biografia di Severino Casara dovuta a Vittorino Dal Cengio, corredata da ampia documentazione anche fotografica. Altri scritti recano le firme di Giovanni Angelini, Leopoldo Roman, Eugenio Bien, Claudio Fasolo e altri valenti collaboratori.

Particolarmente interessante si è confermato il periodico *Corda Doppia*, fascicolo di giugno 1985, edito dalla Sezione di Mestre: così perdurando, crediamo che ne potranno venire meritate soddisfazioni non soltanto ai bravi redattori.

La Sez. di Fiume ha celebrato il suo centenario con iniziative e manifestazioni di alto livello culturale. Ottimamente curato da Dario Donati, il fascicolo 1985 dell'annuario *Liburnia* si colloca degnamente nel contesto della ricorrenza.

Il fascicolo 79/1 della tradizionale *Rassegna Alpi Giulie* appare piuttosto smilzo rispetto al solito, ma peraltro i contenuti sono di primordine, annoverando tra le altre firme, quelle di Felice Benuzzi, Mario Doria, Abramo Schmid e numerosi valenti collaboratori. Nel parlare di *Alpinismo Goriziano*, di cui ci sono pervenuti in questo frattempo i n. 2, 3 e 4/1985, si può correre un rischio, cioè quello di venire considerati come patiti di questo periodico: lo affrontiamo con piacere, ritenendolo un dovere ed un piacere al tempo stesso.

Le *Piccole Dolomiti*, annuario della Sez. di Vicenza, sta progressivamente configurandosi quale modello per i sodalizi che veramente intendano lasciare testimonianza precisa della loro storia.

Di *Monti e Valli*, l'ottimo periodico della Sez. di Torino, abbiamo letto i due fascicoli pubblicati nel 1985, ricavandone impressioni senz'altro positive e conformi alle tradizioni.

Ricordiamo in ultimo, s'intende in chiave strettamente cronologica, l'affermata e autorevole *Rivista della Montagna*, con i suoi interessantissimi e ben illustrati fascicoli bimestrali.

La Red.

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI

SPALTI E MONFALCONI

CIMA TALAGONA, PUNTA EST 2429 m - Versante sud - Renato Cammillotti (Sez. Spilimbergo) e Silvano Zucchiatti (Sez. Pordenone), 15 settembre 1985.

Si sale dal Sentiero Marini verso Forc. Stretta (vedi Berti «Dolomiti Orientali» vol. II, 113) per l'evidente vallone ghiaioso. Si raggiungono gli ultimi magri prati un centinaio di metri sotto la forcilla stessa, deviando a sin. Colà si attacca la costola rocciosa che da Cima Talagona si protende a S, segnata a sin. da un canale di sfasciumi.

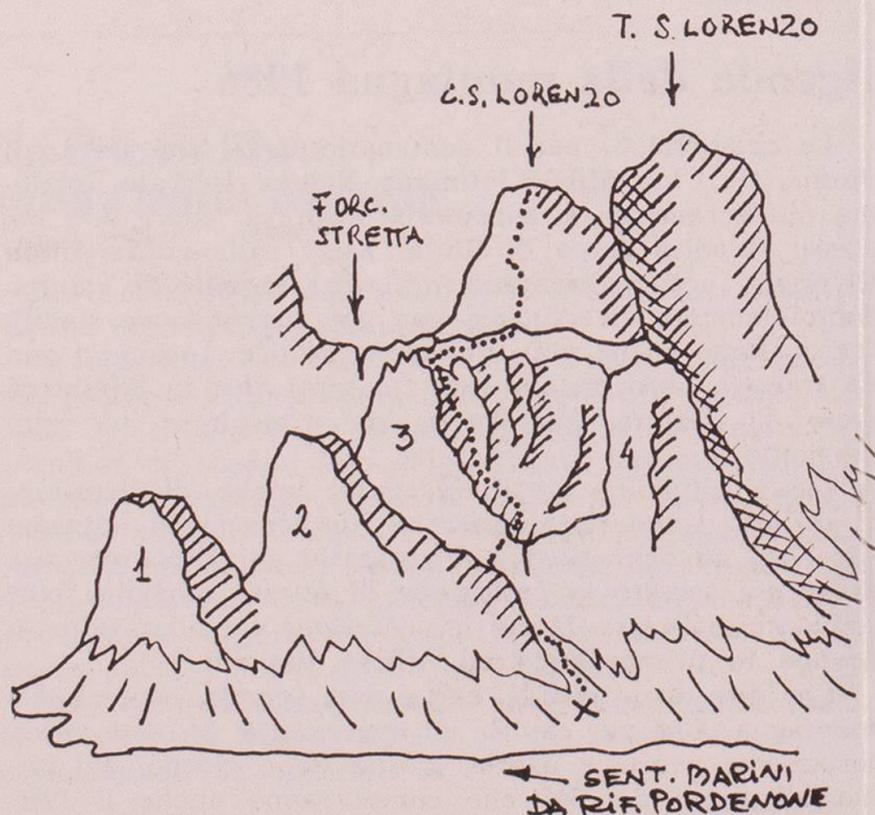
Si sale senza particolare difficoltà (I e II) fino ad una terrazza ghiaiosa sovrastata da due successive pareti solcate da cenge, la prima delle quali si supera direttamente (II). La parete terminale si presenta delimitata a sin. da un caratteristico camino con masso incastrato e a d. da un verticale diedro. Si sale per quest'ultimo (IV) e si sbuca in vetta. Disl. 250 m; da I a IV; ore 1,30 dall'attacco.

Per la discesa della parete terminale, conviene percorrere brevemente la cresta verso O e calarsi per il camino con masso incastrato.

CIMA DI SAN LORENZO 2363 m - Da sud - S. Migotto e L. Sartor (Sez. Pordenone), 10 settembre 1985.

Il versante merid. della Cima di S. Lorenzo è costituito da una lunga cresta rocciosa che digrada verso Col Cadorin. La cresta è formata da quattro evidenti torrioni.

Dal Col Cadorin (Sentiero Marini) salendo per mughii e ghiaie ci si porta all'imbocco del canale fra il secondo e quarto torrione. Si sale il canale per c. 2/3, fin quando la parete di d. si mostra accessibile, e la si supera (50 m; III) giungendo alle fac. rocce che formano l'anfiteatro tra la terza e la quarta torre di cresta. Su per queste (I), arrivati ad una larga cengia erbosa, si sale a d. di un camino nero prima per parete, poi per canalini raggiungendo la sommità del terzo torrione (c. 80 m; 1 pass. di III all'inizio, poi II). Il terzo torrione è collegato alle pareti terminali della cima mediante una cresta a tratti erbosa; la si percorre e si attacca direttam.



la parete soprastante. Per questa in vetta (100 m; III; roccia ottima).

Disl. c. 450 m; difficoltà come da relazione; ore 3,30; percorso interessante per la bellezza e varietà dell'ambiente.

ANTICIMA MELUZZO - parete sud-est - *Mauro Corona* (Erto), *Gianni Pozzo e Max De Michiel* (Sez. Spilimbergo), 8 settembre 1985.

Dal Rif. Pordenone, si sale seguendo il sent., per portarsi all'attacco del Campanile del Rifugio (20 min.).

Pochi metri a sin. del campanile, si trova la verticale parete solcata da d. a sin., da una fessura a tratti strapiombante, ben visibile dal parcheggio del rif.

Si attacca presso un pino nato proprio davanti alla fessura, che si sale tutta, per la lunghezza di corda, fino all'ultimo strapiombo, al di sopra del piccolo diedro rosso.

Da qui una traversata a sin. di 4 m, permette di salire poi per la parete, fino alla cengia coi mughì (5 lunghezze complessive).

Disl. 180 m; V e V+ continuo; 14 chiodi, lasciati.

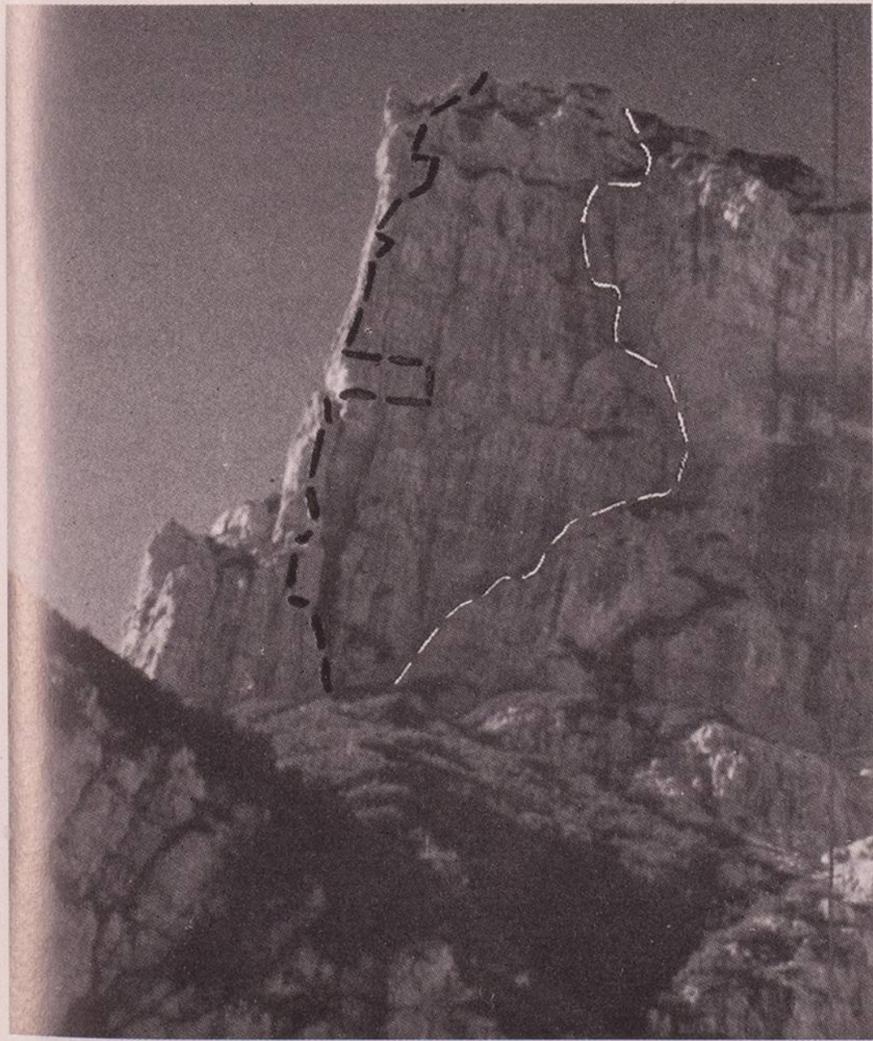
Discesa: dalla cengia, senza alzarsi, traversare decisam. verso d. (2 ch.) per 25 m fino a trovare la corda doppia attrezzata. La prima calata porta a un terrazzino con mughì (c. 50 m). La seconda porta all'attacco della via vicino al Campanile del Rifugio.

N.B.: la via è stata chiamata «Via Licia».

PUNTA LUCIA - diedro est - *Mauro Corona* (Erto), *Franco Ellero* (Sez. Spilimbergo) e *Gianni Pozzo* (Sez. Pordenone), 29 settembre 1985.

Evidente sin dal Rif. Pordenone, il diedro si presenta caratteristicamente giallo e coperto da aggettanti tetti.

Guadagnata la base della parete E di P. Lucia, ci si porta poco a sin. della dirittura del diedro, sino a raggiungere un evidente scivolo di roccia inclinato verso d. che si risale (II) fino ad uno stretto cammino di c. 3 m, che, superato (III), porta ad un punto di sosta presso un grosso mugo. Di qui si traversa qualche metro a d. fino ad una fessura. Superatala



Punta Lucia - Da sin. via Ellero - Frondaroli; via Corona - Ellero - Pozzo.

(IV) si sale diritti sulla parete gialla un po' a sin. del diedro per una lunghezza di corda (IV e IV+) sino ad una sosta su barancio. Su ancora diritti per il diedro giallo (IV; ch.) sino ad una bassa e pronunciata nicchia (sosta; ch.). Si esce dalla nicchia verso sin. su una parete nera e compatta (IV+; ch.) fino ad un tetto qualche metro più su; evitare il tetto sulla sin. e proseguire diritti (ch.) sino ad un piccolo canalino di scarico verticale e friabile; superarlo ed uscire a destra su una cengia ghiaiosa ed inclinata. Percorrere con qualche passo carponi la cengia verso d. fin sotto a un pronunciato strapiombo (sosta). Si attacca direttamente lo strapiombo (IV+) e su diritti per rocce ora più fac. sino alla vetta.

Disl. 200 m; ore 2; difficoltà come da relazione.

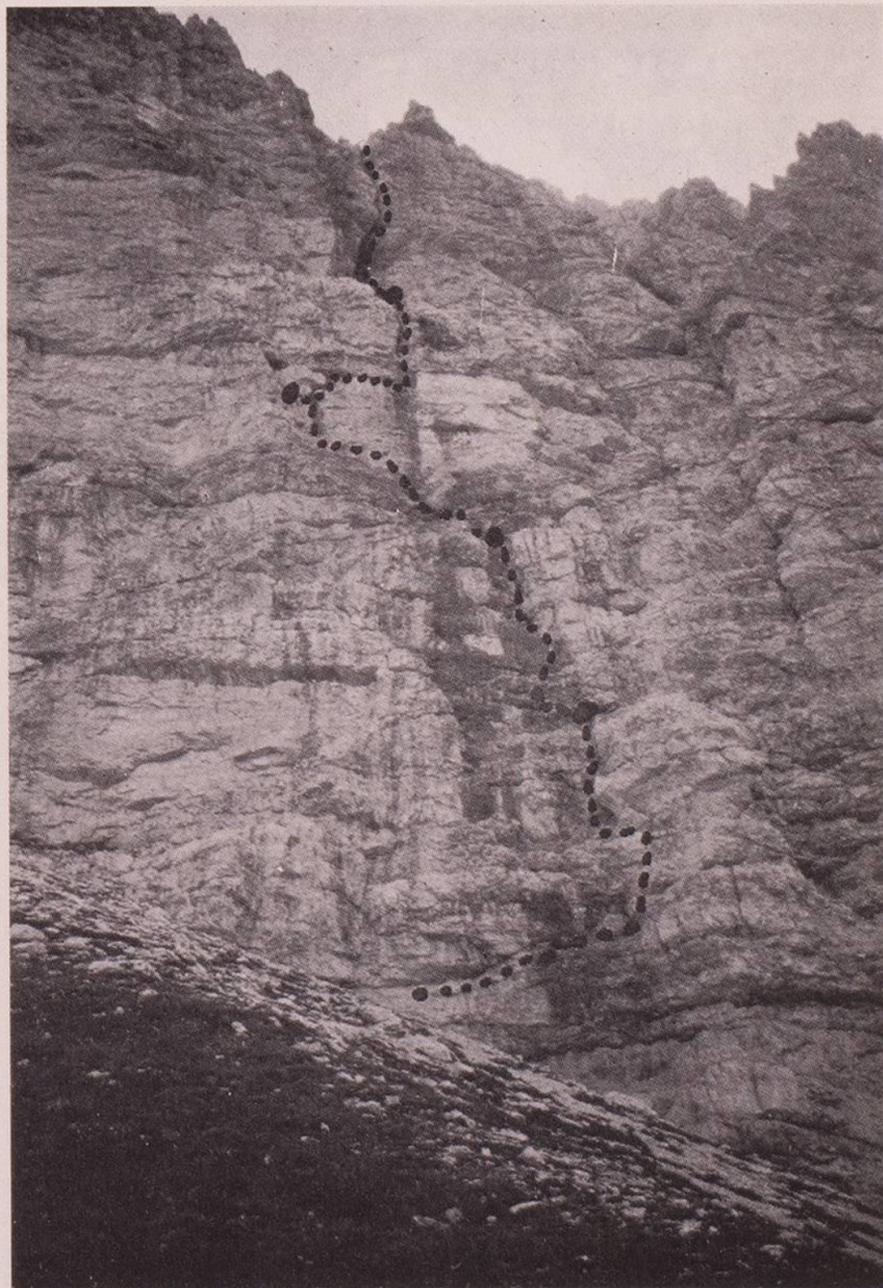
N.B.: Si può evitare lo strapiombo o piegando a sin. sulla cengia fino a pareti di rocce più semplici, o aggirandolo verso d. a guadagnare prati molto scoscesi.

CIMA DEI PRETI - DURANNO

DURANNO - parete sud - *Mauro Corona* (Erto), *Andrea Stanchina* (Sez. Pordenone) e *Albino Rinaldo* (Sez. Castel-franco Veneto), 15 agosto 1985.

La via si sviluppa nell'evidente fessura nera appena a d. dei gialli della parete S e a d. del canalone Sartor.

Dal Rif. Maniago si segue il sent. che porta alla Forc. Duranno e dopo 5 min. si arriva al ruscello dal quale viene presa l'acqua per il rifugio. Abbandonare qui il sent. e risalire per il ruscello procedendo su sassi e grossi blocchi fino a un praticello verde sotto la parete ove si trova l'attacco (om.).



Duranno - Parete sud - via Corona - Stanchina - Rinaldo.

Si traversa a d. per 10 m (1 ch.), poi si sale con un arco a sin. e si prende la fessura-camino. Su per essa fino alla prima sosta; da qui a sin. per 2 m e poi su dritti superando uno strapiombetto. Quindi su ancora per piccoli diedri alla seconda sosta. Da qui decisam. in obliquo a sin. per 8 m; poi per evidente lama staccata ad un bel terrazzino. Da questo tornare a d. per 2 m, alzarsi 45 m per una lama fino ad arrivare con le mani nella fessurina che incide tutta la prossima traversata. Attraversare in esposizione per 10 m e quindi con un pass. atletico riprendere la continuazione della fessura fino a uscire su un comodo ripiano (da qui, alzando la testa, si nota la nera spaccatura formante un tetto di alcuni metri ben visibile anche dal basso). Su dritti fin sotto la spaccatura. Introdottisi in essa con la pancia all'insù e distesi completamente in orizzontale, si passa strisciando nella pancia del tetto per poi, con aerea uscita, riprendere la fessura. Su per essa fino al punto di sosta nei pressi di una grotta. Da qui con un ultimo tiro si esce su rocce più facili. Ora, passando a d. di una paretina rossa e friabile, con percorso non obbligato per la lunghezza di corda, si arriva alla cengia della Via normale (proprio sotto la parete rossa). Da qui si può salire alla cima oppure scendere per la Via normale.

CIMA DEI FRÀSSIN 2124 m, Per il diedro della parete nord - *Francesco Pussini e Graziano Gregorin* (Sez. Monfalcone), 3 ottobre 1985.

Dalla Forc. di Col Andón ci si porta sotto la verticale della vetta.

La parete Nord è solcata da due evidenti diedri grigi. Per rocce articolate si raggiunge il primo diedro e lo si supera (IV). Si piega a d. per cengia e si raggiunge il secondo diedro, che si segue fino alla fine (50 m; IV+). Poi per fac. rocce in vetta.

Disl. 200 m; ore 2; roccia ottima.

COL NUDO - CAVALLO

MONTE TOC 1921 m - versante nord - *Fabio Favaretto, Giovanni Antonello, Fulvio Durante* (Sez. Mestre), *Fulvio Spanio* (Sez. Chioggia), 23 giugno 1985.

La tragica frana del 9 ottobre 1963 ha messo a nudo, in versante Vaiont, delle grandi lastronate calcaree (tale morfologia ha appunto concorso, secondo i geologi, a causare lo slittamento della massa franosa). La via risale la lastronata che si trova più a destra guardando dalla diga.

Si raggiunge la base della lastronata seguendo per breve tratto la stradina che attraversa la frana e poi risalendo un ripido e disagiata macereto. Si attacca nel punto più basso della lastronata e con 3 lunghezze di corda si raggiunge la sommità del primo salto (evitabile a sin. per ghiaie). Si prosegue per altre 6 lunghezze circa, tenendosi nella parte d. della lastronata e seguendo il percorso più logico, fino ad uscire nel bosco sovrastante.

La discesa si è svolta sulla sin. orogr. della lastronata, attraverso un bosco di faggi.

II, III, e 1 pass. di IV-; facile salita d'aderenza.

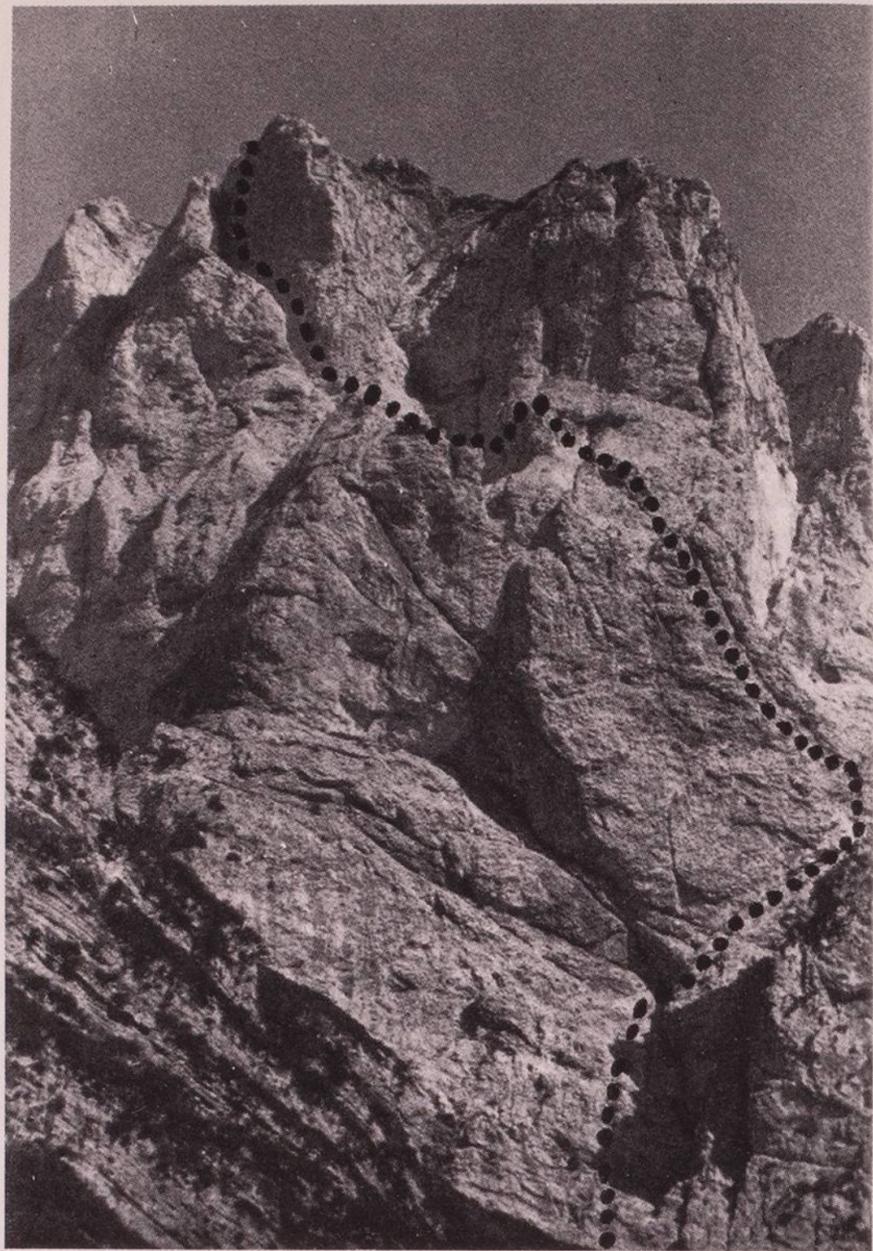
L'it. è stato denominato: «Via Scienza demente».

CIMA DI PINO SUD 2057 m - parete nord-ovest - *Mauro Corona* (Erto) e *Pino Pasquale* (Longarone), 13 luglio 1985.

Dal Rif. Casera Ditta in Val Mezáz ci si porta all'attacco della ben visibile parete dapprima per un sentierino e poi lungo il «boral», superando molti enormi massi (ore 1,30.).

Attacco al centro della parete, nel punto più basso. Si sale per 4 lunghezze, obliquando verso d. Giunti sotto la verticale della grande fessura visibile dal basso, si sale ad essa partendo da sin., con un traverso in salita. Si percorre tutta la larga fessura, fin dove muore in una piccola grotta. Da questa, un duro pass. porta a sin. 3 m. Si continua poi su placche instabili, fin sotto la parete finale molto verticale.

Da qui un pendolo di 15 m a sin. (2 ch. e 1 moschettone,



Cima di Pino Sud, parete NO - via Corona - Pasquale

lasciati) porta in un catino, traversato il quale, sempre verso sin. si imbecca il lungo camino terminale che si risale per 5 lunghezze di corda da 50 m fino in vetta.

Disl. 600 m, sviluppo 750 m; da IV a V; ore 10; 5 ch. lasciati, 2 dei quali, con un moschettone, sul pendolo per raggiungere il camino.

Discesa per la complicata via normale dei primi salitori. N.B.: La via è stata chiamata «Via Elsa».

PRAMAGGIORE

MONTE PRAMAGGIORE (Clap Grande di Pramaggiore) 2435 m - parete sud - *Gabriele Pilutti, Ferruccio Martini, Fabrizio Fabbro, Giuseppe Giordani* (Sez. Cláut), 8 settembre 1985.

La via sale a sin. dei due evidenti pilastri situati sulla perpendicolare della cima per diedro e camino uscendo sulla grande cengia che li sovrasta. Dopo aver superato un breve avancorpo sopra la cengia, raggiunge una spaziosa forc. sotto la vetta. Da qui per parete articolata si raggiunge in breve il Clap Grande.

Attacco: dal Biv. Casera Pramaggiore (v. Berti, Dolomiti Orientali, vol. II, 394, 5.13.1) si segue il sent. verso SO in salita a mezza costa che porta ad una sorgente sotto l'ampia Val del Clap. Per tracce di sent. si raggiunge un costone sulla sin. della valle. Lo si risale interam. fino ad una cengia che attraversa a sin. e in salita la parete S. La si percorre oltrepassando due evidenti pilastri e giungendo sotto un canale solcato da due camini (ore 1.15).

1) Si sale il camino di d. per 30 m fin dove strapiomba (III, IV-, 1 clessidra). - 2) Si traversa 2 m a d. per poi salire direttam. per 3 m a dei blocchi instabili. Superati questi si rientra a sin. nel camino e, dopo aver superato uno strapiom-

betto (masso incastrato), si esce a rocce più fac. (30 m; III, IV). - 3) Ancora per il camino fino ad una conca ghiaiosa, sotto una forcelletta (45 m; III). - Per cengia si traversa a sin. fin sotto ad una fessura grigia (20 m; II). - 4) Si sale la parete soprastante in corrispondenza della fessura grigia prima e di un camino poi, uscendo su una forcelletta poco sotto la grande cengia (50 m; III, III+). - Obliquando a sin., per fac. rocce, si raggiunge la cengia (II; 15 m). La si risale interam. fin sotto l'evidente avancorpo della vetta (50 m). - 5) Si salgono le prime fac. rocce dell'avancorpo per canalini e cengette fino ad un camino (20 m; II+). - 6) Evitando il camino sulla d. (om.), si sale per una paretina ad un terrazzo, immediatam. sotto tre brevi fessure parallele (10 m; III-). - 7) Si sale la terza fessura a d. uscendo ad una cengetta. Superate due fac. placche si raggiunge la cresta (45 m; IV, III-). - 8) Per la cresta ad una forcelletta (50 m; II+; om.). - Da qui si prosegue orizzontalm. a sin. per 20 m, quindi direttam. per fac. rocce si raggiunge una spaziosa forc. sotto la cima (60 m; I, II; ometto). - 9) Per un canalino si raggiungono le fac. rocce che portano in vetta (50 m; III-, II, I).

La via è stata denominata «Via Cacio».

Disl. 350 m, svil. 450 m; difficoltà come da relaz.; roccia buona; ore 3,30.

Discesa: dalla cima del Clap Grande si scende per la cresta NE alla Forc. Alta di Pramaggiore (5 min.). Da qui si può scendere per il canale sottostante (a d.: Sud) raggiungendo la Val del Clap e il Biv. Casera Pramaggiore (ore 1), oppure proseguire per la cresta soprastante fino alla vetta del Monte Pramaggiore (ore 0,30 dal Clap Grande). Da qui, per percorso segnato, si raggiunge la Forc. Pramaggiore e, per ripidi pendii, si è in breve al biv. (ore 1,30).

CASERINE-CORNAGÉT

CIMÓN DE LE TÉMPIE 2279 m - parete sud-ovest - *Fabrizio Fabbro, Giuseppe Giordani, Ferruccio Martini, Piero Mosconi, Gabriele Pilutti* (Sez. Cláut), 21 luglio 1985.

La via sale il lato sin. della parete sud-ovest obliquando leggermente a d. per fessure e paretine articolate in direzione della grande fessura-camino situata al centro della parete stessa. Superata questa sulla d., la via procede in direzione dei caminetti terminali che portano direttam. in vetta.

L'attacco si trova 100 m sotto la Forc. Savalón (vedi Berti, Dolomiti Orientali, vol. II, 462) nel versante Ciól de Savalón, sotto un grande tetto (5 min. dalla forc.).

Si sale direttam. verso il grande tetto per 10 m, poi altri 10 m a sin. orizzontalm. Si continua obliquam. a d. su comoda cengia per c. 50 m giungendo sotto una fessura obliqua da d. a sin. (70 m; II; ch.). Si sale per la fessura fino al suo termine uscendo su una grande cengia sotto strapiombi gialli (70 m; III, II, IV-; 1 clessidra). Da qui si sale per cengia verso d. per c. 60 m; quindi per paretina articolata e per fessura direttam. alla fessura-camino situata in centro parete (100 m; I, II+). Si attacca il camino direttam. per 3 m; quindi a d. 5 m e, per uno strapiombetto, a rocce più fac. (30 m; III-, II+, III+, II). Obliquando leggerm. a sin. si giunge sotto i caminetti terminali che portano direttam. in vetta (60 m; II+).

Disl. 200 m; difficoltà come da relazione; lasciato 1 ch. di sosta; ore 2; la via è stata denominata «Pila Lustra».

FRATTA DE BARBIN 2226 m - parete sud-ovest - *Alessandro Di Daniel e Giuseppe Giordani* (Sez. Claut), 13 settembre 1985.

La via sale lungo il margine della parete SO, in prossimità dello spigolo S, su belle paretine articolate e fessure per poi continuare per camini e canalini. La parete è interrotta da tre grandi cenge (esclusa la cengia d'attacco). Oltre che da roccia eccellente, la via è caratterizzata dall'ambiente severo che la circonda.

Attacco: A Pián de Cea (v. Dol. Or., vol. II, 451, 6.14.1) si svolta a sin. in direzione dei ruderi della Casera Podestine percorrendo interam. le «Grave da Gere». Giunti alla fine di questo lungo ghiaione si continua a sin., dove la strada si

inoltra nel bosco divenendo impercorribile. Al suo termine si scende nelle ghiaie del Ciól de la Prendèra (ultima acqua) che si percorrono per c. 100 m fino ad una grotta ben visibile (Landre del Fachín). Si segue il sent. a d. della grotta (segn. a bolli rossi e piante scortecciate) che, dopo aver raggiunto una forc. erbosa poco sopra il Landre, continua a sin. su un ripido costone per poi traversare verso d. a raggiungere un largo e ripido prato (Támer del Col de Moch). Lo si risale interam. continuando poi per il costone soprastante. Ci si inoltra in un bosco, si traversa verso d. ad un Ciól in secca e per pale ci si riporta a sin. traversando un altro Ciól. Da qui si sale verticalm. per pale erbose fino ad una traversata a sin. che porta sul ripido e grande costone sotto lo spigolo S (disl. 650 m; q. 1700; ore 2). Si risale il costone fino al suo termine raggiungendo così la prima cengia che si percorre facilm. verso sin. (om.) per 100 m fino ad una conca ghiaiosa sovrastata da evidenti colatoi (om.; ore 0,20 dal costone). Obliquando a sin. si giunge sotto i colatoi, quindi si va a d. per una stretta cengia fino ad un suo allargamento, sotto una parete a d. di un profondo colatoio (80 m; I e II). Qui si attacca.

1) Si sale per la parete immediatam. a d. del colatoio (2 ch. di sosta), inizialm. per un canalino superficiale e per strapiombetti, poi fino ad un terrazzo (25 m; III; ch. di sosta). - 2) Si continua obliquam. a d. per ottima roccia fino allo strapiombo d'uscita che porta alla seconda cengia (30 m; III e III+; ch. con cordino di sosta). Si risale la cengia per un canale con grossi massi fino al suo margine superiore (40 m). - 3) Superato lo strapiombo iniziale (2 m), si piega a d. (ch.) per 1 m raggiungendo una fessura obliqua verso sin. Superata questa si traversa orizzontalm. a sin. per 5 m giungendo sotto una fessura che si risale interam. (ch.) per roccia ottima uscendo ad un buon punto di sosta (35 m; IV+, IV; 2 ch. di rinvio). - 4) Obliquam. a sin. per 3 m, quindi direttam. per parete articolata e canale superficiale ad un terrazzo, sotto un camino (45 m; III e III+; 1 ch. di rinvio). - 5) Si sale il breve camino sovrastante, quindi 3 m a sin. a raggiungere un secondo caminetto che porta, a sin., ad una piccola spalla (45 m; III-). - 6) Per una breve fessura sopra la spalla si esce sulla terza cengia (15 m; III). Si percorre la cengia per 40 m a d. giungendo sotto un canalone con massi incastrati. Si sale per la parete a sin. del canalone per 10 m fin sotto ad un camino (II; ch. di sosta). - 7) Per il camino ad una conca ghiaiosa, sotto un altro camino, ora più strapiombante (15 m; III). - 8) Per il camino sovrastante ed uno strapiombetto si esce ad una cengia (20 m; IV-; 1 ch. di rinvio). - 9) Direttam. sopra la cengia per parete e diedro superficiale si raggiunge un'altra cengia, sotto pronunciati strapiombi (45 m; III, II). A d. per la cengia per 20 m ad entrare in un canale che si risale facilm. per 40 m giungendo così sulla quarta grande cengia. La si percorre a d. fino ad una grande spalla, sotto un evidente diedro (80 m dalla precedente cengia; II). Per paretina articolata si raggiunge la base del diedro (20 m; II+; ch. di sosta sulla sin.). - 10) Si risale interam. il diedro per roccia ottima fino ad una cengia (30 m; II+, III-). - 11) Direttam. sopra la cengia appena a d. di un evidente camino per uscire ad un terrazzo, sotto un canale (25 m; III). Per il canale si esce alle ultime e fac. rocce sotto la vetta (30 m; II). Per la facile cresta si raggiunge la vetta (I; 100 m).

ANTELAO

BASTIONATA DEI BECÉTT - parete est - *Manrico Dell'Agno-la, Andrea Marzemin, Attilio Aminta*, 23 luglio 1984 (rel. tratta dal Libro del Rif. Galassi).

La via sale nella parte sin. della parete per fessure e diedri evidenti. È stato lasciato un cordino su clessidra all'inizio delle difficoltà.

1) Si salgono dei facili gradoni di roccia compattissima puntando alla base di una fessura (30 m; III). - 2) Si vince la fessura (atletica); più in alto si devia a sin. e si sosta al primo buon terrazzino (50 m; V+, un pass. di VI e VI+). - 3) Su per la fessura; poi a sin. e diritti sino ai gradoni sommitali (50 m; IV).

Svil. 130 m; difficoltà come da relazione; usati 2 ch.

BASTIONATA DEI BECÉTT - parete est - *Manrico Dell'Agno-
la, Andrea Marzemin, Attilio Aminta, 23 luglio 1984* (relaz.
tratta dal Libro del Rif. Galassi).

La via sale 30 m a sin. degli evidenti camini gialli che
solcano la parete.

1) Si sale per placche inclinate (40 m; III). - 2) Si sale per
una depressione fra le placche, traversando prima a sin. (VI),
poi diritti (VII-) e poi ancora obliquam. a sin. fino a girare
uno spigoletto (ch. di sosta; 50 m). - 3) Diritti per placche
compatte fino a un evidente tetto (50 m). - 4) Ancora diritti
fino alla cima (40 m; III).

Svil. 180 m; difficoltà come da relazione; usati 1 ch. e 4
dadi; la via è stata denominata «Anna Vittoria».

BASTIONATA DEI BECÉTT - parete est - *Manrico Dell'Agno-
la, Attilio Aminta, Andrea Marzemin, 23 luglio 1984* (relaz.
tratta dal Libro del Rif. Galassi).

La via sale l'evidentissimo camino giallo che taglia al
centro la parete.

Su per il camino fino dove termina su un piccolo sperone
(clessidra; III, IV). Poi per diedrini fino in cima (III).

Difficoltà come da relazione; la via è stata denominata
«Trio Fantasticus».

MARMAROLE

GUGLIA INNOMINATA I (presso il Pupo) - parete nord -
Ferruccio Svaluto (Sez. Pieve di Cadore - Ragni) e *Fabrizio
Gentilini, 31 agosto 1984*.

La guglia salita si trova a sin. del Pupo, guardando da
Baión. La via segue un'esile fessura a sin. della grande placca
presso un'evidente spigolo a lama.

Superato il fac. zoccolo sotto la placca si sosta su un
terrazzino. Si sale quindi per 7 m sulla placca fino alla fessura
(IV), proseguendola tutta con un faticoso passaggio alla
Dülfer (5 m; V+; 1 ch.). Si traversa poi con difficoltà a sin. e si
segue lo spigolo fino in cima.

Disl. c 35 m; ch. 3, lasciato 1; IV+ con 1 pass. V+; ore 0,30.

GUGLIA INNOMINATA II (presso il Pupo) - spigolo sud-ovest
- *Ferruccio Svaluto* (Sez. Pieve di Cadore - Ragni) e
Fabrizio Gentilini, 31 agosto 1984.

Guardando da Baión, la Guglia si trova subito a d. del
Pupo. La via segue l'evidente spigolo interrotto in alto da un
tetto. 1. Si segue lo spigolo tenendosi sulla sin. (III, II).
2. Dopo i primi 50 m si lascia la prima sosta per una paretina
leggerm. strapiombante (III) e si continua lungo lo spigolo
per altri 35 m fino ad un comodo terrazzo sotto una parete
sbarrata da un piccolo tetto (III, II). 3. Si attacca la parete a
sin. dello spigolo e la si sale per 6 m fin sotto il tetto (IV) che si
supera di forza proprio sullo spigolo (IV+). Si segue infine lo
spigolo fino in cima con difficoltà decrescenti.

Disl. 150 m; ch. 1, lasciato; difficoltà come da relaz.; ore
1,30.

TOFANE

TOFANA DE INZE (O TERZA), per cresta nord - *Franz
Dallago* (Sez. A.G.A.I.) e *Achille Scolari, 10-11 settembre
1983*.

Attacco in Val Travenánzes a q. 1660, quasi di fronte o
poco più a valle dello spigolo della Croda Valón Bianco e
sulla verticale del grandioso spigolo che viene seguito dalla
via.

Il primo tiro di corda segue un diedro di c. 40 m (IV),
unica possibilità di attacco diretto a d. di rocce strapiomban-
ti e bagnate. Poi con brevi spostamenti per evitare piccoli
strapiombi, ma sempre sostanzialm. in verticale (IV), si
perviene dopo c 200 m ad una prima grande cengia dove si
piega prima a sin. e poi a d. a prendere un bellissimo
diedro-camino molto evidente che, seguito in verticale su
un'erta parete, porta con tratti anche di V fino alla Cengia
Paolina. Sopra la Cengia Paolina si piega prima a sin. e poi a

d. su cengette detritiche fino ad un'altra parete verticale e di
roccia bella (IV+). Finita la parete verticale, si segue sempre
la cresta ora chiara delimitata e con tratti di rara bellezza,
prima fac. e poi con difficoltà sempre maggiori (IV e V) fino
ad un'aerea Cengia (percorribile solo sulla sin.) sotto un'appic-
co strapiombante che si supera direttam. (40 m di VI). Dopo
questo tratto si va avanti sempre in verticale, ma con
difficoltà molto diminuite (II e III) finché la cresta diventa
pianeggiante ancorché molto aerea soprattutto dal lato
destro. Poi, con un'ultimo tratto in salita, si perviene al
crestone della Tofana de Inze, nel punto in cui sorge il
Bivacco «Capanna degli Alpini». Da qui facilm. per la Via
Normale ci si porta in vetta.

Disl. complessivo 1577 m, sviluppo 3000 m; ch. c. 30, quasi
tutti lasciati; difficoltà come da relazione.

La via è stata dedicata alla memoria di Mariano Scolari,
caduto in montagna.

FÁNES

PÍCCOLO LAGAZUÓI 2778 m - parete sud - *Riccardo Bellotto
e Franco Celeghin* (Sez. Mestre), 25 maggio 1985.

La parete meridionale del Piccolo Lagazuói, al di sotto
della Cengia Martini, è divisa nettam. in tre settori. La via si
svolge nel settore di sin., a sin. di un it. segnato con bolli
rossi e aperto probabilmente dalle Fiamme Gialle.

Attacco sul più alto cono di detriti alla base della parete.

1) Salire poco a d. di una marcata fessura, per parete
molto articolata e di ottima roccia (ch.), aggirare a d. un
pilastrino, poi salire a sin. un diedrino poco marcato e
raggiungere una cengia (sosta a d. di un evidente strapiombo
friabile; 50 m; III, III+; un pass. di IV; 1 ch.). - 2) Seguire
verso sin. la cengia per c. 8 m, superare uno strapiombo a
sin. e proseguire su placche inclinate di ottima roccia
obliquando leggerm. a d. fino a un piccolo strapiombo giallo;
traversare a d. superando un diedrino e, passando vicino a
del filo spinato (residuo di guerra), raggiungere un comodo
terrazzino con clessidre (50 m; III, III+, un pass. IV- e uno
di IV). - 3) Salire diritti per belle placche, lasciando a sin.
un'evidente fessura, fino a un terrazzino (45 m; III, un pass.
IV-; 1 ch. di sosta). - 4) Proseguire su fac. rocce fin sotto
una placca grigia; salire lo spigolo a sin. di essa e sostare
(30 m; II, III). - 5) Traversare quindi a d. su una cengietta
poco marcata per 8 m fino ad uno strapiombo; superarlo
(ch.) e proseguire fino a una cengia. A d. lungo questa per
5-6 m, poi per rocce friabili uscire a sin. su larga cengia (50 m;
IV-, IV+, III, II; 1 ch.). - 6) Seguendo la cengia verso sin.,
senza difficoltà, uscire sulla Cengia Martini.

Disl. c. 200 m; difficoltà come da relazione; usati 2 ch.
intermedi e 1 di sosta (lasciati); ore 5 (riducibili).

L'it. è stato denominato «Via Cuore toro».

PÍCCOLO LAGAZUÓI - parete sud-sud-ovest dell'avancorpo
basale - *Andrea Spavento, Franco Celeghin, Riccardo
Bellotto* (Sez. Mestre), 25 maggio 1985.

Si raggiunge la parete dal Passo Falzárego, mirando al
cono ghiaioso più alto, a sin. della perpendicolare del Rif.
Lagazuói.

1) Si sale poco a d. di una marcata fessura, per parete
molto articolata con roccia ottima. Dopo c. 10 m vi è un
chiodo. Si aggira a d. un piccolo pilastrino e poi a sin. si sale
un diedrino poco marcato, fino ad arrivare a una cengia
(50 m; da III a IV con un pass. IV+; 1 ch.; sosta a d. di un
evidente strapiombo friabile su un terrazzino. - 2) Si prose-
gue per c. 8 m a sin. per la cengia, superando uno strapiombo
a sin. per placche inclinate di roccia stupenda, obliquando
leggerm. a d. fino ad un piccolo strapiombo giallo; da qui si
traversa a d. superando un diedrino, si passa vicino a del filo
di ferro spinato (rinvio per la possibilità di rovinare la corda)
fino ad un comodo terrazzino (50 m; III e III+, 1 pass. IV e 1
di IV+; 2 clessidre sulla sosta). - 3) Salire diritti per placche
stupende, lasciando a sin. una evidente fessura, fino ad un
terrazzino (45 m; III, 1 pass. IV-; 1 ch. alla sosta). - 4) Salire
per rocce fac. fino sotto una placca grigia dall'aspetto
sporco; da qui si sale uno spigolo a sin. di roccia discreta per

c. 8-10 m, (30 m; II e III sullo spigolo; sosta un po' scomoda; assicurazione con qualche ch.). - 5) Dalla sosta si traversa a d. sulla visibile ma poco marcata cengetta, per c. 8 m fino ad uno strapiombetto con ch.; lo si supera e si prosegue fino ad una cengia (possibilità di rinvio). Si prosegue per essa verso d. per 5-6 m uscendone a sin. per rocce friabili ingombre di terra fino alla cengia di uscita (50 m; IV -, lo strapiombo IV+, poi III e II; 1 ch.). - 6) Seguita la cengia verso sin. per 50 m, si è in cima dell'avancorpo, sulla Cengia Martini (elementare).

Discesa: o si percorre la Cengia Martini a d. facendo attenzione quando si passa sotto la frana; oppure si va a sin. per tracce di sent., fino ad un salto di 45 m con un sottostante canalone (2 ch. e un cordino per doppia da 50 m; oppure per una cengia fino alla testata del canalone).

Disl. 225 m; III e 4 pass. di IV+; ore 5; 3 ch., lasciati; portare qualche ch. per alcune soste.

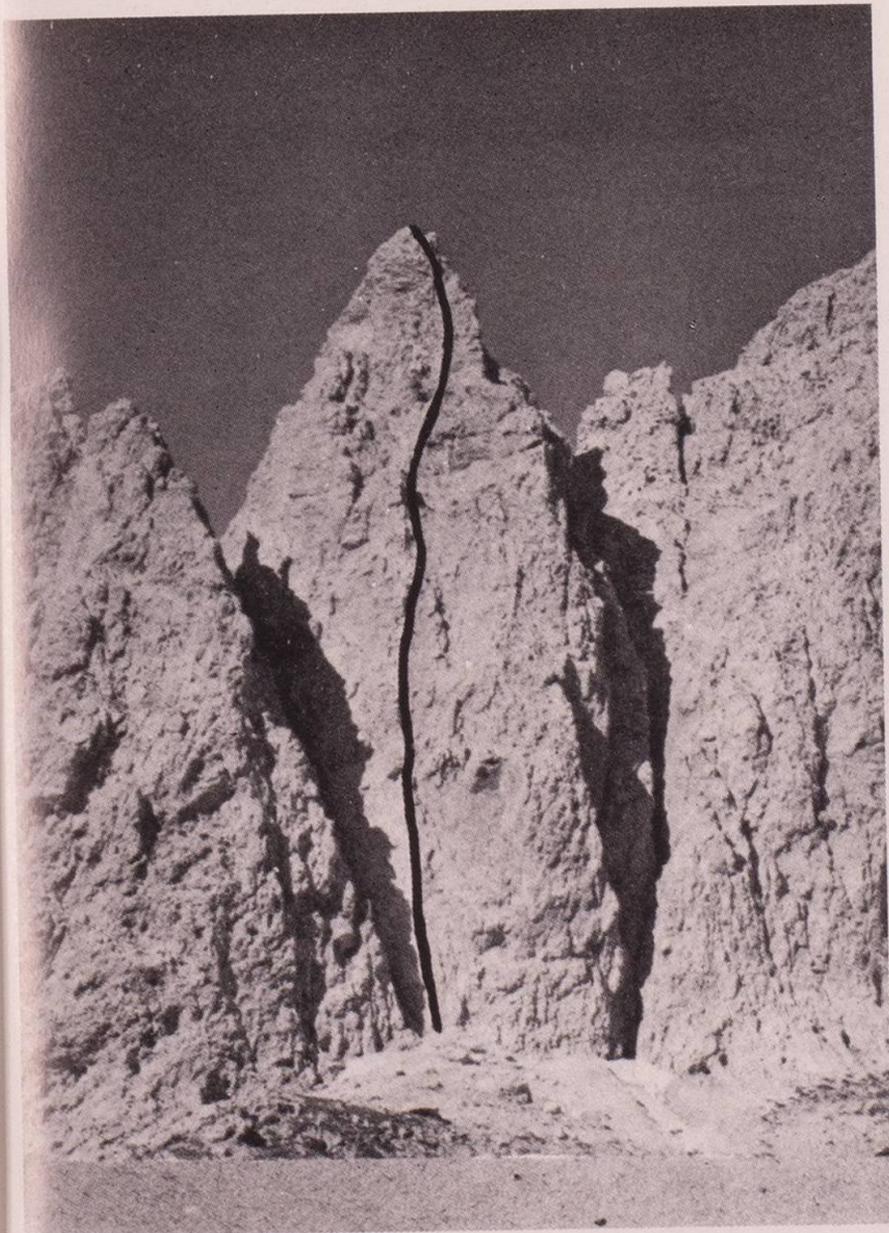
CIMA FALZÁREGO 2563 m - variante alla Via Pasquali e comp. in parete sud-ovest (v. Berti D.O. I - 1ª, 214). *Fabio Favaretto* (Sez. Mestre), agosto 1985.

Dal cengione erboso sup., anziché attaccare direttam. il giallastro torrione sommitale, ci si porta a sin., in versante O, a prendere un sistema di camini di roccia abbastanza buona che portano in cima al torrione.

Lungh. della variante circa 50 m; III; la variante dà all'it. difficoltà omogenee non sup. al III, su buona roccia.

POPERA

TORRE FIRENZE (top. proposto) 2550 m - 1ª asc. ass. per parete nord - g.a. *Gianni Pais Becher con Gastone Lorenzini* (Sez. Firenze), 19 settembre 1985.



Da sin.: Torre Caldart, Campanile Orsolina, Torre Firenze con la via Pais Becher - Lorenzini.

Dal Biv. Gera in Val d'Ambata si sale il canalone che divide la C. d'Ambata da alcuni torrioni e cime e che conduce a Forc. Armando, per piegare decisam. a sin. per ghiaie e roccette in direzione del canalone che divide la torre dal Camp. Orsolina.

Si sale pochi metri a d. del canalone lungo una parete esposta e friabile (IV); dopo 40 m si trova un ch. e si prosegue fino ad un diedro dove c'è una sosta attrezzata (50 m). Su per il diedro e paretine (III e IV-) e per un canalino friabile ad un'altra sosta attrezzata (49 m).

A d. per un canalino e poi su direttam. per la parete fino all'aguzza anticima imbragata da uno spezzone di corda dove si effettua la sosta (46 m). Si scende verso O ad una forcelletta dalla quale si salgono due gendarmi per scendere ad un'altra forcelletta e da questa su direttam. per parete ed un canalino molto friabile (II, III e IV- fino ad un ch. con cordino e moschettone e subito sopra alla vetta (om. e biglietto dei primi salitori).

Disl. 180 m; difficoltà come da relazione; ore 3; roccia friabile.

La discesa è stata fatta per la stessa via di salita con corde doppie attrezzate di 50 m.

CIVETTA - MOIAZZA

TORRIONE ANNA (top. proposto) - parete est - *Mauro Da Ros*, 20 aprile 1985.

Il basso torrione si trova sulla d. della Torre Iolanda (guardando da S) ed è diviso da questa da un canale detritico.

La via attacca 10 m a d. dell'evidente diedro che solca diagonalm. la parete e lo costeggia.

1) Salire su placca per c. 10 m e poi traversare verso il diedro seguendolo fino ad una cengia. Traversare 4 m a d. e alzarsi per 10 m lungo una fessura per poi traversare ancora a d. e sostare alla base di un diedrino friabile (50 m; III e IV; 1 ch.). - 2) Alzarsi dritti lungo una fessura fino a sostare su un mugo (45 m; IV e III) - 3) Traversare verso d. per 5 m e alzarsi, superando una pancia appigliata, verso un terrazzino sul grande diedro (45 m; III e V) - 4) Seguire la fessura che parte dal terrazzino e salire poi per roccette in vetta (50 m; V e III).

Svil. c. 190 m; valutaz. d'insieme D; roccia complessivam. buona.

La via è stata denominata «I profeti dell'Oltrepigiomba».

SELLA

SPALLONE NORD-OVEST DEL SASS PORDOI - parete ovest - *Fabio Favaretto, Andrea Zannini* (Sez. Mestre), 12 agosto 1985.

A sin. del canalone NO, il Sass Pordoi presenta un notevole spallone roccioso con belle pareti verso la Val Lasties. La via supera la parete O dello spallone nel settore di d. (più fac.), seguendo nella parte centrale un evidente sperone di rocce giallo-grigie.

Dal Pian del Siella, in Val Lasties, si raggiunge in breve l'attacco, situato nel punto più basso raggiunto dalle rocce, c. 50 m a sin. del canalone NO del Sass Pordoi.

Salire per tre lunghezze di corda lungo un sistema di canali e camini, raggiungendo una cengia detritica sotto pareti gialle. Aggirarle a d. facilm. e quindi attaccare le rocce dello sperone suddetto, salendo dapprima obliquam. a sin. e poi più o meno direttam. per salti e canalini, aggirando alcuni torrioni. Giunti sull'orlo di un profondo canale con neve che incide tutta la parete, lo si scavalca a sin. su un masso incastrato a ponte e per fac. rocce si raggiunge l'ampia cengia detritica a 2/3 della parete. Si attacca la successiva parete a sin. di una piccola nicchia (om.) e si sale dapprima un po' obliquam. a d. poi direttam. su rocce molto articolate fino a uscire alla sommità dello spallone.

Disl. c. 500 m, svil. 600 m; da I a III; it. di carattere esplorativo su roccia nel complesso discreta; è stato denominato «Via dei tempi antichi».

PALE DI SAN MARTINO

CRODA PAOLA - parete nord-est - *Matteo Minchio* (Sez. Mestre) e *Luca Miola* (Sez. Monza) a c.a., 21 agosto 1985.

La via attacca pochissimi metri a d. della «Via diretta», esattamente sotto un terrazzino da cui parte un diedro strapiombante, piuttosto aperto, nero sul lato d., e giallo su quello sin. (V+; ch.). Alla fine del diedro, scomoda sosta su 2 ch. in comune con la «Via diretta». Poi, mentre la «Via diretta» taglia a d., si prosegue lungo il soprastante diedro (IV+) sino ad obliquare 1 m a sin. per superare un breve strapiombo (V-; ch.). Si raggiunge con lo stesso tratto di corda la seconda sosta posta alla base di un evidentissimo diedro-camino nero (ch.; sosta). Si sale il diedro-camino arrampicando sulla parete di sin. fino a dove questo termina (IV+); si traversa pochi metri a d. e si raggiunge con due tratti di corda la cima per rocce magnificam. erose (clessidre) e meno diff.

Disl. c. 150 m; 5 ch., lasciati 4; IV continuo con 1 pass. V- e 1 V+; ore 3.

La via è stata denominata «via Luca Elvis».

VALLE DEL SARCA

PICCOLO DÁIN - via diretta in parete sud - *Luca Zulian* (Sez. Bassano d. G.) e *Umberto Marampon* (Sez. Treviso), 26 giugno 1985.

Dall'abitato di Sarche, per il sentiero che porta all'abitato di Ranzo; superata la scaletta, andare verso la parete fino alla base di una rampa obliqua da sin. a d. e salire mantenendosi fra la Via Detassis e la Via Loss, puntando al tetto (e superandolo) posto nella parte alta.

1) (50 m; II; sosta su albero). - 2) Salire su roccia dapprima friabile, poi buona, obliquando leggermente a sin. e poi a d. fin sotto un diedro (50 m; IV e A; 5 ch.). - 3) Su diritti (25 m; A; 8 ch.). - 4) Prima a d.; poi traversare a sin. fino ad un pilastro (35 m; III e IV). - 5) Su diritti (45 m; VI e A; 26 ch.). - 6) Salire dapprima sul boschetto e poi per largo camino a sin. fin sopra un pilastrino (40 m; IV e I). - Per i rimanenti 7 tiri seguire i ch. fino alla cima (240 m; 110 ch.).

I posti di sosta sono tutti chiodati; per eventuali ripetizioni si consiglia portare con sé alcuni dadi e c. 20 ch. di varia misura.

Discesa: entrare nel bosco e scendere verso O per tracce di sent.

NOTIZIE DI PRIME

MOIAZZA - *Prima Torre del Camp* - parete nord-ovest, giugno 1983.

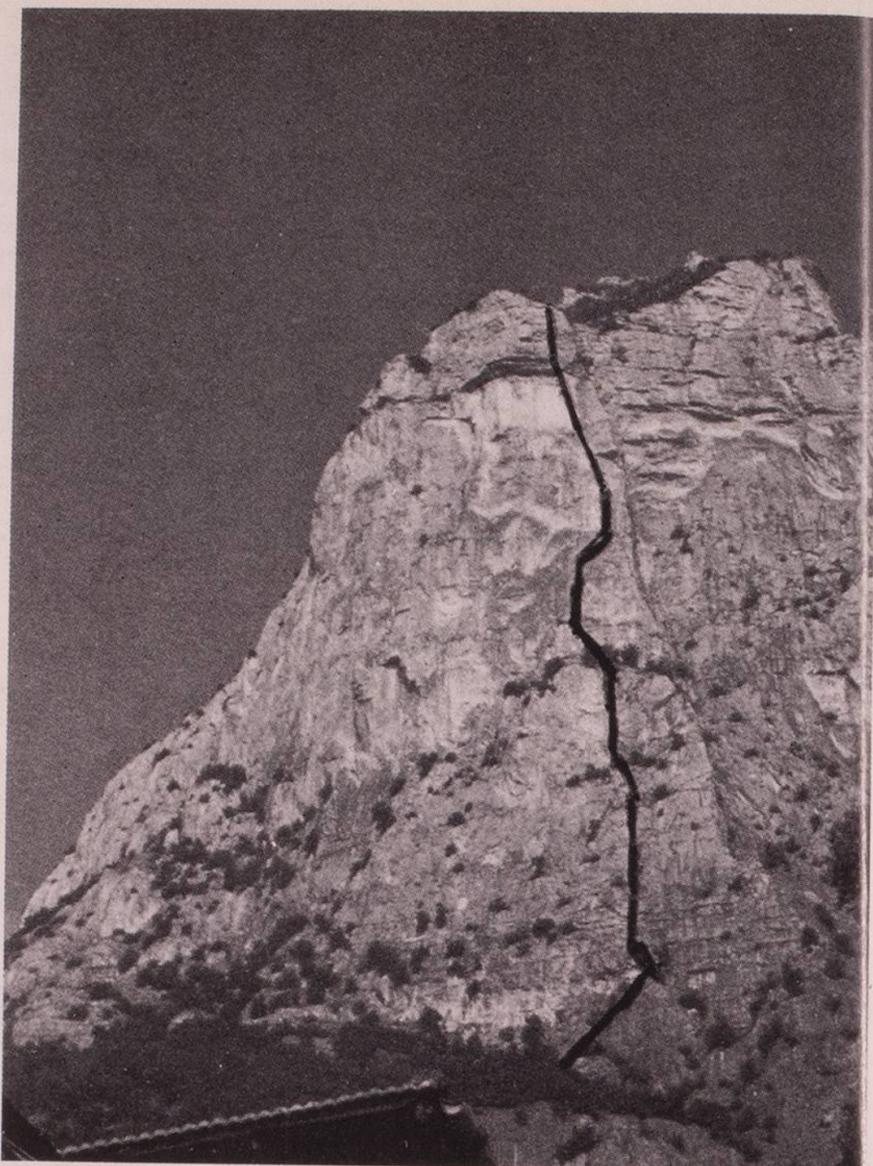
Una via nuova sulle placche a sin. della Via Zaso è stata aperta da Lorenzo Massarotto e Fausto Conedera. Lungh. 450 m; difficoltà fino al V+, nessun ch. usato, ore 4,30. - Denominata «Via Raffaele Conedera».

PALE DI SAN MARTINO - *Dente della Pala del Rifugio* (2050 m).

Una nuova via sulla parete ovest è stata aperta il 3 luglio 1983 da Lorenzo Massarotto e Leopoldo Roman. Sviluppo 200 m; difficoltà fino al V, nessun ch. usato; ore 3,30. La via sale a d. della fessura Franceschini.

PALE DI SAN MARTINO - *Sass Maòr* (2812 m) - Pilastro nord-est.

Una nuova via, esclusivamente in arrampicata libera è stata realizzata in ore 12,30 il 9/7/83 da Lorenzo Massarotto e Leopoldo Roman. Dislivello 1000 m; 4 ch.; difficoltà fino al VI. La via è stata dedicata a Alessio Massarotto, padre di Lorenzo.



Il Piccolo Dáin, via Zulian - Marampon.

MOIAZZA - *Cima dei Tre* - parete Nord-ovest - Due vie sono state aperte nel luglio 1983 da Lorenzo Massarotto e Danilo Mason, entrambe di 350 m senza impiego di ch. Difficoltà fino al V+. Denominata «Via delle placche torriologiche» e «Via dei birdi».

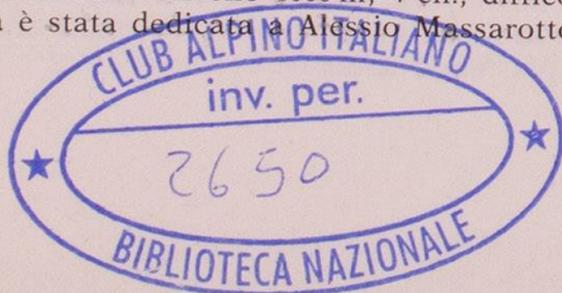
MOIAZZA - *Prima Torre del Camp* - diedro Ovest - Lorenzo Massarotto e Danilo Mason senza l'uso di chiodi hanno aperto nel luglio 1983 una nuova via a sin. dello spigolo Bien. 350 m; difficoltà fino al VI-; nessun chiodo.

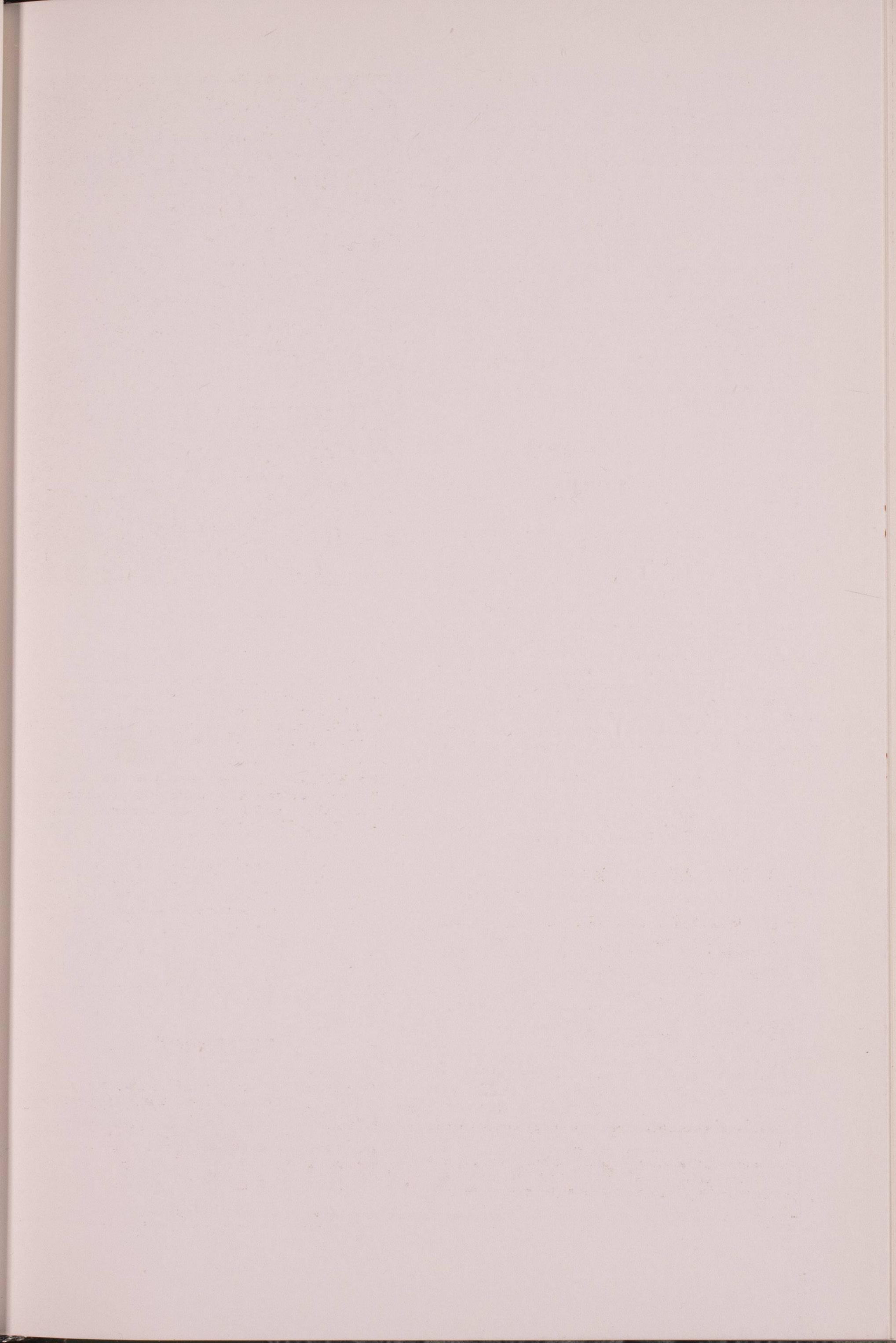
AGNER - *Torre Armena* 2652 m. - Lorenzo Massarotto e Danilo Mason hanno aperto nel luglio 1983 una via centrale sulla parete Nord-est indue giorni di arrampicata. Dislivello 600 m e sviluppo 750 m; difficoltà fino al VII; usati 9 ch.

RETTIFICA

«Per una svista, nel precedente fascicolo è stata reinserita l'informazione relativa al Rif. Giuriolo a Campogrosso, come rifugio della Sez. CAI di Vicenza.

Come è già stato comunicato, il detto rifugio è già stato ceduto da tempo dalla Sezione a terzi e quindi non è più rifugio del CAI».





A SIGG. AGENTI POSTALI:

OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70%

SI PREGA DI NON PIEGARE
